URANIA

I CAPOLAVORI

eBook

1613

CHARLES SHEFFIELD

PUNTO DI CONVERGENZA

RISTAMPA

MONDADORI

Il libro

Punto di convergenza Nell'universo esistono oggetti che si comportano come se potessero sfuggire a ogni legge fisica conosciuta. Si ritiene che siano stati fabbricati da una razza dimenticata, gli Artefici, e avessero funzioni importantissime, ma quali? Nessuno è in grado di rispondere a questa domanda fino al giorno in cui Labirinto, l'ultimo manufatto, dà inizio a una strana mutazione... I lettori che hanno apprezzato Un mondo per gli Artefici, recentemente tradotto in "Urania" n. 1606, leggeranno volentieri le nuove avventure ambientate in un Universo ereditario tanto familiare quanto ricco di sorprese.

All'interno, il racconto "L'uomo che aveva il tocco" di Antonio Bellomi.

L'autore

Charles Sheffield Fisico e matematico inglese vissuto a lungo negli Stati Uniti, è nato nel 1935 ed è morto nel 2002. Alcuni suoi romanzi, pubblicati in Italia da "Urania", sono ambientati nel cosiddetto "Heritage Universe": Quake pianeta proibito (Summertide) ha inaugurato la sequenza nel 1990, seguito da Un mondo per gli Artefici (Divergence, 1991), da Trascendence (1992, ancora inedito) e dal presente Convergence (1997). Il ciclo è stato concluso da Resurgence, un romanzo del 2002.

Charles Sheffield

PUNTO DI CONVERGENZA

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

PUNTO DI CONVERGENZA

TERRITORI DELLE RAZZE PRINCIPALI
DEL BRACCIO DELLA SPIRALE,
I CONFINI SONO APPROSSIMATIVI
verso
Epsilon
Aurigae
+ Llandiver
* Ago
+ Macinapepe
* Lente
+ Corsa
a ostacoli
* Flambeau
* Anfratto
di Torvil
Zona Vuota
Comunione
zardalu
+ Scordato
+ Dente
di Tucker
Sentinella *
* Bozzolo
Sol
+ Bacio Francese
Cerchia
Phemus
+ Terra
+ Porta della Sentinella
Quarta alleanza
Paradosso*
Dobelle +
* Juggernaut
Scia
del
Pellicano +
* Elefante
Enigma *
+ Ker
Zirkelloch *
Federazione
cecropiana
* = manufatto
+ = mondo di riferimento
* Cuspide
Tantalus *
Mondi perduti: Petra, Jesteen,
Primrose, Skyfall, Paladin,
Scogliera dell'Arcobaleno,
Midas, Ultima Afflizione,
Grisel, Shamble.
verso
il centro galattico
[Dagli appunti del capitano
Alonzo Wilberforce Sloane (in
pensione).
Tutti i diritti riservati.]

Introduzione

L'espansione di un universo immaginario

Quando nel 1915 Einstein pubblicò le equazioni della relatività generale nella loro forma definitiva, le applicò allo studio dell'intero universo. Presto scoprì qualcosa di sorprendente: un universo che contenga materia non se ne sta fermo. Stando alle equazioni, esso deve espandersi o contrarsi.

Per aggirare questo problema, Einstein introdusse nelle equazioni un termine che denominò "costante cosmologica". Un decennio più tardi, si scoprì che in effetti l'universo non rimane immobile. Le galassie remote si allontanano. L'universo si espande. A quel punto Einstein definì l'uso della costante cosmologica come il peggior errore della sua vita. Era stato in grado di "predire" l'espansione dell'universo ben prima che venisse rilevata, ma aveva respinto questa possibilità. La costante cosmologica, introdotta per fermare l'espansione dell'universo, divenne un mostro duro da uccidere (essa sopravvive nelle teorie ancora oggi).

La reputazione di Einstein non è in pericolo. Egli resterà famoso finché gli esseri umani si occuperanno di fisica. Comunque, ogni scrittore che concepisca un universo si imbatte in un problema simile: l'universo immaginario vuole espandersi, e in varie direzioni diverse. Tutto quel che un autore può fare è seguirne gli sviluppi, di controllarlo non se ne parla neanche.

L'universo di questo libro è nato da una semplice osservazione: nella fisica niente impedisce che un oggetto possa scomparire dallo spazio-tempo in un punto e apparire istantaneamente in un altro. Anzi, la teoria quantistica favorisce piuttosto questo punto di vista. Le particelle subatomiche svaniscono di continuo e rispuntano da qualche altra parte, senza che nessuno sappia spiegare come sia avvenuta la transizione. La teoria della relatività proibisce l'"accelerazione" di un oggetto fino o oltre la velocità della luce; né è possibile inviare segnali attraverso lo spazio normale a velocità maggiori della luce, ma la sparizione-riapparizione istantanea da un luogo all'altro non è proibita.

Così, supponiamo che la struttura dello spazio-tempo sia più complicata di quanto sembri all'apparenza. Supponiamo che certi

luoghi possano essere raggiunti da certi altri senza bisogno di viaggiare. Queste particolari località si potrebbero chiamare singolarità spaziotemporali. Io le ho chiamate “nodi della rete Bose”.

Quest’idea ha un’ovvia conseguenza: il viaggio interstellare diventa molto più facile. L’universo, o almeno la parte di universo più accessibile, si allarga enormemente.

Esistono altre due conseguenze, non altrettanto ovvie. Per prima cosa, se solo in determinati posti possono esserci nodi della rete Bose, l’abituale concezione fantascientifica del viaggio interstellare deve cambiare.

Per vedere perché, supponiamo di avere tre stelle situate ai vertici di un triangolo, ciascuna a cinquecento anni luce dalle altre due. Diciamo che due di esse si trovino a pochi miliardi di chilometri (cioè solo a qualche ora luce) da una coppia di nodi della rete Bose, mentre la terza a un intero anno luce di distanza dal nodo Bose più vicino. Allora, una volta stabilito il contatto tramite quella rete, le prime due stelle diventano contigue, possono esserci intensi rapporti commerciali e viaggi regolari tra di esse.

La terza stella, invece, sembrerà a grande distanza dalle altre. Per raggiungerla, un viaggiatore proveniente dal più vicino nodo Bose avrà di fronte un viaggio di molti anni ancora, a una frazione della velocità della luce. La distanza fra i punti della galassia non sarà più espressa nei termini delle loro posizioni reali: ciò che importa è la distanza “da un nodo”.

Finora, tutto bene. Abbiamo stabilito un fatto piuttosto semplice che permette viaggi interstellari rapidi. E l’altra implicazione? Be’, prima della scoperta della rete Bose, gli Umani erano avanzati costantemente verso le stelle grazie all’ibernazione e alle sonde automatiche. Il processo era necessariamente lento, poiché le stelle più vicine sono ad anni luce di distanza, e la velocità del viaggio non poteva che essere inferiore alla velocità della luce. Tempi di percorrenza di centinaia d’anni erano la norma.

Ed ecco a portata di mano la possibilità di viaggiare da un nodo Bose all’altro, coprendo molti anni luce in un tempo zero. Le navi

“lente”, arrancando nello spazio, avevano trovato altri esseri umani “in loro attesa”, una volta giunte a destinazione.

Questo sarebbe stato già abbastanza scioccante, ma c’era di peggio. L’umanità, nella sua corsa attraverso la galassia, non l’aveva trovata priva di creature intelligenti. Una volta fuori dallo “spaziolento”, quelle poche centinaia di anni luce percorse nel braccio della spirale da astronavi subluce, aveva incontrato alieni in gamba quanto noi, e con la stessa elevata opinione di sé.

Gli alieni avevano proprie sfere di influenza. La Federazione cecropia era situata più o meno in direzione del centro galattico (vedi mappa), e comprendeva mezza dozzina di specie intelligenti. La Quarta alleanza, un’altra regione indipendente, era il dominio degli esseri umani. Aveva come centro Sol, si sovrapponeva ai confini della Federazione in una zona nota come cerchia Phemus, e si trovava in quell’area del cielo notturno terrestre che si stende fra Aldebaran, Betelgeuse ed Epsilon Aurigae. All’interno della Quarta alleanza c’era un pugno di alieni quasi intelligenti, ma nulla di eccezionale o pericoloso quanto i Cecropiani.

La Comunione zardalu era collocata in un’altra direzione, quella di Arcturus, pur cominciando molto più in là. Gli originari colonizzatori del territorio della Comunione, gli Zardalu, erano estinti, grazie al cielo, ma ai loro tempi erano stati il terrore del braccio della spirale. Uno stretto corridoio della Comunione zardalu raggiungeva la cerchia Phemus. Quest’ultimo gruppo di mondi era situato in modo da costituire oggetto di disputa fra le stirpi maggiori... se qualcuna fosse stata così sciocca da volersi appropriare di una zona tanto misera e depressa.

Sparse per questi territori, giacevano le antiche ed enigmatiche strutture di una razza scomparsa, nota solo con l’appellativo di “Artefici”. Di alcuni di tali manufatti in rovina si potevano intuire all’incirca gli usi, ma per lo più essi rimanevano impenetrabili. Com’è ovvio, Umani e alieni erano ansiosi di comprendere lo scopo di quelle antiche costruzioni e di sapere dove fossero finiti gli Artefici stessi. Nel tentativo di raggiungere tale comprensione, molti di essi si erano

radunati in un unico sistema, Dobelle, per assistere a un evento noto come “marea estiva”.

Incontratisi, avevano interagito fra loro, e a quel punto erano sfuggiti a ogni controllo. Umani, Cecropiani, Zardalu, Hymenopt, Lo’tfiani, Varniani, Ditron, Myrmeconi, Bercia e Chismi polifemi si erano sparsi come una marea ribollente per tutto il braccio della spirale. Avevano esplorato dozzine di manufatti degli Artefici: Sentinella, Lente, l’Anfratto di Torvil, Serenity, Bozzolo, l’Ombelicale, Elefante, Paradosso, l’Occhio di Gargantua, Flambeau, Cuspide, Dendrite, Glister, Labirinto, e un’ampia varietà di Phage. Spinti da paura, avidità o curiosità, avevano fatto la loro comparsa su dozzine di pianeti: Teufel, Stige, Quake, Bacio Francese, Opale, Miranda, Porta della Sentinella, Ker, Corsa a Ostacoli, Politopo, Rimbombo, Genizee, Scottatura, Mondo di Jerome, Terminus, Scia del Pellicano, Ultima Afflizione, Shasta, Grisel e Macinapepe.

Qui, finalmente, l’universo da me creato ha cessato di espandersi.

Credo.

Presumo.

Spero.

Qualcuno sarebbe così gentile da passarmi la costante cosmologica?

1

Era un pensiero bizzarro: contemplare un intero mondo, con tutti i suoi ambienti e il brulichio di forme di vita, e poi riflettere di essere l'unico, fra quella miriade di esseri, che sudava...

Louis Nenda si sfregò la fronte con un pezzo di stoffa lisa, poi si asciugò anche il petto nudo e le ascelle gocciolanti. Sebbene non fosse ancora mezzodì nel giorno di quarantadue ore di Genizee, la temperatura doveva essere già attorno ai cinquanta gradi. Era umido, caldo e orribile come l'interno di una pentola a pressione. Nenda guardò in alto, in cerca del disco giallo-arancione del sole di Genizee, ma non riuscì a trovarlo. Le singolarità anulari che schermavano il pianeta erano forti, quel giorno. Louis non vide che un turbinio di colori che si muovevano secondo schemi impossibili da seguire a occhio nudo.

Un grugnito e un fischiettio lo riportarono a preoccupazioni più immediate. Una mezza dozzina di Zardalu stava trascinando un cilindro di dieci metri lungo la piatta riva sabbiosa per sottoporlo alla sua ispezione. "Loro" non mostravano alcun segno di disagio. I corpi blu mezzanotte di quei cefalopodi terrestri, protetti dal lucido cuoio esterno, sembravano impermeabili sia al caldo sia al freddo.

Gli Zardalu si fermarono rispettosamente a pochi passi da Louis Nenda e si inchinarono sfiorando la spiaggia con le loro ampie teste.

— La Grande Silente l'ha trovato in uno dei tunnel interni.

Nenda abbassò lo sguardo sulle figure prone, i cui tentacoli si stendevano per più di sei metri sulla spiaggia. Il capo degli Zardalu aveva usato i clicchettii e i fischi della lingua antica, il vecchio linguaggio degli schiavi della Comunione zardalu. Mancava di un

decente vocabolario tecnico, ma Louis era disposto a lasciar correre. Il rapporto padrone-schiavo era la cosa più importante.

— Vi ha detto di portarlo qui?

— La Grande Silente ce l'ha "indicato". Mi dispiace, padrone, ma non riusciamo ancora a capire i discorsi della Grande Silente.

— Atvar H'sial non è facile da capire, ma forse un giorno ci arriverete, quando diventerete un po' più intelligenti.

Louis pregò, e non era la prima volta, che quel giorno tardasse ancora molto a venire. Se gli Zardalu avessero mai capito davvero...

— Pensate, padrone, che sia questo il componente mancante?

— Può darsi, ma devo studiarlo per averne la certezza. Lasciatelo qui. Tornate dentro e aiutate la Grande Silente.

— Sì, padrone. Preghiamo che sia proprio il componente necessario. Per il bene di tutti.

Nenda li osservò mentre si ritraevano verso uno dei buchi che portavano all'interno. Non si stavano prosternando proprio come al solito, e quell'ultimo schiocco non era suonato ossequioso come avrebbe dovuto. "Per il bene di tutti." Lui forse aveva troppa immaginazione, ma quella suonava più come una minaccia che come una preghiera.

Fu lieto di vederli andar via. Quegli enormi becchi avrebbero potuto troncarlo in due, mentre i grandi tentacoli potevano smembrare un Umano arto dopo arto. Louis li aveva già visti all'opera. E presto, un giorno, avrebbe potuto vederlo ancora. O "provarlo".

Quanto tempo era passato? Strinse di nuovo gli occhi guardando verso il sole invisibile. Quasi due mesi. Lui e Atvar H'sial avevano tenuto a bada gli Zardalu per tutto quel tempo, fingendo di essere in grado di riportare l'*Indulgenza* nello spazio, lontano da Genizee. Quando gli Zardalu avessero scoperto che Nenda e Atvar H'sial erano intrappolati sul pianeta esattamente come loro, sarebbe stata la fine.

La nave non aveva guasti, di questo era sicuro, l'*Indulgenza* avrebbe potuto decollare tranquillamente. La colpa era di quelle dannate singolarità anulari, e degli Artefici che le avevano create. Esse rendevano lo spazio irraggiungibile dalla superficie di Genizee.

Quanto ci sarebbe voluto agli Zardalu per capire che Louis era impotente quanto loro?

Louis si diresse verso il cilindro che avevano scaricato sulla spiaggia e si sedette a un'estremità. Lo ispezionò, chinandosi per esaminarne l'interno cavo. Sembrava un vecchio pezzo di condotto d'aria, in grado di volare nello spazio più o meno quanto lo stesso Louis.

Il sudore gli colò sulla faccia capovolta fin dentro gli occhi. Louis si raddrizzò e si asciugò di nuovo con la stoffa inzuppata. Il mare, a una cinquantina di metri di distanza, era fresco e invitante. Louis avrebbe già fatto un tuffo da tempo, se non avesse saputo degli orrori zannuti che nuotavano sotto la superficie tranquilla. Orrori al cui confronto gli Zardalu parevano innocui.

Sarebbe anche potuto andare nel sistema dei tunnel a vedere come se la cavava Atvar H'sial. Là era buio e umido, ma almeno avrebbe fatto più fresco.

Louis si allontanò a passi lenti dal condotto dell'aria e rimase pensieroso per un po'. C'era qualcosa di diverso, ma che cos'era? Forse star chinato a testa in giù gli aveva dato le vertigini. Di sicuro non era stato un miglioramento del clima, perché faceva più caldo che mai. Si sentiva bruciare la testa.

Alzò una mano per strofinarsi i capelli scuri e arruffati. Stava bruciando davvero, i capelli erano caldi. Forse si stava ammalando. Sarebbe stato proprio l'ideale prendersi qualche parassita di un pianeta alieno, lì in culo al nulla, dove le medicine e gli anestetici degli indigeni erano inutili, a meno di avere un becco e tentacoli blu.

Si tolse la mano dalla testa. Nel muoversi, vide guizzare qualcosa sul terreno di fronte a sé. Sbatté le palpebre e guardò meglio. C'era qualcosa, là, qualcosa che non poteva esserci. Un'ombra.

La sua ombra. Louis guardò in alto. Il sole era visibile, vivido e brillante. Per la prima volta da quando lui e Atvar H'sial avevano messo piede su Genizee, la luce turbinante delle singolarità anulari era svanita.

Louis fissò direttamente il sole giallo-arancione per almeno due secondi, così a lungo che quando smise non vide altro che scuri

circoletti pulsanti. Ancora prima che fossero scomparsi, si mise a correre. Doveva andare nei tunnel interni, trovare Atvar H'sial e portarla in superficie prima che gli Zardalu vedessero cos'era successo e si rendessero conto del significato.

Le retroimmagini del sole l'avevano accecato. All'entrata del tunnel Louis corse a testa bassa contro una superficie elastica che lo fece rimbalzare sulla sabbia. Udì un grugnito sordo. Tre zampe articolate lo rimisero in piedi senza sforzo.

— Louis Nenda, risparmia le energie per il futuro. — Il messaggio feromonico si diffuse da Atvar H'sial con un tono di allarme e preoccupazione. — Temo che ci aspettino guai.

La gigantesca Cecropiana lo depose delicatamente sulla sabbia. La creatura torreggiante inclinò la testa bianca senza occhi, con un paio di corna gialle sotto due antenne di due metri ciascuna. Sotto la testa, un collo corto a strisce bianche e rosse, e sotto di esso il resto del corpo rosso scuro. Nell'insieme, quell'essere sorretto da sei gambe articolate coperte di setole era roba da incubo.

Ma non per Louis Nenda, che non badò neanche un istante all'anatomia della Cecropiana. Aveva visto troppi alieni per giudicarli dalle apparenze. — Guai? Di che genere?

— L'interno di Genizee sta cambiando, in modi che non so spiegare. — Il linguaggio feromonico della Cecropiana, a differenza di quello degli schiavi della Comunione zardalu, possedeva sfumature e sottigliezze negate anche alla più ricca delle lingue umane. Le parole di Atvar H'sial includevano immagini di mura che crollavano, tunnel che si chiudevano, camere che scomparivano nelle viscere del pianeta. — Se continua così, il nostro pretesto di dover esplorare l'interno diverrà inutile. Gli Zardalu esigeranno che dimostriamo loro i poteri da noi vantati così a lungo, e che li portiamo nello spazio.

— Non è solo l'interno che sta cambiando. — Nenda indicò in alto, sapendo che il risuonatore sul mento di Atvar H'sial, fatto di tessuti pieghettati, lo irrorava di impulsi ultrasonici, e che le corna gialle usavano il segnale di ritorno per formare una sua immagine dettagliata. La Cecropiana riusciva a "vedere" il gesto di Louis alla perfezione, ma quel che non poteva vedere era la scomparsa delle

singolarità anulari e la comparsa del sole nudo. Nessun Cecropiano poteva percepire la luce o altre radiazioni elettromagnetiche più corte degli infrarossi. — Lassù, At — continuò Nenda. — Le singolarità sono scomparse, un paio di minuti fa.

— Perché?

— Che io sia dannato se lo so. E non me ne importa, ma dobbiamo raggiungere l'*Indulgenza* e decollare.

— E se ricadessimo ancora sulla superficie, com'è già accaduto?

— Allora ci saremo dentro fino al collo. Ma ci siamo comunque, se i tunnel interni si stanno chiudendo.

— Dappertutto. Fin dove i miei segnali possono penetrare, le strutture interne di Genizee stanno svanendo. È come se l'opera degli Artefici non fosse mai esistita.

Mentre parlava Atvar H'sial, agì. Senza chiedere l'approvazione di Louis Nenda, lo raccolse e lo avvolse strettamente in un paio di arti anteriori, poi si lanciò sulla superficie in lunghi salti, con le ali vestigiali spalancate dietro di sé. Louis si sentì mancare il respiro a ogni balzo, ma non si lamentò. Una Cecropiana in volo era molto più veloce di qualsiasi Umano.

L'*Indulgenza* giaceva a metà strada fra una macchia di gigantesche piante di muschio e cinque svettanti torri di arenaria che facevano da casa agli Zardalu anziani. Nenda si massaggiò le costole doloranti quando Atvar H'sial lo poggiò a terra – non si rendeva conto della propria forza? – e diede uno sguardo alle torri. In quel momento del giorno, la maggior parte degli Zardalu doveva essere al lavoro nell'oceano o nelle gallerie interne. Bella fortuna, se proprio allora avessero deciso di prendersi una vacanza.

Almeno, l'*Indulgenza* era intatta. Ma avrebbe potuto essere inutilizzabile, come nei due mesi precedenti. Nenda aveva verificato i motori ogni giorno. Erano in perfette condizioni, e a piena potenza. C'era un unico problema: si rifiutavano di sollevare la nave dalla superficie del pianeta. Qualcosa, le stesse singolarità anulari, o più probabilmente i manufatti degli Artefici che le controllavano, aveva impedito ogni tentativo di decollo.

— Svelto, Louis Nenda. Non è il momento di riflettere.

Non erano passati più di due secondi da quando Atvar H'sial l'aveva lasciato cadere al suolo con il torace mezzo stritolato.

— Non starmi addosso, At, dammi il tempo di respirare. — Nenda spalancò il portello. — Se i motori non funzionano neanche stavolta, sarà l'ultimo momento di riflessione della nostra vita.

La sequenza di decollo attendeva da due mesi di essere inserita nel computer. Il sistema di navigazione fu attivato, e Louis si mise al posto di pilotaggio due secondi dopo l'apertura del portello. Sfortunatamente, il riscaldamento dei motori dell'*Indulgenza* richiedeva un minimo di tre minuti, ed era tutt'altro che silenzioso.

Tre minuti. Tre minuti da passare seduti a fissare gli schermi e a chiedersi quando la prima testa blu mezzanotte avrebbe sbirciato curiosa fuori da una delle torri o si sarebbe levata dal mare calmo.

— Che facciamo se i motori non funzionano anche questa volta, At? — Quella che Louis vedeva era l'estremità di un lungo tentacolo che si torceva o solo un'increspatura delle acque azzurre?

— Puniremo gli Zardalu, incolpandoli dell'inadeguatezza della loro assistenza nell'approntare la nave.

— Certo, come no. — *Era* un tentacolo. E una testa era spuntata in superficie. Gli Zardalu stavano nuotando rapidamente verso la riva, prima quattro di loro, poi un'altra mezza dozzina. Dovevano aver sentito le vibrazioni e capito che venivano dai motori dell'*Indulgenza*.

Ancora più di un minuto alla partenza. Era il momento di mandare Atvar H'sial ad azionare il sistema di armamenti della nave? Forse avrebbero potuto ingannare gli Zardalu un'altra volta, persuadendoli che un giorno o due erano quanto occorreva per spalancare loro le porte dello spazio. Ma l'opera di persuasione avrebbe dovuto essere svolta *fuori* dalla nave, senza armi...

— Ti è passato per la testa, Louis Nenda, che anche se raggiungiamo l'orbita e ce ne andiamo da Genizee, resteremo ancora una volta a mani vuote? — Atvar H'sial era accovacciata accanto a Louis. Il suo sistema visivo a ecolocalizzazione era incapace di vedere cosa stesse avvenendo fuori dalla nave. — Non siamo stati abbastanza previdenti da caricare l'*Indulgenza* di campioni della tecnologia degli

Artefici. Non abbiamo nemmeno trofei zardalu. È colpa mia, questa grossa mancanza di lungimiranza.

Trenta secondi alla partenza. La nave vibrò tutta mentre i motori raggiungevano la potenza del sessanta per cento. Gli Zardalu uscirono dalle acque ribollenti e si precipitarono lungo la riva verso la nave. Il più vicino era già a meno di venti metri di distanza, altri apparvero sulle torri di arenaria. E Atvar H'sial si lagnava della mancanza di souvenir!

Nenda strinse i comandi più forte del necessario. — At, puoi avere la mia parte di trofei, tutti quanti. A me basta andarmene da qui col culo intero. Tienti stretta, tenterò un decollo anticipato.

Lo Zardalu più vicino tese i suoi lunghi tentacoli verso la nave. La potenza era a meno del settantacinque per cento, sotto il minimo previsto. L'*Indulgenza* vibrò al comando di decollo dato da Nenda e si alzò a un metro dal suolo, poi fluttuò in aria per un momento prima di scivolare lentamente di lato e posarsi di nuovo giù sul terreno soffice.

Troppo presto! Fra un impulso del motore e l'altro era raccomandata un'attesa di quaranta secondi. Nenda riuscì ad aspettare per un quarto di quel tempo, finché udì qualcosa sbattere contro il portello e girare la maniglia. Strinse i denti e avviò di nuovo la sequenza di decollo.

L'*Indulgenza* ebbe un altro sussulto e iniziò un'ascesa incerta, barcollando come un ubriaco. Nenda vide il suolo allontanarsi sugli schermi visori. Erano a due metri... tre metri... ancora alla portata dei tentacoli. Avvicinandosi alla linea costiera, la nave scivolò di lato e si sollevò lentamente. La potenza del motore si avvicinava all'ottanta per cento.

— Stiamo per farcela, At. Ci stiamo alzando, e a terra non c'è niente che ci trattenga. — Nenda lanciò uno sguardo a uno schermo visore. — Tienti forte, comunque, abbiamo un problema. C'è un'intera fila di Zardalu sul bagnasciuga. Rischiamo di essere tanto bassi da farci afferrare.

— Che stanno facendo?

Nenda osservò attentamente. Non parlava tanto bene la lingua degli schiavi zardalu, e il loro linguaggio del corpo era ancora più

difficile da interpretare, ma i tentacoli più bassi divaricati e i due superiori innalzati sopra la testa, insieme ai becchi spalancati, erano segnali di facile comprensione.

— Non ci crederai, At, ma stanno applaudendo.

— Fanno bene. Non gli abbiamo forse dimostrato che, come promesso, siamo in grado di lasciare la superficie di Genizee e andare nello spazio?

— Già, ma non applaudiranno molto quando scopriranno che non torneremo indietro. Confidavano in noi per lasciare il pianeta e tornare nel braccio della spirale. Impazziranno di rabbia.

— Forse è così. — La nave si innalzava costantemente sopra la spessa foschia dell'atmosfera inferiore di Genizee. Louis concesse alla Cecropiana solo parte della propria attenzione, poiché cominciò a preoccuparsi del passo successivo. Avevano sì lasciato il pianeta, ma erano ancora nel profondo delle circonvoluzioni spaziotemporali dell'Anfratto di Torvil.

— Dico che dovrebbero esserci grati. — Il messaggio feromonico aveva un tono di annoiata soddisfazione. Non c'era alcun segno che mezzo minuto prima Atvar H'sial avesse visto la morte in faccia. — Pensaci, Louis. Siamo stati molto buoni con loro. Non li abbiamo sterminati, sebbene il nome stesso degli Zardalu semini il terrore nell'intero braccio della spirale. Non li abbiamo uccisi né mutilati, sebbene sia questo il loro costume con gli schiavi. Non abbiamo sottratto i loro beni di maggior valore... una sciagurata omissione da parte mia, lo ammetto, e di cui mi assumo la piena responsabilità. E gli abbiamo perfino lasciato il loro pianeta.

— Sei troppo buona, At.

— In termini Zardalu, siamo stati padroni benevoli e generosi. — Atvar H'sial si sistemò più in basso sul pavimento della cabina. — Comunque, abbiamo fatto per gli Zardalu un'altra cosa che mi piace meno, abbiamo dimostrato che adesso, da Genizee, la via per lo spazio è aperta.

— Non è grazie a noi che le singolarità se ne sono andate, è successo e basta. Forse ritorneranno. — Nenda captò un altro flusso di feromoni con un messaggio molecolare inconfondibile. — Ehi, cerca di

non addormentarti là dietro, non è il momento adatto. Siamo ancora nel bel mezzo dell'Anfratto. Supponi che anch'esso stia cambiando: il piano di volo che avevamo stabilito potrebbe non portarci più fuori.

— Siamo fuggiti da Genizee. — La Cecropiana chiuse la coppia di corna gialle e spense i suoi ricevitori a ecolocalizzazione. Le antenne di due metri in cima alla testa ripiegarono i delicati recettori simili a ventagli. — Non ho dubbi che troverai un modo per portarci fuori dall'Anfratto di Torvil. Svegliami quando ne saremo usciti. Allora elaborerò una traiettoria per raggiungere la *Have-It-All*.

— Non credere di liberarti delle responsabilità parlando della mia nave. — Nenda si voltò a guardare il corpo di Atvar H'sial, con le sei zampe articolate disposte comodamente lungo i fianchi. — Devi stare sveglia e all'erta. Se non infilo esattamente l'uscita dall'Anfratto, potresti morire.

— Ma lo stesso vale per te. — La sottile proboscide della Cecropiana si avvolse a spirale per ripararsi nel marsupio in fondo al mento pieno di piccole pieghe. — Dovresti sentirti gratificato, Louis — disse lei assonnata — e compiacerti del fatto che io abbia tanta fiducia in te. E fiducia, ovviamente, nel tuo istinto di conservazione finemente sviluppato.

2

L'Anfratto di Torvil aveva una brutta reputazione, ma la realtà era ancora peggiore. Frasi come "spazio-tempo a connessioni multiple" e "fenomeni quantistici macroscopici" non lo descrivevano neanche a metà. "Anfratto" è il nome derivato dall'aggettivo latino *anfractuosus*, che significa "pieno di curve, svolte, tornanti"; ma ciò non ne dava che una pallida anticipazione. Anche sapere che l'Anfratto era un manufatto degli Artefici, di proporzioni inimmaginabili, non serviva a far comprendere in pieno la sua natura.

Ancor più significativo era il fatto che meno di un quarto delle navi penetrate nell'Anfratto aveva fatto ritorno per riferire cos'aveva trovato laggiù. Se entrarvi era difficile, era niente in confronto al problema di uscirne.

Louis lo sapeva. Per ben sette giorni l'*Indulgenza* aveva serpeggiato lungo condotti di anomalie quantistiche, cercando un'apertura, o era sgusciata attraverso nodi di dislocazioni spaziotemporali. Per tutto quel tempo, Louis aveva osservato Atvar H'sial sonnecchiare, e aveva covato cupi pensieri.

I Cecropiani erano abituati ad avere schiavi dotati della vista che svolgevano per loro tutti i lavori impegnativi. Atvar H'sial, privata del suo schiavo lo'tfiano, J'merlia, sembrava aver preso Louis Nenda come sostituto accettabile. Non teneva alcun conto del fatto che a Louis potesse mancare la propria schiava hymenopt, Kallik, almeno quanto a lei mancava J'merlia, e dava per scontato che lui sarebbe riuscito a uscire dall'Anfratto senza alcun aiuto da parte sua.

Per sette giorni Louis era andato avanti dormicchiando sulla scomoda sedia del pilota. Aveva fatto corse in bagno e divorato i pasti in pochi secondi. Atvar H'sial, le poche ore al giorno che era stata

sveglia, aveva passato il tempo in cambusa a preparare rinfreschi liquidi dall'odore infernale adatti ai suoi gusti.

Il peggio era che Atvar H'sial aveva ragione. L'*Indulgenza* era stata progettata per essere pilotata da un Chisma polifemo a cinque braccia, con tutti gli arti da un solo lato del corpo. Louis Nenda trovava il sedile del pilota scomodo, a dir poco, ma almeno lui e il Chisma possedevano entrambi gli occhi. Se fosse stata la cieca Atvar H'sial a tentare di guidare l'*Indulgenza* fuori dall'Anfratto di Torvil, lei e Louis Nenda sarebbero morti nella prima ora di volo.

Ciò era logico e innegabile, ma a Louis non interessava la logica. Ogni volta che aveva un momento libero si girava a fissare torvo la massa dormiente della sua socia in affari, pensando alle rappresaglie. Non fisiche, però. Non avrebbero funzionato con un essere due volte più grande di lui e quattro volte più forte. La vendetta più efficace contro Atvar H'sial sarebbe stata imbrogliarla. Ma come, se nessuno dei due possedeva niente? Anche i loro schiavi se n'erano andati. Ah, se fosse riuscito a ritrovare la strada per Glister e la sua amata *Have-It-All*! Quella nave era pur sempre sua, ma era difficile trovare un modo di servirsene per truffare Atvar H'sial.

"La vendetta è un piatto che si serve freddo." Louis lo tenne in mente, rimuginando su Atvar H'sial. Che razza di stupida creatura era, comunque, una che vedeva con i suoni e parlava con l'odore? Eppure, la sua partner si reputava superiore agli Umani e a chiunque altro nel braccio della spirale.

Mentre Louis almanaccava, l'*Indulgenza* guizzò via dall'Anfratto sotto la sua attenta guida. Era così preso dalla sua irritazione che rimase quasi seccato quando il panorama di microgalassie rotanti simili a fuochi d'artificio finì all'improvviso ed egli si trovò davanti un firmamento limpido e senza distorsioni.

Si rilassò del tutto per la prima volta dopo giorni, e si rese conto di essere esausto fino al midollo. Era così stanco, e gli occhi gli bruciavano talmente, che si stupì di essere rimasto sveglio tanto tempo. Sarebbe stato un attimo restare uccisi entrambi, se lui si fosse addormentato nel bel mezzo dell'Anfratto. Forse avrebbe dovuto farlo, sarebbe stata una bella lezione per Atvar H'sial. Il guaio era che

lei non l'avrebbe mai saputo, e che ovviamente sarebbe morto anche lui.

Nenda si avvicinò ad Atvar H'sial che dormiva e la scosse con lo stivale.

— Tocca a te. Io ho fatto la mia parte.

Il risveglio della Cecropiana fu come lo sbocciare di un gigantesco e orrido fiore. Sei zampe articolate si distesero voluttuosamente staccandosi dal corpo rosso scuro, mentre le corna gialle si aprivano e le lunghe antenne si dispiegavano come delicate felci.

— Nessun problema? — I feromoni sprigionati da Atvar H'sial erano un'affermazione, più che una domanda. La Cecropiana sollevò la testa bianca senza occhi ed esaminò i dintorni.

— Niente di cui valga la pena di parlare. Siamo fuori dall'Anfratto. — Nenda tirò su col naso rumorosamente e si diresse subito verso la cuccetta. Anch'essa era progettata per un Chisma polifemo, una chiocciola alta tre metri con simmetria elicoidale; comunque, doveva essere meglio del seggiolino del pilota. — Non svegliarmi per i salti Bose — disse voltandosi. — Chiamami quando arriviamo al sistema di Mandel.

Ciò avrebbe potuto richiedere un giorno o un mese. Louis si preparò a fare qualcosa di piacevole nel frattempo, per esempio quattro o cinque giorni di sonno, e si accasciò sulla cuccetta, cercando di adattare il suo corpo alla scomoda imbottitura a spirale.

Tutto dipendeva da quanto Atvar H'sial si sarebbe fatta furba. L'Anfratto di Torvil si trovava nel remoto territorio della Comunione zardalu, a centinaia di anni luce dalla cerchia Phemus. Il sistema stellare di Mandel era situato dentro la cerchia. La *Have-It-All* era stata lasciata presso un pianeta gigante gassoso, Gargantua, che orbitava intorno a Mandel. La distanza lineare, però, era del tutto irrilevante. L'*Indulgenza* avrebbe affrontato una serie di transizioni superluminali, cioè balzi attraverso i nodi della rete Bose. La durata del viaggio era una questione di destrezza dell'operatore, di affollamento dei nodi e di energia disponibile.

Atvar H'sial non poteva vedere niente in termini umani, ma aveva una notevole capacità di concettualizzazione. Louis sapeva che

quando si trattava di manipolare i connettori non-lineari della geometria Bose, lei lo lasciava sempre con un palmo di naso.

Così, Louis provò una strana mescolanza di piacere e di disturbo quando, dodici ore dopo, l'aliena lo raggiunse mentre lui stava ancora tentando di adattare il proprio corpo a una forma a cavatappi, e annunciò: — Ho un problema, Louis. Un tuo parere sarebbe ben accetto.

— Che succede? — Nenda abbandonò ogni tentativo di dormire e lasciò penzolare le gambe dal bordo della cuccetta.

— Mi stavo chiedendo... quando eri in rotta per uscire dall'Anfratto di Torvil, hai notato qualcosa di insolito?

— Stai scherzando! — Nenda si alzò e si massaggiò le cosce per rianimare le gambe addormentate. — L'intero Anfratto è insolito. Se ci trovi qualcosa di normale, allora è anormale. Perché me lo chiedi?

— Come ogni studioso serio della rete Bose, ho imparato certe combinazioni preferenziali di nodi... scorciatoie, in effetti, per risparmiare sull'energia e sul tempo totale di transizione. Questi nodi di trasporto preferenziali, naturalmente, dipendono in maniera critica dalla struttura spaziotemporale della Rete stessa.

— Giusto. — Il messaggio feromonico di Nenda manifestava una certa apprensione, che Atvar H'sial non mancò di percepire.

La testa senza occhi annuì. — Stammi a sentire, Louis Nenda, prima di deridermi. Tranne che su scale temporali molto lunghe, di secoli o più, le combinazioni nodali preferenziali dovrebbero essere invarianti.

— Certo.

— Ma a quanto pare non lo sono. Nelle ultime dodici ore ho esaminato vari percorsi alternativi verso Mandel. Nessuno dei più rapidi ed economici impiega le mie consuete combinazioni di nodi. Invece ho scoperto un'alternativa per portarci da qui a Mandel ad alta velocità e con un consumo incredibilmente basso.

— Allora, prima ti era sfuggita. — Louis non riuscì a impedire alla sensazione di sollievo di trasudare nei feromoni. — Ehi, At, capita a tutti di prendere una cantonata, di tanto in tanto.

— Errare è forse umano. Non è, comunque, cecropiano. Accetta la

mia parola, Louis Nenda, che non ho trascurato alcuna rotta economica di transizione. Quel tragitto non esisteva quando siamo entrati nell'Anfratto, appena un paio dei vostri mesi fa.

— Ma se hai appena detto...

— So cosa ho detto. I tempi di viaggio associati a particolari combinazioni nodali dovrebbero essere stabili per periodi molto lunghi. Deve essere così... a patto che l'architettura stessa dello spazio-tempo nel braccio della spirale non sia soggetta a grandi perturbazioni. Adesso capisci il motivo della mia domanda sulla struttura dell'Anfratto? È forse sostanzialmente cambiata da quando siamo entrati?

— Se l'ha fatto, non posso saperlo. Vedi, non ho programmato la nostra via d'uscita, At, l'ho sentita. È una questione di pelle. Sono un pilota abbastanza buono, anche se non arrivo al livello di Dulcimer.

— Concordo. E visto che siamo in vena di confessioni, ne farò una anch'io. Mi manca l'esperienza per fare una valutazione completa della nuova rotta per Mandel che ho scoperto. Dovrebbe rivelarsi considerevolmente più breve di ogni altra da me trovata prima. D'altra parte, poiché è nuova, c'è un possibile fattore di rischio: un nodo usato in questa nostra transizione potrebbe trovarsi troppo vicino a una stella o a una singolarità.

— Simpatica idea. Mi conosci, At, sono un codardo per natura. Io dico: vai piano, e vai tranquillo.

— Sono di nuovo d'accordo. Almeno, se fossimo in tempi normali. Ma dal momento del nostro primo incontro, Louis, non si è capito che qualcosa di eccezionale stava accadendo nel braccio della spirale? I cambiamenti su Quake al tempo della Grande congiunzione, i Phage vaganti intorno a Glister, il passaggio attraverso il sistema di trasporto degli Artefici, il risveglio degli Zardalu...

— Ehi! Non vorrei rovinarti il divertimento, ma non intendo ascoltare roba del genere. Abbiamo vissuto alcune esperienze straordinarie, è vero. Stai dicendo che andremo a infilarci in un altro pasticcio, con il tuo viaggio superveloce per Mandel?

— Peggio, Louis. Mi sto ponendo la domanda: e dopo? Supponi che nel braccio della spirale continuino a verificarsi grandi cambiamenti.

Supponi che questi cambiamenti finiscano per provocare la distruzione della stessa rete Bose. Supponi che, da questo punto in poi, la nostra nave sia limitata a velocità subluminali...

— Non dirlo neanche. Resteremmo invischiati nello spaziolento per il resto delle nostre vite, noi due soli a farci compagnia nel buco del culo dell'universo conosciuto.

— Proprio una spiacevole prospettiva... sebbene peggiore per me, ritengo, che per te. Ma è proprio per questo che ti ho svegliato, per chiederti se dobbiamo correre il rischio di un transito rapido verso Mandel.

— E lo chiami un rischio? Vai subito a inserire quel nuovo piano di volo nel computer.

Atvar H'sial inclinò la testa, un gesto comune sia agli Umani sia ai Cecropiani. — È già lì, Louis, pronto per essere eseguito. Non dubitavo che, di fronte all'alternativa, tu e io ci saremmo ancora una volta trovati in pieno accordo.

3

Quattro giorni e sei transizioni Bose dopo, Louis Nenda cominciò ad avere dei ripensamenti. L'*Indulgenza* si trovava nell'ultimo, lento tratto subluminale del viaggio dall'Anfratto di Torvil, ed era diretta verso il gigante gassoso di Mandel, Gargantua. La nave di Nenda, la *Have-It-All*, doveva trovarsi dove lui l'aveva lasciata mesi prima, su Glister, il piccolo planetoide artificiale che orbitava intorno a Gargantua.

Il viaggio dai margini dell'Anfratto si era svolto senza il minimo intoppo. Non avevano trovato alcun segno dei mutamenti nel braccio della spirale che preoccupavano Atvar H'sial. E proprio questa, più d'ogni altra cosa, era la causa dell'inquietudine di Nenda.

Era un Umano tarchiato, muscoloso, nato – ma senza possibilità di ritornarci mai più – sull'insignificante pianeta di Karelia, in una parte remota del territorio della Comunione zardalu. Atvar H'sial era una gigantesca Cecropiana, proveniente da uno dei mondi più importanti della Federazione cecropia.

Lui preferiva essere brutalmente diretto; lei, esprimersi per vie traverse. Lui avrebbe potuto uccidere in momenti di rabbia. Lei sembrava non provare mai rabbia, ma poteva distruggere chiunque con i suoi calmi ragionamenti. Riuscivano a comunicare perché tempo prima Nenda aveva subito un'amplificazione fisica proprio a questo scopo, ma, a parte ciò, lui e Atvar H'sial parevano non avere niente in comune.

Eppure...

Si erano incontrati la prima volta sul pianeta doppio di Opale e Quake, nel sistema stellare di Mandel in cui si trovavano in quel momento, e in qualche modo erano subito andati d'accordo. Quando si trattava di far soldi, Nenda aveva capito che non occorreva

nemmeno chiedere l'opinione di Atvar H'sial, era identica alla sua. Dal punto di vista di Louis Nenda, tutti gli esseri senzienti seguivano gli stessi principi negli affari.

E quali erano?

Gli esseri senzienti non discutevano di simili questioni. Il che significava che se Atvar H'sial avesse mai avuto l'opportunità di truffare Louis Nenda senza rischio per sé, l'avrebbe fatto sicuramente.

Il bisogno reciproco li aveva tenuti insieme su Genizee, ma ormai era tutto finito. Louis non riusciva a capire come lei potesse farlo fesso, ma una bella fregatura non era mai prevedibile in anticipo. E tuttavia, c'era una valida ragione per cui Nenda non era una potenziale vittima di raggiri: le sole cose che possedeva nell'intero universo, ora che non aveva più il suo schiavo, erano gli abiti che indossava, più la sua nave, la *Have-It-All*, se fosse mai riuscito a ritrovarla.

Louis Nenda sprofondò di nuovo in un sonno inquieto.

Aveva passato la maggior parte del viaggio per Mandel dormicchiando per quanto consentitogli dalla sagoma a cavatappi della cuccetta del Chisma polifemo. Quando la scomodità e la noia finirono per ricondurlo in sala comandi, Louis trovò che Atvar H'sial era stata indaffarata. Aveva manipolato i congegni elettronici in modo che i segnali visivi degli schermi venissero convertiti in fonti multiple di ultrasuoni. Così "vedeva" proprio quel che vedeva lui, anche se non a colori.

Ciò che lei affermò, come risultato di quella nuova "vista", destò i peggiori sospetti di Nenda.

— Come ti avevo anticipato, Louis — disse — ci sono stati cambiamenti nel sistema di Mandel, e anche profondi. Guarda.

Nenda si ritrovò a fissare meravigliato uno schermo, in attesa. Lo schermo mostrava un'immagine del gigante gassoso Gargantua. L'atmosfera, con il suo smog di composti organici dissociati dalla luce, appariva sotto forma di bande turbinanti ambrate e arancioni, che rilucevano come zirconio e hessonite di alta qualità, separate da striature più sottili e puntini di nubi d'ammoniaca bianco-azzurre.

— Ho predisposto una sequenza di fotogrammi scattati a intervalli, allo scopo di farti notare subito quel che io ho impiegato molte ore di osservazione a individuare. — Atvar H'sial tese una zampa artigliata, e la sequenza si avviò. Gargantua ruotò sul suo asse: l'immagine era accelerata in modo che le maestose dieci ore di rivoluzione del pianeta durassero meno di un minuto.

Louis osservò, ma non notò nulla. Solo uno stupido pianeta che ruotava sul suo asse come aveva fatto per centinaia di milioni di anni, e come senza dubbio avrebbe fatto per altri miliardi.

— Lo vedi? — Atvar H'sial galleggiava al suo fianco.

— Certo che lo vedo, credi che sia diventato cieco?

— Voglio dire, vedi il "cambiamento"?

Ci volle un'altra intera rivoluzione prima che Louis si sentisse un groppo in gola. L'aveva notato, finalmente. — L'Occhio!

L'Occhio di Gargantua. Il sinistro vortice atmosferico rossoarancione che emergeva dalle latitudini equatoriali del pianeta. Un gigantesco vortice permanente di gas congelati, un uragano di quarantamila chilometri di diametro, un prodotto non della natura, ma della presenza di un sistema di trasporto degli Artefici.

— L'Occhio è scomparso!

— Proprio così. — La testa bianca e senza occhi di Atvar H'sial annuì in segno d'assenso. — Svanito senza lasciare traccia, eppure è sempre stato lì da quando gli Umani sono giunti nel sistema di Mandel a osservarlo. Questo inevitabilmente porta a una serie di riflessioni. Se il sistema di trasporto degli Artefici su Gargantua è andato, sembra esserci una buona probabilità che anche il punto d'entrata in quel sistema, sul planetoide Glister, sia svanito allo stesso modo. E in effetti non riesco a trovare traccia di Glister, anche con i più potenti congegni di ricerca della nave. Ora, poiché Glister è svanito...

Nenda ruggì di rabbia. Glister era scomparso. E la sua nave, la *Have-It-All*, la sola cosa che possedesse, era stata lasciata su Glister. Quella faccenda doveva far parte di qualche tiro che Atvar H'sial stava cercando di giocargli.

Louis si buttò sulla Cecropiana, e finì gambe all'aria.

Louis si era sbagliato sulla forza fisica di Atvar H'sial. Non era quattro volte più forte di lui, era meglio dire dieci.

Lei lo tenne senza sforzo a testa in giù con i due arti anteriori, ed emise un sibilo, l'equivalente ecolocalizzatorio di un gesto sprezzante.

— Perché avrei dovuto farlo, Louis Nenda? E in che modo? Come te, sono stata ininterrottamente su questa nave da quando ci siamo alzati dalla superficie di Genizee. La modestia non è una qualità che mi venga attribuita di solito, ma in questo caso confesso che imbrogliarti nel modo che pensi va oltre i miei poteri... che io lo desideri o meno. Lo ripeto, come avrei potuto far scomparire Glister e la *Have-It-All* mentre eravamo in viaggio dall'Anfratto di Torvil?

Louis aveva smesso di agitarsi, tranne che per respirare. La stretta di una Cecropiana era sufficiente a spezzare le costole a un uomo. Era una fortuna che il linguaggio feromonico non richiedesse l'uso dei polmoni.

— Okay, okay, puoi mettermi giù, adesso. Con calma! — Capovolto troppo in fretta, Louis barcollò quando i suoi piedi toccarono il ponte. — Guarda. Cerca di metterti nei miei panni. Se la *Have-It-All* fosse la tua nave, e io venissi a dirti che è svanita nel nulla, non ti arrabbieresti anche tu, come ho fatto io?

— L'ira, se implica perdita di controllo, è estranea a un Cecropiano. E data la nostra sproporzione in fatto di forza e dimensioni, è un bene per te che io non reagisca come hai fatto tu.

— Certo, ma devi comprendere il mio punto di vista.

— Tu sicuramente non hai compreso il mio. La perdita della *Have-It-All* è una iattura, ma la sparizione del sistema di trasporto degli Artefici è incomparabilmente più significativa. Non possiamo più sperare di visitare il manufatto di Serenity, con le ricchezze degli Artefici in esso contenute. Inoltre, la mia convinzione che importanti mutamenti abbiano luogo in tutto il braccio della spirale rimane invariata. Gli eventi su e intorno a Gargantua indicano più chiaramente che mai che gli stessi Artefici sono gli agenti di tale cambiamento.

— Non prendiamoci in giro, At. Se ne sono andati da almeno tre milioni di anni.

— Quel che va, può ritornare. I manufatti degli Artefici dominano ancora il braccio della spirale. Ci occorre l'aiuto di un esperto degli Artefici. Vorrei quasi...

— Cosa? — Nenda aveva colto un indizio nascosto tra i feromoni, un nome di persona sul punto di essere rivelato e poi frettolosamente celato.

— Niente. Ma con l'Occhio di Gargantua scomparso, e Glister pure, sembra che non abbia molto senso avvicinarci ulteriormente allo stesso Gargantua. Mi chiedo...

I feromoni non trasmisero altre parole. Louis Nenda vide invece la coppia di mondi di Opale e Quake, che ruotavano l'uno intorno all'altro.

— Vuoi tornare laggiù, At, a dare un'altra occhiata a Quake? La marea estiva è passata da lungo tempo; probabilmente adesso è tutto tranquillo.

— Un atterraggio no, ma un incontro ravvicinato potrebbe essere interessante.

Atvar H'sial si rifiutò di dire altro mentre l'*Indulgenza* si avvicinava al pianeta doppio, il che lasciò a Louis Nenda il compito di sbirciare gli schermi e di scervellarsi su che cosa potesse significare "interessante."

Opale e Quake erano mondi gemelli – Quake appena un po' più piccolo – che giravano follemente l'uno intorno all'altro. I punti più vicini delle loro superfici erano a soli dodicimila chilometri di distanza, e il loro "giorno" durava solo otto ore. Ma i due mondi contrastavano in ogni cosa a eccezione delle dimensioni: su Opale, il mondo acquatico, c'erano solo masse galleggianti di terra e vegetazione dette "borse"; Quake, il mondo desertico, era ostile alla vita umana, scosso com'era da grandi onde sismiche quando la coppia si avvicinava di più alla stella genitrice, Mandel.

Teso fra i due, come una torre sottile con basi su entrambi i pianeti, c'era l'Ombelicale.

Nenda fissò lo schermo e attese che l'Ombelicale apparisse. Il cordone di lega argentea era brillante, e aveva un diametro non

superiore a quaranta metri. La prima parte a comparire sarebbe stata sicuramente il Verricello, situato più o meno a metà.

Ma non successe niente. Nenda aveva già compiuto in passato l'avvicinamento a Opale e Quake. L'ultima volta, aveva avvistato l'Ombelicale da una distanza molto maggiore.

Dov'era adesso?

Guardò Atvar H'sial che, concentrata sui segnalatori ultrasonici, restava immobile al suo fianco.

— Non riesco a vederlo, At. E tu?

— Non capisco.

— Ma, diavolo, tu l'avevi "predetto".

— Mi aspettavo una possibile anomalia, ma quanto al perché...

Nenda attese invano che il messaggio continuasse. Nel frattempo, colse la debole traccia di un nome nelle emissioni feromoniche, lo stesso nome che era balenato poco prima nei pensieri di Atvar H'sial ed era stato soffocato con la stessa rapidità.

— Darya Lang! — Nenda pronunciò le parole a voce alta, trasmettendole in un diluvio feromonico. — So dove possiamo trovarla.

Atvar H'sial si irrigidì. — Perché hai fatto quel nome?

— Perché tu l'hai pensato e hai cercato di nascondermelo. Darya è la più grande esperta del braccio della spirale in fatto di Artefici. Lo sai, e pensi che capirà cosa sta succedendo.

— Dubito che Darya Lang possa averne una comprensione migliore della mia. — Ma le parole feromoniche di Atvar H'sial suonarono sommesse e poco convinte.

— Un'altra mezza bugia. Per fare progressi, la cosa migliore non è certo rimuginare da soli. Due teste sono meglio di una... anche quando una di esse è cecropiana.

Era un insulto mortale, e lanciato deliberatamente. Nenda voleva mettere alla prova la socia, ma la reazione di Atvar H'sial fu inaspettatamente mite.

— Non metto in dubbio la competenza della dottoressa Lang, nel suo campo di specializzazione. Dubito, tuttavia, della saggezza di un

incontro con lei. Anche se, come dici, sei in grado di prevedere dove si trova.

— È tornata a casa su Porta della Sentinella, sicuro come l'inferno. Ma se hai paura di risultare seconda in classifica in confronto a lei...

— Non mi importa di questo, e lo sai benissimo. — Il messaggio della Cecropiana si fece acido. — Non è per il mio bene che non vorrei incontrarla, ma per il tuo.

— Ehi, non sono io che mi proclamo esperto di Artefici.

— Non fare l'innocente. Sai bene perché mi turba l'eventualità di un vostro incontro. Puoi negarlo quanto vuoi, Louis Nenda, ma hai un profondo attaccamento emotivo a quella femmina umana. In precedenti occasioni Darya Lang ha distratto la tua attenzione, offuscato la tua già limitata capacità di raziocinio e reso sospetta ogni tua decisione.

— Stai esagerando. Non l'ho forse lasciata per volare con te sull'*Indulgenza* quando pensavamo che ci fossero guadagni in vista? Comunque, tu non conosci gli Umani. Darya Lang ha già scelto il suo uomo, Hans Rebka, quello spaccone della cerchia Phemus.

— Una scelta che tu, come minimo, non hai mandato giù. Le femmine umane non sono come i maschi cecropiani, che si uniscono per tutta la vita.

— Non ti fidi di lei?

— Né di lei, né di te. Per quanto ammetta che potrebbe essere utile parlare con Darya Lang, allo scopo di sapere di più sui cambiamenti dei manufatti.

— Stammi a sentire. — Nenda avanzò fino a trovarsi sotto il torace di Atvar H'sial, dove i messaggi feromonici erano più distinti. — Ecco il patto. Andiamo su Porta della Sentinella e vediamo cosa riusciamo a sapere da Darya Lang. Ci atteniamo ai fatti, semplici affari, niente di personale. Restiamo lì non più di un giorno. Non appena avremo saputo da lei tutto il possibile, ce ne andremo, solo tu e io. Dopodiché troviamo un modo per fare un po' di soldi con quel che abbiamo imparato. Fine della storia.

— Lo giuri? — Atvar H'sial era sul punto di credergli, o fingeva di farlo per ragioni sue.

— Con la mano sul cuore. — Nenda si posò la mano sul petto.

— Un gesto che, come sai, non ha alcun significato per un Cecropiano. — Si sentì un aroma di cannella, segno di assenso rassegnato. — Va bene, accetto. Andiamo su Porta della Sentinella, dove non avrai alcun rapporto emotivo con Darya Lang.

— Fidati di me. Non è quello che avevo in mente, comunque.

Ma Louis non pronunciò l’ultima frase in forma feromonica.

4

La vita su Porta della Sentinella doveva essere peggio per Atvar H'sial che per Louis Nenda. Ogni essere raziocinante avrebbe concordato con questa affermazione. La popolazione senziente era esclusivamente umana, la gravità e l'atmosfera e il cibo ideali per gli Umani. Loro si sentivano a posto, lì, ma per una Cecropiana, progettata dalla natura per un piccolo pianeta nuvoloso illuminato da una fioca stella nana rossa, Porta della Sentinella era caldo, secco, con troppa massa e troppa luce accecante. Era difficile trovare l'appropriato nutrimento liquido. I Cecropiani si sentivano strani, lì.

Eppure, ogni essere raziocinante avrebbe avuto torto. La vita su Porta della Sentinella era peggiore per Louis Nenda.

Certo, su Porta della Sentinella Atvar H'sial era un pesce fuor d'acqua, senza dubbio. Non poteva essere altrimenti, visto l'aspetto, le dimensioni e il metabolismo alieni. Tutti lo riconoscevano e lo accettavano. Ma anche Louis Nenda era un pesce fuor d'acqua su quel pianeta, e senza le scusanti di Atvar H'sial. L'abitante medio, donne incluse, lo sovrastava di mezza testa o più. Gli indigeni erano di carnagione chiara, lui era scuro. I loro occhi erano spalancati e innocenti, i suoi erano infossati e iniettati di sangue. Gli uomini preferivano indossare calzoni corti e una veste aperta e senza maniche che lasciava nudi le braccia e il petto.

Braccia e gambe nude andavano bene, anche se quelle di Nenda erano troppo corte e pelose, ma il suo petto era il sito dell'innesto, un ammasso di noduli grigi simili a nei e di profonde pustole che emettevano e ricevevano le molecole feromoniche. Non era possibile mostrarlo in pubblico, anche se non avesse destato commenti. Era una

delle sue armi segrete, qualcosa che gli dava il vantaggio di leggere le emozioni umane, oltre a permettergli di colloquiare con i Cecropiani.

Louis scelse una soluzione radicale. Se ne uscì dall'ufficio immigrazione con braccia, gambe, petto e collo avvolti in un completo nero aderente. I capelli erano infilati dentro un cappello stretto e scomodo. Se doveva essere un mostro, sarebbe stato un mostro "totale".

Si ritrovò in un mondo dove anche gli interni degli edifici erano colmi di uccelli, luce e fiori, dove ogni struttura pareva tendersi senza sforzo verso il cielo. Stando lì era difficile credere perfino all'esistenza di pianeti inospitali come Karelia, Macinapepe, Opale e Quake. Difficile accettare che ogni giorno, in gran parte del braccio della spirale, la vita non fosse altro che una semplice lotta per l'esistenza. Ancora più difficile credere quel che Atvar H'sial si affannava ad asserire, e cioè che c'erano eventi che stavano avendo luogo nel braccio della spirale, proprio allora, e che avrebbero potuto rivoluzionare ogni cosa per tutti, inclusi i pochi eletti di quel pianeta fortunato.

Louis non era sicuro di crederci anche lui.

Darya Lang lavorava all'Istituto di ricerca sui manufatti di Porta della Sentinella, come Louis aveva imparato a memoria tempo prima. Il problema era che nessuno allo spazioporto sembrava aver mai sentito parlare di un istituto simile. Louis andò da un banco delle informazioni all'altro, attirando l'attenzione con il suo strano abbigliamento, e ancor più a causa dell'enorme e multicolore Cecropiana al suo fianco. Atvar H'sial si comportò meglio che poteva, relativamente, ma ricevette sguardi interrogativi ai quali replicò a tono.

Alla sesta domanda, Nenda ottenne un cenno accondiscendente e una concisa serie di istruzioni di viaggio. Evidentemente, l'Istituto di ricerca di Darya doveva essere proprio l'ultima delle attività più significative di Porta della Sentinella, e Louis Nenda veniva giudicato dello stesso livello di importanza: soltanto un bizzarro passeggero.

L'Istituto era situato in una cittadina ai piedi delle colline chiamata Frescura. Louis fece altre domande, e tornò da Atvar H'sial scuotendo

la testa.

— Mi hanno fissato come se fossi matto. Tutto quello che ho fatto è stato chiedere quanto ci sarebbe costato arrivare laggiù.

La risposta fu la cosa più stupefacente di tutte, più dei fiori lussureggianti e delle dolci brezze e dell'aria dai gradevoli aromi. I viaggi su Porta della Sentinella erano "gratis", un diritto basilare e preso talmente per dovuto che nessuno ci pensava neanche.

Nessuno tranne Louis. Su Karelia o Scottatura, un viaggio dall'altra parte del pianeta sarebbe stato pieno di rischi e sarebbe costato buona parte dei risparmi di una vita. Su Porta della Sentinella, la gente pareva stupita all'idea stessa di comprare un biglietto.

Raggiunsero Frescura grazie a una combinazione di vettura a ruote, aereo ipersonico, vettura su rotaie e hovercraft. Quasi rovinato, Louis si era chiesto come avrebbero pagato da mangiare, ma ormai l'aveva imparato. Come i viaggi, i pasti su Porta della Sentinella erano gratuiti. Su ogni veicolo i sedili erano larghi e confortevoli, perfetti per dormire o osservare il panorama. Era proprio la vita come avrebbe dovuto essere vissuta.

Un hovercraft senza pilota li scaricò finalmente in cima a un dolce pendio. — L'Istituto di ricerca sui manufatti è proprio là davanti, ai piedi della collina. Oltre questo punto, i veicoli non sono ammessi. — Il computer di bordo riuscì perfino ad assumere un lieve tono di scusa. — Dovrete camminare o chiedere assistenza. Desiderate rimanere qui o continuare per qualche altra destinazione?

— Lasciaci qui, cammineremo. — Louis Nenda attese che l'hovercraft se ne andasse fluttuando, poi si rivolse alla sua compagna. — Sai, At, non sono sicuro di quale accoglienza avremo. L'ultima volta che abbiamo visto Darya Lang, ce la siamo filata alla chetichella senza dire dove andavamo.

— Come poi si è visto, Louis Nenda, non sapevamo "davvero" dove saremmo andati. Vuoi sottintendere che saremo ricevuti dalla dottoressa Lang con un certo grado di animosità?

— Sto dicendo che non so proprio come verremo ricevuti. Perché non te ne stai seduta qui un po' e lasci che sia io ad andare laggiù e a cercare di prendere contatto? Così, solo per dare una controllata.

— Prendere contatto con Darya Lang? — La Cecropiana si abbassò, in modo che la sua testa fosse allo stesso livello di quella di Nenda. — Quella femmina umana. Non ti eri impegnato... Non c'eravamo già accordati che...

— Affari At, niente di personale. Solo affari, come ho promesso. Se non sarò di ritorno fra mezz'ora potrai venire a cercarmi.

Atvar H'sial si eresse in tutta la sua altezza, poi si rannicchiò lentamente in posizione accovacciata. — Mezz'ora, non di più. Tempo a sufficienza per localizzare la dottoressa Lang e spiegarle che vorrei consultarmi con lei. Ma non voglio che tu le dia alcun ragguaglio sulle mie preoccupazioni finché non sarò presente. Desidero valutare di persona la sua reazione.

— Non ti fidi di lei?

— No. E neanche di te. — Le antenne della Cecropiana cominciarono a ritrarsi. — Mezz'ora, Louis Nenda. Terrò il conto del tempo.

L'Istituto di ricerca era a cinque minuti di cammino giù per la collina, abbastanza perché Louis Nenda potesse dare un'occhiata al luogo e chiedersi come presentarsi a Darya Lang. L'ultima volta che l'aveva vista, mesi prima, erano appena sfuggiti alla morte per mano degli Zardalu. Lui era sembrato un eroe. Ora il discorso doveva proseguire nel campo della dottoressa, nel quale lui sembrava un buffone.

L'Istituto si stendeva in aperta pianura: graziose palazzine bianche, tutte finestre luminose e balconate coperte di viti, collegate da camminamenti protetti da pergolati. Nenda cercò invano insegne sugli edifici. Tutte le strutture erano di dimensioni più o meno uguali. Socchiuse la porta di un edificio di legno e sbirciò dentro. Era la sala mensa principale, ovviamente deserta. Un tozzo robot-servitore giunse sferragliando con una zuppiera di porcellana vuota e ignorò le sue domande. Louis gli si parò davanti e chiese ancora: — Darya Lang? Sai dove sia? — Il robot si fermò e attese, finché lui non lasciò perdere e tornò fuori.

Una donna, elegante e con un bel portamento, passeggiava sotto

uno degli alberi in fiore.

— Ehi! Lei, laggiù. — Nenda la vide voltarsi languidamente e notò l'espressione d'incredulità che le apparve sul volto. Mentre camminava verso di lei, ebbe la conferma della sua prima impressione. Era snella, era bionda, era bella, era profumata; era trenta centimetri buoni più alta di Louis... e lo fissava.

"Devo sembrare un mostriciattolo." Louis abbandonò ogni idea di mostrarsi garbato. Si tolse lo scomodo cappello e lo gettò a terra, lasciando che la brezza soffiasse tra i capelli sudati e spettinati.

— Mi chiamo Louis Nenda. Sto cercando una dottoressa di nome Darya Lang che lavora all'Istituto. Sa dov'è il suo ufficio?

La donna non rispose subito. Si portò invece la mano alla fronte, in un gesto che a Louis sembrò molto teatrale. — Nenda. Louis Nenda. Molto interessante. Dove ho già sentito questo nome? — Chinò il capo per esaminarlo, dalle goffe calzature ai capelli unti e neri. — Lei è Louis Nenda? Io sono Glenna Omar. Anch'io lavoro qui.

— Be'? — Louis era abbastanza sicuro di non aver mai incontrato prima quella donna, e non aveva alcun interesse a perdere tempo, specialmente con una che lo squadrava come se fosse fuggito da un circo. — Se lavora qui, deve conoscere Darya Lang. Dov'è il suo ufficio?

Lei si imbronciò, sporgendo il labbro inferiore di un rosso brillante. Qualunque cosa potesse pensare di Louis, ovviamente non aveva tempo per uno che voleva parlare di Darya Lang invece che di lei. Un braccio snello, bianco e nudo, indicò un edificio con un gesto distratto.

— Secondo piano. Si tratterrà qui?

— Non so, può darsi. — Mentre si voltava e si allontanava lungo il sentiero bordato di fiori, Louis capì che la donna era ancora ferma lì a fissarlo. Desiderò non aver gettato via il cappello, ma non poteva tornare a riprenderlo mentre lei era in giro.

L'edificio aveva un elenco di nomi e numeri di uffici affisso nell'ingresso. DARYA LANG, RICERCATRICE CAPO, STANZA 211.

Così, ora veniva la parte imbarazzante. Louis si fermò a pensare qualche secondo. Aveva letto di situazioni del genere, ma non ne aveva mai sperimentate. Tornò fuori. Glenna Omar, grazie al cielo,

non c'era più. Guardò su per la collina, assicurandosi che la cima e Atvar H'sial non fossero visibili da dove si trovava, poi finalmente tornò sul sentiero e raccolse dall'aiuola fiorita un unico bocciolo, color albicocca e dal profumo delicato.

Il corridoio del secondo piano, come le scale, era pulito, funzionale, rivestito da un tappeto e indefinibilmente piacevole. Come doveva essere la vita, un giorno dopo l'altro di tranquille ricerche in un ambiente simile? Louis camminò, quasi in punta di piedi, oltre le porte chiuse finché giunse alla stanza 211. Anche quella porta era chiusa.

Bussare o non bussare? Louis afferrò dolcemente la maniglia. Non era chiuso a chiave. Aprì la porta ed entrò silenziosamente.

L'ufficio era dominato da file di schermi alle pareti e da una lunga scrivania sotto la finestra. Davanti alla scrivania c'era un'unica poltrona, ampia, con un alto schienale e comodi braccioli neri.

L'ufficio non era deserto. Louis vide la poltrona muoversi oscillando sulla base come se il suo occupante stesse rilassandosi o pensando intensamente.

Tenendo il fiore di fronte a sé, Louis si avvicinò alla poltrona. — Sorpresa. Eccomi di nuovo.

La poltrona ruotò. Louis abbassò gli occhi su un uomo dal fisico esile e dalla testa grossa, con mani e piedi un po' troppo grandi per il suo corpo.

Lasciò cadere il fiore sulla moquette. — Tu! — disse. — Che diavolo fai qui?

Ancora prima che la domanda trovasse risposta, Louis colse una certa ironia nella situazione. Nel sistema di Mandel, aveva attentamente spiegato ad Atvar H'sial che non era interessato a Darya Lang, né lei a lui. Lei aveva già un uomo, Hans Rebka, quello smargiasso aggiustaguai della cerchia Phemus. Stavano assieme, l'ultima volta che li aveva visti, perciò non avrebbe dovuto essere sorpreso di trovare Hans lì.

Ma lo fu. L'unico lato buono era che Atvar H'sial sarebbe stata lieta di scoprirlo.

— Che fai qui? — ripeté Louis. — E dov'è lei?

Rebka, dopo lo shock iniziale, si accigliò. — Speravo di averti visto per l'ultima volta.

— Sentimento reciproco. Dov'è lei, Rebka? Che stai facendo nel suo ufficio?

All'aria seccata subentrò un'espressione colpevole, se Louis era bravo a giudicare.

— Non è qui. — Hans Rebka si alzò. — Ma grazie per il fiore, è carino da parte tua.

— Non è all'Istituto?

— Non è qui, e non è su Porta della Sentinella.

— Allora dov'è?

Di nuovo, un'espressione mutevole sulla faccia di Rebka. Louis desiderò che Atvar H'sial fosse presente. Quello era un caso che richiedeva una lettura di messaggi feromonici ad alto livello.

— Non so dove sia.

— Pensi che la beva? Andiamo, Rebka, le hai sbavato dietro un minuto dopo il vostro primo incontro. L'hai inseguita per tutto Opale, Serenity e Genizee. Dannazione, eri perfino seduto sulla sua poltrona, quando sono entrato. — Nenda indicò la targa col nome sulla scrivania ed ebbe un sospetto improvviso. La finestra dava sul sentiero. Darya Lang poteva averlo visto. Poteva averlo visto avvicinarsi all'edificio e anche cogliere il fiore. — Ti ha detto lei di sbarazzarti di me?

— Non ha fatto il tuo nome neanche una volta, da quando tu e il tuo amico insetto ci avete lasciati. — Quello almeno sembrava vero. Hans Rebka sembrava troppo compiaciuto perché fosse una bugia.

Louis si avvicinò di un passo. — Be', non lascerò questo posto finché non avrò scoperto dov'è andata. Che ne è stato di lei? È importante.

Rebka mosse a sua volta un passo avanti e tornò ad accigliarsi. C'erano tutti i segni di uno scontro imminente, e nonostante la reputazione di duro di cui godeva Rebka, Louis si preparò di buon grado.

Ma poi, imprevedibilmente, Hans Rebka cambiò umore. Invece di

alzare ulteriormente il livello di testosterone, scosse la testa e sospirò.

— Vuoi sapere che è successo a Darya? Va bene, te lo dirò. Ma andiamo in sala da pranzo.

— Perché non qui?

— Perché ci occorrerà da bere e qualcosa di comodo su cui sederci. Ci vorrà un po'.

All'improvviso il senso del tempo di Nenda si ridestò. — Quanto?

— Dipende dalle tue domande stupide, se continuerai a interrompermi. Che importa quanto ci vorrà?

— Dammi due minuti e non importerà più. — Louis Nenda si diresse alla porta. — Sarò subito di ritorno. C'è qualcun'altra che deve sentire.

L'ingresso di una Cecropiana adulta nella piccola sala da pranzo di una facoltà dell'Istituto di ricerca sui manufatti ebbe un piacevole effetto. Un gruppetto di oziosi che consumavano uno spuntino ai tavoli chiacchierando di lavoro diedero un'occhiata ad Atvar H'sial e si affrettarono a uscire.

"Altro che Karelia" pensò Louis Nenda con una certa soddisfazione mentre disponeva le sedie per fare spazio alla Cecropiana. Gli abitanti del suo mondo d'origine non si sarebbero mai separati dal cibo così facilmente. Sarebbero rimasti, e se fosse stato necessario si sarebbero battuti con Atvar H'sial o con una dozzina di altri mostri pur di avere i loro pasti.

Nemmeno Hans Rebka era stato troppo contento di vederla, pur conoscendola bene. — Non avevo parlato di includere la complice dei tuoi crimini in questa conversazione — disse, quando Louis comparve con Atvar H'sial al seguito.

— Non è più criminale di me. — Louis vide la reazione di Rebka a quelle parole e cambiò argomento prima che iniziasse un'altra discussione. — Appena ci saremo accomodati, riassumerò il pensiero di At per te. Allora saprai perché siamo venuti su Porta della Sentinella.

Ma quella spiegazione, quando Nenda appoggiò il robusto braccio sulla spalliera di una sedia della sala da pranzo e parlò con Hans

Rebka, suonò vaga e incredibile. Creazioni degli Artefici di Genizee che svanivano da un momento all'altro. Manufatti degli Artefici, stabili per milioni di anni, improvvisamente scomparsi. Massicci e inesplicabili cambiamenti nella geometria del braccio della spirale. Il sospetto che la stessa rete Bose, la chiave di volta dei viaggi e dei commerci galattici, potesse essere danneggiata... Un disastro tutt'altro che persuasivo, quando intorno a Nenda, sul sereno mondo dell'Istituto di ricerca sui manufatti, il luogo in cui simili mutamenti avrebbero dovuto attirare più attenzione, si svolgevano quietamente le solite faccende.

— Un po' assurdo, no? — disse Nenda per schermirsi quando giunse alla conclusione: gli occorreva consultarsi con Darya Lang. Poi vide la faccia di Hans Rebka, che non appariva scettico, tutt'altro. Guardava e ascoltava a bocca aperta.

Louis aveva detto qualcosa che non doveva? Se era così, non riusciva a capire cosa. Si raddrizzò, stringendo la spalliera della sedia tra le mani muscolose. — Comunque, ecco perché siamo qui. Adesso, dicci tu che sta succedendo.

Rebka scosse il capo. — Te l'avevo detto che ci sarebbe voluto un po' per spiegare. Ma dopo quello che hai raccontato tu...

— Servirà meno tempo? Hai già sentito le stesse cose?

— No, ne servirà di più. Mettiti comodo e tienti forte. Dovrò cominciare questa storia proprio dall'inizio.

5

L'eccitazione provata da Darya al suo ritorno su Porta della Sentinella doveva finire, questo lo sapeva. Solo, non si era aspettata che questo avvenisse così in fretta.

Non si illudeva certo di trovare ad accoglierla allo spazioporto una grande parata o folle plaudenti. Quel che aveva con sé era roba che scottava, ma solo per i pochi specialisti per i quali il suo *Catalogo universale dei manufatti* (quarta edizione) era divenuto una specie di Bibbia.

Che cosa aveva fatto? Be', aveva trovato conferma a tutti i nuovi riferimenti del catalogo e verificato le loro fonti. Con la quinta edizione pronta ad andare in stampa, il professor Merada sarebbe andato in estasi.

Il suo gruppo era inoltre tornato da Genizee con uno Zardalu giovane, dimostrando all'intero braccio della spirale che la vecchia minaccia era tornata a proliferare. Questo era importante, ma lei affermava di averne scarso merito, meno di quanto ne attribuisse a Hans Rebka e Louis Nenda. Avevano fatto loro tutto il lavoro. E il piccolo Zardalu non sarebbe mai giunto su Porta della Sentinella. Era stato spedito su Miranda per un attento esame.

Il suo ego sarebbe stato soddisfatto all'Istituto, e solo all'Istituto, ma lei non stava più nella pelle dalla voglia di raccontare la sua storia almeno lì, e gli altri non vedevano l'ora di sentirla... o almeno così avrebbero dovuto.

— Datti una calmata, Darya. — Quello era Hans, seduto al suo fianco nell'ultimo tratto del viaggio. — Rilassati o andrai in tilt.

Parole sensate. Non sarebbe stato un bene lasciare che il professor Merada o Carmina Gold o qualche altro pezzo grosso dell'Istituto

capissero quanto si sentiva eccitata. Apprezzavano la calma, la fredda logica, o così dicevano. Nessuno l'avrebbe mai immaginato, ascoltando le accese discussioni in facoltà.

Darya fece del suo meglio per seguire il consiglio di Hans Rebka. Carminio F. Tally, il computer umanoide seduto di fronte a lei, si voltò con un'espressione interrogativa alle ultime parole di Rebka. Lei gli sorrise rassicurante. — "Andare in tilt" è solo linguaggio figurato, C.F. Io non ho circuiti che possano andare in tilt. Sto bene, davvero.

Ed era vero, o lo sarebbe stato non appena Merada le avesse dato udienza. Darya balzò fuori dall'hovercraft prima che fosse fermo, corse nell'edificio su per una rampa di scale e lungo il corridoio, fino all'ufficio dell'amministratore.

C'era qualcosa di strano nel corridoio, ma lei era troppo piena d'idee e di eccitazione soffocata per farci caso.

Il professor Merada non era in ufficio. E nemmeno Carmina Gold, due porte più in là. Allora Darya capì cosa c'era di sbagliato nel corridoio: non c'era "nessun altro", mentre a quell'ora del mattino, di norma, avrebbe dovuto essere presente l'intera facoltà.

Darya corse per tutto il corridoio, e poi di nuovo giù per le scale. Nessuno nemmeno al primo piano, l'edificio era deserto. Si affrettò a uscire, in tempo per intravedere Hans Rebka che svoltava l'angolo di un altro edificio. Un'alta donna bionda in un abito di seta bianca sculettava al suo fianco.

— Hans! — Ma era già scomparso. Darya si rivolse a Carminio F., pazientemente in piedi accanto all'hovercraft. — C.F., questo posto è deserto. Dove sono finiti tutti?

— Sono presumibilmente nella sala conferenze principale. — Tally indicò un cartellone all'ingresso dell'edificio. — Come vedi, è annunciato un evento della durata di due giorni.

Darya fissò il cartellone. Certo che l'annuncio era stampato bene in grande. Si poteva non vederlo solo se si aveva il pensiero fisso su qualcos'altro.

SEMINARIO SPECIALE DI DUE GIORNI

QUINTUS BLOOM PRESENTERÀ IN DETTAGLIO LA SUA NUOVA

E RIVOLUZIONARIA TEORIA: NATURA E ORIGINE DEGLI ARTEFICI.

— "Natura e origine degli Artefici." C.F., io ho dedicato tutta la mia dannata vita a quest'argomento, ma non ho mai sentito parlare di Quintus Bloom. Chi è? E dov'è andato Hans?

— Non lo so, ma se sai dov'è situata la sala conferenze dell'Istituto, dovrebbe essere facile rispondere alla prima domanda.

Tally indicò di nuovo l'insegna. Darya lesse il resto dell'annuncio. Nella sala conferenze principale... dove si era diretto Hans Rebka. E la conferenza era cominciata ieri. Corse via, senza dire altro a C.F. Tally. Aveva già perso un giorno. Se non si muoveva, rischiava di perdere anche la maggior parte del secondo.

Darya conosceva ogni ricercatore dell'Istituto. Quintus Bloom non era uno di loro. Quindi, chi diavolo era?

La sua prima impressione di quell'uomo fu indiretta. La sala conferenze era stipata come non l'aveva mai vista, fino alle porte e oltre. Mentre tentava di infilarsi dentro, udì le risate scroscianti del pubblico.

Afferrò l'ampia veste di un uomo che usciva. — Jaime, che succede lì dentro?

Lui si fermò e aggrottò la fronte riconoscendola. — Darya? Non sapevo che fossi tornata.

— Appena arrivata. Che sta succedendo?

— Più o meno lo stesso. — E vedendo la sua perplessità: — Ieri ha passato in rassegna le proprietà fisiche di tutti i manufatti. Oggi dovrebbe presentare la sua teoria generale sugli Artefici. Ma ieri non ha finito tutto, e quindi sta concludendo il discorso sui manufatti stamattina. Ho qualcosa da sistemare nel mio ufficio, ma sarò di ritorno per il momento cruciale. Se ce la farò a uscire di qui.

Cercò di sottrarsi a Darya, impaziente di andarsene, ma lei tenne duro.

— Ma chi è?

— È Quintus Bloom. Venuto qui dal Centro Marglom sul Mondo di Jerome per presentare la sua nuova teoria.

— Che razza di teoria?

— Non lo so. Nessuno lo sa. L'unico ad averla sentita finora è il professor Merada. — Jaime tirò di nuovo, liberando la veste dalla stretta di Darya. — Corre voce, comunque, che sia qualcosa di speciale.

Spinse via la sua mano tesa, scivolò oltre una coppia che stava sull'entrata e scomparve.

Non era il momento di esitare. Darya si fece strada a spintoni, ignorando gli oltraggiati grugniti di protesta. Tenne il capo chino, come se nuotasse sott'acqua, attraverso un mare di giacche grigie e bianche. Continuò ad avanzare finché non vide una luce davanti a sé. Riaffiorò e scoprì di aver raggiunto la prima fila di pubblico in piedi. Il palco era davanti a lei. Il professor Merada sedeva su una poltrona diritta, a sinistra di un grande schermo olografico. Guardava proprio Darya, probabilmente stupito dalla confusione da lei creata, ma non rispose ai suoi cenni. A lato di Merada, senza servirsi del leggio, sulla destra del palco stava un uomo alto e ossuto con una veste bianca.

Doveva essere Bloom. La sua fronte era piatta e lievemente inclinata all'indietro, il naso era adunco, i denti sporgenti e di un bianco innaturale. Sembrava sorridere di continuo, anche quando parlava. Darya lo osservò, ed ebbe la certezza di non averlo mai visto prima. Non aveva mai sentito nominare il Centro Marglom sul Mondo di Jerome. Eppure credeva di conoscere ogni figura significativa che lavorava nel campo dei manufatti, e ogni centro dove i manufatti venivano analizzati.

— E con questo fa un altro manufatto — stava dicendo Bloom. — L'Elefante morde la polvere. Ne restano altri duecentodiciassette. Sarete lieti di sapere, comunque, che non dovremo sviscerarli uno per uno nel dettaglio come abbiamo fatto ieri. Con la tassonomia da me stabilita, scopriremo di poter collocare molto rapidamente tutti i manufatti in una delle mie sei categorie globali. Allora procediamo.

Lo schermo dietro di lui cominciò a mostrare manufatti, in fretta, uno dopo l'altro. Bloom, che sembrava non guardarli nemmeno, riassunse in un'unica frase le loro caratteristiche salienti e li assegnò ciascuno a qualche gruppo precedentemente definito.

Darya, suo malgrado, ne fu impressionata. Conosceva ogni manufatto a memoria, ma lo stesso, a quanto pareva, valeva per Bloom. I suoi riassunti erano scarni e precisi. Le frequenti risate del pubblico scaturivano da commenti arguti e spiritosi che Bloom inseriva nel discorso. Darya aveva sentito molti conferenzieri usare l'umorismo come mezzo di distrazione per mascherare l'ignoranza o qualche punto debole nella trattazione. Non Quintus Bloom. L'umorismo sorgeva con naturalezza, spontaneamente, dalle parole del suo discorso.

— Il che ci porta — disse infine — con sollievo, sono sicuro, di tutti, al termine della prima parte. Abbiamo finito i manufatti.

Darya si rese conto di essere rimasta nella sala conferenze per più di un'ora. Non si era mosso nessuno. Si diede un rapido sguardo intorno e vide Hans Rebka in lontananza, alla sua destra. Era in piedi accanto a Glenna Omar, che indossava un abitino che metteva in mostra le sue grazie sfolgoranti. Ecco quindi chi c'era al fianco di Hans, prima. Certo che non ci aveva messo molto a prendere contatto. Glenna sembrava in grado di fiutare ogni uomo che venisse da fuori del pianeta. Possibile che Hans non riuscisse a vederla per quello che era, la signorina Piatto-del-Giorno?

Quintus Bloom proseguì, riportando l'attenzione di Darya sul palco.

— Abbiamo completato la fase della presentazione dei dati. Ora verrà, con il vostro permesso, una fase analitica. Alla fine passeremo a una fase di sintesi.

L'immagine olografica si spense, e Bloom si spostò al centro del palco.

— Trecentosessantotto manufatti degli Artefici, sparsi per tutto il braccio della spirale. Ognuno misterioso, ognuno antico, e ognuno differente.

"Lasciatemi iniziare ponendo una domanda che sospetto sia già stata fatta molte volte: è possibile scoprire, fra tutta la gran varietà di manufatti, qualche proprietà comune a tutti? Quali caratteristiche condividono? Sono di dimensioni immensamente variabili. Di natura, vanno da quelli interamente comprensibili, come il sistema di transito

ombelicale tra Opale e Quake nel sistema di Mandel, a quelli del tutto sfuggenti e quasi intangibili, come l'entità dello spazio aperto nota come Lente. Ci appaiono totalmente diversi, ma lo sono davvero?

"Io suggerisco che abbiano una strabiliante proprietà comune, e cioè la 'manipolazione dello spazio-tempo'. I manufatti degli Artefici sono comparsi nell'universo milioni di anni fa, ma gli Artefici stessi dovevano possedere l'abilità di plasmare la struttura dello spazio-tempo, o dello spazio e del tempo, con la stessa semplicità e perizia con cui noi modelliamo l'argilla o la plastica. Quest'abilità è all'origine di qualcos'altro, qualcosa che discuterò fra un momento."

"Qualcos'altro." Bloom aveva stuzzicato deliberatamente il pubblico, invitandolo a interrogarsi su che cosa avrebbe detto. Darya stessa si era meravigliata più volte dell'apparente facilità con cui gli Artefici avevano creato anomalie spaziotemporali, dal semplice Verricello dell'Ombelicale al mostruoso enigma dell'Anfratto di Torvil. Quintus Bloom credeva di avere qualcosa di nuovo da dire, quando tanti altri si erano applicati al problema così a lungo? Dietro la sua capacità di padroneggiare i fatti e dominare senza sforzo gli spettatori, Darya intuì una buona dose d'arroganza.

— Ora voglio farvi una domanda un po' diversa. Nell'anno passato, abbiamo assistito a un numero senza precedenti di cambiamenti nei manufatti. È giusto chiedersi se ciò sia reale o semplicemente un prodotto della nostra immaginazione. Siamo forse colpevoli di "sciovinismo temporale" quando pensiamo che il nostro tempo sia l'unico che conta, come tutte le generazioni tendono a pensare che la propria epoca sia di importanza unica?

"Possiamo rispondere a questa domanda grazie al lavoro di uno dei vostri stessi ricercatori, qui all'Istituto. La dottoressa Darya Lang è autrice dell'analisi statistica che mostra come i recenti cambiamenti dei manufatti siano diversi da ogni altro osservato prima."

Darya arrossì nel sentire il proprio nome quando meno se lo aspettava. Il professor Merada si chinò a dire qualcosa a Quintus Bloom. I denti bianchi brillarono, e il naso adunco si voltò, puntando in direzione di Darya.

— Il professor Merada mi informa che Darya Lang è oggi presente

fra il pubblico, dopo essere stata lontana dall'Istituto per un lungo periodo. Ne sono onorato, e spero che avremo la possibilità di incontrarci alla fine di questo seminario.

"Ma permettetemi di continuare. Abbiamo a disposizione la prova statistica che gli ultimi eventi che coinvolgono i manufatti sono in effetti unici nel loro genere. È ben noto, però, che le statistiche non danno la 'spiegazione' di tutto. Dobbiamo porci la seguente questione: perché? Perché nei manufatti si è verificata una marea di cambiamenti, senza precedenti da quando ne conosciamo la storia? L'importante lavoro della dottoressa Lang, con tutto il dovuto rispetto, non risponde a questa domanda."

Dietro il complimento era nascosta una lama tagliente; "con tutto il dovuto rispetto" significava "senza alcun rispetto". Darya rimase imperturbabile mentre gli astanti si voltavano a guardarla. Bloom continuò, ignorando quella reazione.

— Che c'è di unico nel nostro tempo, sufficiente a causare un cambiamento radicale nei manufatti degli Artefici, in *tutti* i manufatti? Perché il nuovo manufatto, che ieri ho descritto e chiamato Labirinto, ha iniziato a esistere?

Un nuovo manufatto? Ma se ognuno era vecchio di almeno tre milioni di anni! Bloom intendeva sicuramente dire che era stato *scoperto* un nuovo manufatto, anche se ciò era difficile da credere. Darya conosceva il braccio della spirale come le sue tasche. Avrebbe voluto interromperlo per fargli ripetere ciò che aveva detto il giorno prima, ma non poteva, e lui incalzò: — Voglio suggerire una risposta, e anche formulare una predizione. I cambiamenti si stanno verificando perché i manufatti hanno infine raggiunto lo scopo per cui erano intesi.

"E qual è tale scopo? Plasmare lo sviluppo del braccio della spirale, in modo da fargli seguire in futuro una determinata via. Ora possiamo chiederci: com'è possibile che gli Artefici sapessero quale forma il futuro avrebbe potuto assumere?

"Per rispondere a questa domanda, ritornerò al mio punto precedente. Gli Artefici, come sappiamo, avevano un dominio dello spazio e del tempo di gran lunga superiore al nostro. E va di gran

lunga oltre il nostro, letteralmente perché gli Artefici non appartengono al remoto passato, non furono un'antica razza che fabbricò i propri manufatti e poi in qualche modo scomparve. Essi vengono dal futuro, il lontano futuro, dove hanno costruito i manufatti e li hanno riportati nel passato. Gli Artefici sono creature del futuro che hanno scoperto il segreto del viaggio nel tempo. Lasciate che lo ripeta in altre parole, dato che è così importante. Gli Artefici non sono svaniti dal braccio della spirale in qualche epoca passata. Non sono mai stati nel braccio della spirale in passato, ecco perché non troviamo le loro tracce qui. Essi si trovano nel futuro.

"E di che esseri si tratta? Dato il loro interesse per le vicende umane e il modo in cui le hanno plasmate, c'è solo una risposta plausibile: gli Artefici sono 'noi'... i nostri remoti discendenti. Noi siamo, o saremo, gli Artefici.

"E ciò porta alla mia fondamentale predizione: i manufatti degli Artefici hanno raggiunto il loro scopo principale, indirizzando cioè lo sviluppo del braccio della spirale lungo il cammino desiderato. Poiché questo scopo primario è stato soddisfatto, i manufatti continueranno a cambiare, e anche a scomparire. Ritorneranno da dove sono venuti: nel futuro."

La sala conferenze era in tumulto. Solo Merada, che sapeva già cosa c'era in serbo, rimase calmo. Quintus Bloom era in piedi sul palco, e indicava Darya.

— Mi chiedo, dottoressa Lang... — La sua voce si levò sopra il frastuono. — Mi chiedo se ha dei commenti da fare. Apprezzerei molto la sua opinione.

Ma la mente di Darya era nel caos. Lei non poteva dire la sua opinione. Non perché il suggerimento di Bloom che gli Artefici fossero viaggiatori del tempo provenienti dal futuro dell'umanità fosse impensabile. No. Perché Darya stessa aveva considerato quella possibilità in precedenza, e l'aveva scartata per ragioni troppo sottili da presentare improvvisando di fronte a un pubblico. Scosse il capo rivolta a Quintus Bloom, si girò e si diresse a spintoni verso l'uscita. Doveva pensare. Se c'era realmente un nuovo manufatto, come aveva suggerito lui, doveva scoprire tutto quel che c'era da sapere al

riguardo; poi avrebbe dovuto riesaminare ogni cosa che avesse pensato e fatto in tutta la sua maledetta carriera.

— E questo è tutto. Ascoltando Quintus Bloom, Darya sembrava sul punto di esplodere. Chiunque avrebbe potuto notarlo, guardandola. Dopo aver avuto con Bloom una discussione o due se n'è andata. Ha lasciato Porta della Sentinella.

Hans Rebka smise di parlare. Non mostrò alcun segno di voler continuare.

Louis Nenda, che aveva fornito ad Atvar H'sial una traduzione feromonica simultanea, restò a fissarlo. Il passaggio era stato troppo brusco: prima un racconto dettagliato, poi due sole frasi che avevano troncato tutto all'improvviso. Non era certamente una conclusione logica.

— Stai dicendo che è tutto qui? È tutto quello che sai dire su cos'è successo, e dove e perché se n'è andata?

Rebka si strinse nelle spalle. — Ti ho detto tutto quello che so.

— E l'hai lasciata andare. Non hai cercato di dissuaderla, o di fermarla, o di andare con lei?

— No.

— Sta mentendo, Louis. — Il messaggio feromonico giunse subito da Atvar H'sial, ma non fu necessario.

— Dannazione, certo che sta mentendo. Ma perché? — A voce alta Louis disse: — Eri presente ai colloqui che ha avuto con Quintus Bloom?

Rebka si strinse di nuovo nelle spalle. — Solo finché non mi è apparso chiaro che non ci capivo un tubo. — Guardò Nenda diritto negli occhi. — Non so cosa si siano detti.

Nenda ricambiò lo sguardo. — Ti credo. — Poi aggiunse, ma solo per Atvar H'sial: — Col cavolo. So mentire anch'io con la stessa faccia di bronzo. Che facciamo ora, At?

— Abbiamo un piccolo problema, Louis. Non intendo rivelargli che la predizione di Bloom che i manufatti sarebbero cambiati e svaniti sembra avverarsi.

Hans Rebka schioccò le dita. — Oh, c'è un'altra cosa che ti

interesserà, Nenda. Subito dopo il nostro arrivo a Porta della Sentinella, anche J'merlia e Kallik sono arrivati all'Istituto.

Per distrarlo era un'ottima mossa. Nenda rimase stupito. — Kallik è qui, adesso? E J'merlia? Perché non ce l'hai detto prima?

— Perché non ci sono più. Darya li ha presi con sé.

— Non può farlo! Non appartengono a lei, sono miei e di Atvar H'sial.

— Non più. Hanno i diritti delle creature libere.

— Sciocchezze. Ho i loro certificati di schiavitù proprio qui. — Nenda cominciò a frugare nel suo stretto e scomodo abbigliamento, in cui si rivelò difficile perfino infilare la mano.

— Louis, che sta succedendo? — L'alterco fra Nenda e Rebka era stato troppo veloce perché Atvar H'sial ne ricevesse una traduzione feromonica.

— J'merlia e Kallik. Sono stati qui... e sono andati via. Con Darya Lang.

— Il mio J'merlia!

— E la mia Kallik. So quali erano i patti, At, ma faremo meglio a prepararci a restare più di un giorno. Tu e io abbiamo un sacco di lavoro da fare prima di poter lasciare Porta della Sentinella.

6

Hans Rebka aveva detto la verità sul primo incontro di Darya con Quintus Bloom e su quanto era accaduto in seguito – anche se, per motivi che Hans preferiva tenere per sé, non era tutta la verità.

Darya era corsa via dalla sala conferenze tanto emozionata che la sua mente rifiutava di funzionare. Ma dieci minuti dopo era tornata dentro, facendosi strada a spintoni fra le stesse persone furenti. Che avesse ragione o torto, Quintus Bloom non aveva finito, e lei doveva sentire il resto.

Capì che doveva esserci dell'altro, se Quintus Bloom voleva mantenere la sua credibilità presso il professor Merada e l'Istituto. Merada, per quanti difetti avesse, era un uomo onesto e meticoloso.

Darya stessa aveva da anni notato e fatto notare la padronanza del tempo e dello spazio sfoggiata dagli Artefici nei manufatti. Era facile concepire una teoria in base all'idea che gli Artefici conoscessero il viaggio nel tempo, ma le teorie valgono un soldo la dozzina. La barriera che separa la scienza dai pii desideri sono le "prove": osservazioni e fatti concreti.

La cosa strana era che Quintus Bloom aveva fatti da presentare, più di quanto Darya potesse credere, e lei si lasciò convincere. Il manufatto presso il Mondo di Jerome, che fosse nuovo o meno, certamente esisteva. Bloom aveva visitato Labirinto e trovato un modo per penetrare nella sua tortuosa geometria. Aveva portato con sé apparecchi di registrazione. Nel momento culminante della conferenza, il palco oscurato dell'Istituto di ricerca si era riempito di raffigurazioni di Labirinto: riprese esterne da ogni angolazione, e poi il bizzarro interno dove niente rimaneva fermo e niente seguiva linee rette.

Quintus Bloom risparmiò i commenti e lasciò che le immagini parlassero da sole, finché infine disse: — Questa è la camera più interna di Labirinto. Le scene che seguono sono riprese in diretta dai poliglifi che vi si trovano. Non ho montato le immagini, né ho tolto o aggiunto nulla. Mi limiterò a mostrare quel che ho trovato rivelato sulle pareti della camera.

La scena dapprima fu statica, un panorama di puntini immobili che formavano una sorta di mezzaluna. Ogni membro del pubblico lo conosceva bene. Era la parte più vicina del braccio della spirale, completa di stelle brillanti e nubi diffuse di gas scuro o brillante. I manufatti degli Artefici venivano mostrati come piccole scintille color magenta. Nell'immagine non mutò nulla, e la tensione nella sala conferenze crebbe incessantemente. Quando un punto verde si accese all'improvviso, dal pubblico salì un sospiro.

— Suggerisco che per il momento lo ignoriate e concentriate la vostra attenzione "qui". — Bloom indicò una regione del braccio della spirale lontana dal punto verde, che si andava espandendo in scala sempre più ravvicinata. Poco dopo si accese un puntino di luce arancione, che si allargò a sua volta e inghiottì il verde.

— Ora, vi prego, osservate attentamente dove si trova il cursore. Un nuovo punto... eccolo! E la sua posizione: la Terra, il mondo d'origine della stirpe umana. — Ma Quintus Bloom non aveva bisogno di parlare: quel luogo originario era familiare a tutti.

Questa fu la sequenza che venne poi: a uno a uno, altri punti s'illuminarono, allontanandosi dalla Terra e da Sol secondo uno schema approssimativamente sferico. — Centauri, Barnard, Sirio, Epsilon Eridani, 61 Cygni, Procione, Tau Ceti, 70 Ophiuchi... — I nomi vennero pronunciati non da Quintus Bloom, ma dal pubblico. Fu poco più che un bisbiglio nella sala oscurata, il rosario delle stelle più vicine che gli Umani avevano esplorato nello spaziolento, prima della scoperta della rete Bose.

L'esposizione continuò: millenni di esplorazioni umane condensati in un paio di minuti. Apparvero brillanti scintille di un nuovo colore, lontane, nel braccio della spirale, e anch'esse crebbero di numero,

finché all'improvviso la luce di un centinaio di stelle si accese simultaneamente.

— La scoperta della rete Bose e la propulsione Bose. — Di nuovo, il commento di Bloom non era necessario. Tutti riconobbero l'attimo in cui l'umanità era esplosa nel braccio della spirale a una velocità limitata solo dalla disponibilità di navi e di esploratori, e lo spazio umano si era unito ai mondi in espansione della Federazione cecropia.

La danza delle luci continuò. I puntini arancioni, che si erano spenti a uno a uno, riapparvero, ma l'aspetto del braccio della spirale non era più quello familiare. Miriadi di stelle brillavano in molti colori, si stendevano per migliaia di anni luce, ben oltre i confini della Quarta alleanza, oltre la Federazione cecropia, oltre gli estremi limiti della Comunione zardalu. Improvvisamente fu tutto nuovo, le mappe stellari conosciute vennero inghiottite da un panorama più vasto.

— Non più il nostro passato. Il nostro *futuro*, e il futuro delle altre razze del braccio della spirale. — Bloom lasciò che il filmato continuasse, finché a un suo gesto svanì improvvisamente. Bloom rimase solo di fronte al pubblico.

— So che alcuni di voi hanno avuto problemi ad accettare l'idea, quando pochi minuti fa ho ipotizzato che gli Artefici siano i nostri remoti discendenti. — La sua voce aveva un tono suadente. — È giusto così. Io stesso ebbi difficoltà ad accoglierla quando mi venne in mente per la prima volta. Ma piuttosto che persuadervi che ho ragione, voglio farvi notare qualcosa e lasciarvi decidere da soli.

Darya ebbe la sensazione che stesse parlando direttamente a lei. Di certo guardava nella sua direzione.

— Le scene che avete appena visto mostravano il braccio della spirale com'era tempo fa — proseguì — e come appare nel lontano futuro. Queste immagini sono state riprese dentro Labirinto. Ora, Labirinto è veramente un nuovo manufatto, come ho suggerito? O è semplicemente qualcosa che abbiamo tralasciato di osservare per tutti questi anni? Ciò non è impossibile, dato che è piccolo ed è una struttura che si trova nello spazio aperto. Il più vicino pianeta abitato è il Mondo di Jerome, ma è pur sempre a più di mezzo anno luce di distanza.

“Abbiamo quindi due possibilità: che Labirinto sia nuovo e sia apparso di recente; o che Labirinto, come il resto dei manufatti degli Artefici, sia presente da milioni di anni.

“Qual è la più probabile? All’inizio mi soddisfacevano entrambe, ma poi mi sono posto una domanda: era plausibile che, tre milioni di anni o più nel passato, gli Artefici fossero stati in grado di predire, e predire con precisione, il modo in cui le razze si sarebbero diffuse nel braccio della spirale? Non la penso così. Ponetevi voi stessi questa domanda e vedete a quale conclusione arriverete.”

Dietro Quintus Bloom, la sequenza ricominciò dall’inizio. La Terra si illuminò, e poi le stelle nei dintorni. Gli Zardalu andarono e venirono; apparvero i Cecropiani. Il pubblico poté di nuovo seguire l’esatto andamento storico del viaggio interstellare e del suo sviluppo. Il progresso di queste tappe attraverso lo spazio ebbe un effetto tranquillante, quasi ipnotico.

— Se credete che gli Artefici fossero, milioni di anni fa, in grado di fare previsioni così diabolicamente accurate, va bene così. — Bloom era una voce invisibile, persa in un mare di stelle. — Se no, spingete i vostri pensieri un po’ più oltre e supponete che Labirinto sia apparso di recente, per esempio ieri. Ora, credete allo sviluppo che ci è stato illustrato per il futuro? Se sì, allora abbiamo di fronte sempre la stessa questione: come possono gli Artefici, *oggi*, sapere esattamente come si svolgerà l’espansione nel braccio della spirale per centinaia e migliaia e decine di migliaia d’anni nel futuro? È lo stesso problema, semplicemente spostato nel tempo.

Il braccio della spirale era di nuovo infiammato di stelle. La Terra era svanita, la Quarta alleanza perduta in un mare di luce.

— Se rispondete che gli Artefici possedevano la magia di prevedere il remoto futuro, attribuirete loro poteri tali da mettere alla prova la ragione oltre ogni limite di sopportazione. Ma se la vostra risposta è che gli Artefici sono in grado di mostrare questo sviluppo perché fa parte del loro stesso passato, allora i vostri pensieri concorderanno coi miei. Gli Artefici non sono tre milioni di anni nel passato; sono chissà quanti anni nel futuro.

Darya ascoltò l’applauso che colmò la sala conferenze al termine

del seminario di Quintus Bloom. Non disse una parola, a dispetto delle molte teste rivolte nella sua direzione. Sapeva cosa volevano. O una disputa fra lei e Bloom, o l'ammissione che le idee di Bloom spiegavano ciò che le sue non potevano spiegare. Non sarebbe ricorsa a battute di spirito. La scienza non era una ricerca di nuovi talenti come nello spettacolo, inscenata in grandi teatri e coronata dal plauso del pubblico. Il suo momento sarebbe venuto più tardi, una volta avuta l'occasione di interrogare Bloom in dettaglio e di porgli questioni più sottili.

Quella possibilità non si sarebbe presentata molto tardi. Dopo una conferenza il professor Merada offriva sempre una cena privata agli studiosi in visita. Darya era invitata, pur essendo appena giunta all'Istituto. Le venne l'acquolina in bocca a quella prospettiva, e non per il cibo.

Darya arrivò con pochi minuti di anticipo. Il professor Merada era già lì, seduto come al solito a capotavola con Quintus Bloom alla sua destra. Di norma Carmina Gold si sarebbe seduto alla sinistra di Merada, ma quella sera l'ordine era stato cambiato. Darya girò attorno al lungo tavolo in cerca del cartellino col suo nome, e fu sorpresa di trovarlo accanto a Merada, esattamente di fronte a Quintus Bloom.

Bloom fece un cenno a Darya, sorridendo per il modo in cui lei aveva reagito alla disposizione dei posti, e disse: — Su mia richiesta. — Poi riprese a chiacchierare con Merada.

Darya si sedette incerta. Seppure in modo vago, era già sulla difensiva. Studiò quell'uomo attraverso il tavolo.

Visto da vicino, Bloom non era la persona attraente che sembrava sul palcoscenico. La faccia e il collo erano chiazzati da una qualche malattia della pelle, con pustole rosse delle dimensioni di una moneta solo parzialmente celate da pomata e cipria. La lingua pareva fin troppo lunga. Darya ne osservò con un misto di fascino e repulsione la punta rosa che fuoriusciva con un guizzo dai denti bianchi a ogni pausa in cui Bloom prendeva fiato.

— Be', dottoressa Lang? — Merada si rivolse a lei. — Che ne pensa?

"Penso di essere un'idiota." Ma Darya non lo disse. Lei, che era stata con gli Zardalu e una dozzina di altre forme di vita aliene, si era

lasciata distrarre tanto da quelle minime variazioni del volto umano da non aver nemmeno ascoltato! Per quel che ne sapeva, sul Mondo di Jerome tutti potevano avere l'aspetto di Quintus Bloom.

— Chiedo scusa. Di che parlavate?

Il professor Merada annuì come se avesse trovato conferma a qualche suo intimo sospetto. — Il nostro ospite suggeriva che forse è un errore pubblicare la quinta edizione del *Catalogo universale dei manufatti*. Potrebbe risultare datata ancora prima di uscire.

Ciò fu sufficiente a ridestare l'attenzione di Darya, tutta la sua attenzione. Il *Catalogo* Lang, il *suo* catalogo, era la più stimata pubblicazione dell'Istituto. Se Merada considerava l'eventualità di ritirarlo, l'influenza di Quintus Bloom era molto più profonda di quanto Darya pensasse.

— Di sicuro non è datato! La nuova teoria è errata. — Mentre parlava, Darya vide cambiare qualcosa nella stanza. Erano arrivate altre persone mentre lei era assorbita da Quintus Bloom. Diede un'occhiata lungo il tavolo. Ogni faccia le era familiare; c'era perfino Carminio F. Tally, sebbene fosse tutto da immaginare come avesse fatto il robot umanoide a infiltrarsi in quella che avrebbe dovuto essere una cena a inviti. Tutte le facce erano rivolte nella sua direzione, e ogni altra conversazione era stata abbandonata.

Darya aveva avuto a disposizione quattro ore tra la fine del seminario e l'inizio della cena. Non molto, ma abbastanza per rivedere le proprie note e analisi.

— Dico che gli Artefici appartengono al passato, ed esistevano milioni di anni fa. Se abbiano cessato di esistere, o se ancora esistano su qualche altro piano che va oltre i nostri sensi, non è importante. Erano "qui", nel braccio della spirale. Hanno creato i manufatti. Gli Artefici erano certamente molto diversi da noi, in modi che potremmo non capire mai. Erano maestri dello spazio e del tempo, e forse potevano predire gli eventi futuri, a differenza di noi. Inoltre, i loro manufatti implicano una tecnologia che va oltre la nostra, e forse leggi della fisica che noi non comprendiamo, ma questo è tutto.

Darya diede di nuovo un'occhiata in giro. Aveva polarizzato l'attenzione di tutti. Quintus Bloom sorrideva lievemente, e Carmina

Gold annuiva. Carminio F. Tally sembrava un po' sconcertato, come se quello che Darya aveva detto fosse di per sé evidente.

— Ora confrontate questo con quel che lei sta suggerendo. — Darya fissò torva Bloom. — Gli Artefici, lei dice, sono nel futuro. Ma questa non è una "spiegazione" della loro natura, è semplicemente la fonte di un paradosso. Lasciatemi spiegare il mio punto di vista chiedendo semplicemente: quale futuro? Se lei afferma che vengono, diciamo, dal futuro A, allora tornando indietro e disseminando i manufatti avranno creato un differente futuro per il braccio della spirale, diciamo futuro B. Se risponde che *non* hanno creato un futuro differente, allora il futuro A non deve subire conseguenze dall'apparizione dei manufatti; se non ne subisce, allora non c'era motivo di introdurre i manufatti. Il viaggio nel tempo come spiegazione ha questo difetto fatale: contiene i semi della propria contraddizione logica. Le mie idee possono richiedere cambiamenti nelle leggi della fisica, le sue sono inconciliabili con le leggi della logica, e questo è un problema molto più serio.

Le parole non erano state proprio quelle giuste. In qualche modo i suoi pensieri, per quanto chiari, venivano distorti nel tratto dal cervello alle labbra.

Quintus Bloom sorrideva ancora, scuotendo la testa.

— Ma cara dottoressa Lang, perché è così convinta che la nostra attuale comprensione della logica sia migliore della comprensione della fisica? Lei ha posto a noi tutti una domanda. Lasci che adesso sia io a fargliene un paio. Primo, c'è qualcosa nelle sue idee che spieghi l'apparizione del nuovo manufatto, Labirinto?

— Non so se sia nuovo, non ho avuto la possibilità di esaminarlo. — Era un punto a suo svantaggio, e Darya lo sapeva.

— Io invece l'ho fatto, e in dettaglio. Comunque, poiché lei non ha ancora visto Labirinto, omettiamo di considerarlo. Ammetterà che ci sono cambiamenti in altri manufatti, profondi cambiamenti, più di quanti ce ne siano mai stati prima?

— Concordo che ci sono stati alcuni cambiamenti. Non sono sicura di quanto siano grandi.

— E le sue teorie spiegano perché ci sono stati?

— Non ancora. Sono tornata all'Istituto per avviare una nuova indagine, proprio per studiare queste anomalie.

— Ah. Un degno obiettivo. Ma io posso spiegarglielo adesso, senza bisogno di un nuovo programma di ricerca. Lei dice che ci sono stati "alcuni" mutamenti. Dottoressa Lang, quand'è stata l'ultima volta che ha visitato un manufatto?

— Sono venuta qui direttamente dall'Anfratto di Torvil. Che è un manufatto.

— Davvero? — Bloom alzò le sopracciglia e guardò lungo il tavolo. — Ma non è elencato nel famoso *Catalogo* Lang, il volume che tutti riconosciamo essere l'autorità definitiva in materia. — Si rivolse a Merada. — A meno che qualcuno con maggiore conoscenza possa correggere la mia memoria...

— Non è nel *Catalogo* — sbottò Darya.

— Neanche nell'imminente quinta edizione? La "nuova" edizione?

— Non è nel *Catalogo* — disse Merada. — Distinto ospite...

— La prego, mi chiami Quintus.

— Come preferisce. Quintus, l'Anfratto di Torvil non è mai stato proposto come manufatto finché la dottoressa Lang l'ha incluso nella categoria un momento fa. E non sarà mai elencato come manufatto, senza che io abbia esaminato personalmente le prove in merito. — Merada diede uno sguardo di rimprovero a Darya.

Bloom stava ancora sorridendo benevolmente. — Molto bene, lasciamo da parte l'Anfratto, per il momento. Vorrei chiedere alla dottoressa Lang: quand'è stata la sua ultima visita a un qualsiasi manufatto degli Artefici che non fosse l'Anfratto di Torvil? Uno che si trovi nel famoso *Catalogo* Lang.

Darya ci ripensò. Genizee non era nel catalogo. Serenity, non nel catalogo. L'Occhio di Gargantua, non nel catalogo. Glister, non nel catalogo.

— Circa sei mesi fa. L'Ombelicale, fra Opale e Quake.

— Ma i più grandi mutamenti nei manufatti hanno avuto luogo dopo! Sei mesi in cui lei non ha visto un solo manufatto. Sei mesi in cui...

Bloom fece una pausa. Perse il sorriso, si voltò e guardò alla sua

destra. La voce di un imbarazzato computer umanoide si levò sempre più forte.

— Se gli Artefici non sono nel futuro, allora non possono tornare indietro nel tempo e cambiare il presente in modo che gli Artefici siano nel futuro, perché non sono là a farlo. — Carminio F. Tally teneva lo sguardo abbassato sul tavolo. — Ma se "sono" nel futuro, allora il presente non ha bisogno dei manufatti per tramutarsi in quel futuro, così il futuro che creano se mandano i manufatti indietro nel tempo è un futuro diverso...

Si interruppe e si immobilizzò, con gli occhi vitrei e la bocca aperta tanto da mostrare i denti posteriori.

— Ecco! — Darya puntò un dito contro Quintus Bloom. — L'ha fatta grossa. C.F. è entrato in un circolo vizioso, ci vorrà un sacco per aggiustarlo. Le avevo detto che era una contraddizione logica l'idea che gli Artefici potessero essere venuti dal futuro.

Sembrava essere l'unica cui importasse. Mezza dozzina di conversazioni si erano avviate lungo il tavolo.

Il professor Merada le diede un colpetto sulla mano. — Siamo tutti bravi scienziati qui, dottoressa Lang, ed è da bravi scienziati che dobbiamo comportarci. Tutti abbiamo le nostre teorie preferite, cui abbiamo lavorato per molti giorni e mesi e anni. Per quanto sia duro abbandonare le idee più amate, se si presenta una teoria nuova e migliore è nostro compito, da veri scienziati, accettarla. Perfino "abbracciarla".

Darya si irritò. Quell'uomo stava cercando di rabbonirla. E Carmina Gold annuiva in segno d'assenso, come anche un'altra mezza dozzina di persone. Darya non poteva crederci. Erano lì da meno di un quarto d'ora, la prima portata doveva ancora arrivare, e lei aveva detto solo un decimo di quel che aveva da dire... e male, per giunta. Ma era troppo tardi. Darya aveva perso il confronto, Quintus Bloom l'aveva vinto.

Darya si alzò e si diresse barcollando verso la porta. Era del tutto certa di avere ragione, ma senza prove non avrebbe mai convinto nessuno. Quintus Bloom era troppo sicuro di sé, troppo carismatico, troppo ben armato di fatti recenti.

Be’, c’era un solo modo di affrontare la situazione, doveva trovare altri elementi per conto proprio. E non ci sarebbe riuscita rimanendo seduta in un ufficio su Porta della Sentinella.

7

Darya aveva bisogno di fatti, ma prima doveva soddisfare un bisogno di gran lunga più personale.

Non aveva più visto Hans Rebka dall'inizio del seminario. Per quel che ne sapeva, poteva essersene andato dopo pochi minuti, perché lei era stata troppo occupata per notarlo. Comunque, era abbastanza facile scoprire quale alloggio fosse assegnato a ciascun visitatore dell'Istituto. Darya controllò la lista generale. Hans aveva per sé un edificio a un solo piano, un bungalow situato in un'area boscosa dietro il complesso principale dell'Istituto.

Sebbene piovesse e fosse già buio, Darya non volle perder tempo a tornare a cambiarsi. La notte era fresca, e lei diede il benvenuto alla brezza frizzante come se questa la aiutasse a spazzar via i suoi timori. Camminò lentamente, con il viso rivolto in su per cogliere le gocce di pioggia. Era difficile pensare a cosa dire a Hans senza sembrare una piagnucolosa perdente. Forse era stato presente lui stesso, e aveva visto e sentito quel che era accaduto? Non lo sapeva.

Provò un senso di colpa. Rintracciare in fretta e furia i suoi vecchi appunti dopo il seminario, poi perdere il controllo a quella folle cena di Merada prima ancora che servissero il cibo... Era stata troppo occupata per pensare a cosa stesse facendo Hans. Ma forse avrebbe potuto rimediare.

Quando fu a una ventina di metri dal bungalow, la pioggia si tramutò in acquazzone. Darya corse verso la veranda e rimase là sotto con il fiatone per un po', ascoltando il fruscio della pioggia e il gorgoglio degli scarichi delle grondaie.

La porta non era chiusa a chiave, e, cosa insolita per Hans, leggermente accostata. L'interno della casa era buio, ma gli alloggi

degli ospiti erano costruiti su un progetto standard che Darya conosceva bene. I suoi occhi si erano già adattati all'oscurità, e lei non accese nessuna luce mentre attraversava in silenzio il soggiorno e si dirigeva verso la camera da letto. Riuscì a distinguere il letto e un lenzuolo bianco, con un piede nudo sporgente oltre il bordo.

Afferrò l'alluce e lo tirò dolcemente, poi fece scorrere le dita fino alla caviglia. — Hans? Ho bisogno di parlarti. Temo di avere appena fatto una figura da idiota.

Ci fu un gemito all'altro capo del letto, nello stesso momento in cui Darya si rese conto che qualcosa non andava. Hans Rebka aveva piedi duri, ossuti; il piede e la caviglia che teneva erano lisci e soffici.

— Chi c'è? — chiese una voce di donna. Il piede si liberò con uno strattone dalle dita di Darya. A capo del letto apparve la macchia pallida di un volto mentre la donna si drizzava a sedere. — Che diavolo stai facendo?

Una luce si accese. Darya si trovò faccia a faccia con Glenna Omar. — Mi dispiace, credevo che fosse l'alloggio di Hans Rebka.

— Lo è. — Glenna tirò su il lenzuolo per coprirsi il seno e le spalle nude. — Non hai mai sentito parlare di privacy?

— Che fai qui? — A Darya sembrò che l'altra donna fosse più compiaciuta che seccata. — E dov'è Hans?

Seppe la risposta alla prima domanda ancora prima che Glenna accennasse a destra con la testa bionda e arruffata e dicesse: — Lì dentro, in bagno.

Darya udì il rumore dell'acqua che scorreva. L'aveva scambiato per il rumore della pioggia. Andò fino alla porta del bagno ed entrò.

Vide Hans di profilo accanto al lavandino, che si asciugava le mani in un asciugamano. Era nudo e non girò la testa, ma doveva averla sentita entrare perché disse: — Altri dieci secondi e sarò da te. Non preoccuparti, non sono scappato.

Poi si voltò, con un sorriso che si tramutò subito in una smorfia. — Oh, no.

— Oh, sì. Che bastardo. — Darya lo fissò, dalla faccia segnata dalle cicatrici fino alle gambe ossute e ai piedi troppo grandi. Ogni segno di eccitazione sessuale svanì in lui mentre lei lo guardava. — Avrei

dovuto saperlo. Quello che dicono degli uomini della cerchia Phemus è vero. Insensibili, traditori, malati di sesso, ma pensavo che tu e io significassimo qualcosa l'uno per l'altra.

— È così. Darya... — Lei attraversò di nuovo la stanza da letto, e lui ignorò Glenna per correrle dietro. — Dove stai andando?

— Me ne vado. Lascio te, e questo pidocchioso Istituto, e questo schifo di pianeta. Non provare a seguirmi. Tornatene dalla tua... dalla tua sgualdrina lì dentro.

— Ma dove te ne vai? — Erano fuori, sotto la pioggia scrosciante. La sera era diventata più fredda, e Hans, a piedi nudi, scivolò e cadde riverso nel fango. Non riuscì a vedere più niente. — Aspetta un minuto e verrò con te.

— Invece no. Non ti voglio vicino. Non voglio stare nemmeno sullo stesso "mondo".

— Chi baderà a te, chi ti terrà fuori dai guai?

— Sono perfettamente in grado di badare a me stessa. Vaffanculo, e lasciami sola!

Darya si mise a correre. Hans fece un paio di passi dietro di lei, inciampò in un arbusto e cadde di nuovo a terra. Quando si rialzò non riuscì più a vedere lei, né il sentiero.

Tornò zoppicante al bungalow. La porta era spalancata. Era aperta, all'arrivo di Darya? Era sicuro di averla chiusa a chiave. Si diresse in camera da letto, massaggiandosi un livido sulla coscia. Glenna era ancora raggomitolata comodamente nel letto, con il lenzuolo fin sugli occhi. Lei ridacchiò.

— Dovresti proprio vederti. Hai i capelli inzuppati, e fango sul petto e sulle braccia. Sembri proprio un selvaggio della cerchia Phemus.

— Già. Sono un vero pagliaccio. — Hans si sedette ai piedi del letto. — Morte e dannazione.

— Che storia era quella?

— Lo sai bene che storia era.

— Posso intuirlo. Ed è tutta colpa della piccola e maliziosa Glenna, vero? Scommetto che hai detto alla dottoressa Lang che tu non

c'entravi niente. — Un piede spuntò dal lenzuolo, le dita nude strisciarono lungo la gamba di Hans.

— Non le ho detto niente, non m'avrebbe ascoltato. Adesso mi odierà a morte. — Hans guardò di traverso Glenna, mentre le dita gli risalivano sulla coscia. — Smettila. Cosa sei, una specie di animale?

— Magari. Mettimi alla prova e scoprilo. Io almeno capisco gli uomini, e non sono arrabbiata con te, nemmeno un po'. Vieni a letto.

Hans si alzò. L'espressione di Glenna passò dalla malizia all'ansia. Tirò indietro il lenzuolo mentre Hans andava in soggiorno. — Dove vai?

— Devo fare una chiamata. Solo un attimo.

— A Darya Lang?

— No, non a Darya Lang. Se lo facessi non mi rivolgerebbe la parola. Rilassati, ci vorrà solo un minuto.

— Va bene, un minuto e non di più. — Glenna gli fece le fusa e si raggomitolò di nuovo nel letto. — Non so come vadano queste cose sui mondi della cerchia Phemus, ma nella nostra società non è educato lasciare una signora da sola col motore acceso.

Hans non aveva mentito sul bisogno di fare una chiamata, ma quel che gli occorreva davvero era tempo per pensare, pensare senza che Glenna gli si avvinghiasse addosso e gli mandasse il cervello in pappa.

Come aveva fatto a mettersi in quella situazione? Non bastava che Glenna fosse la donna più sexy, vogliosa e lussuriosa che si potesse sperare di incontrare. Prima di lasciare la cerchia Phemus ciò sarebbe bastato ampiamente, ma ora non più. Perché non aveva atteso nei pressi dell'Istituto, allora, finché il lavoro di Darya con Quintus Bloom e il professor Merada fosse finito?

C'era una spiegazione, ma non era sufficiente a persuaderlo. Si era sentito eccitato ancor prima d'incontrare Glenna, innegabilmente, ma non era quello il motivo per cui erano finiti nella sua stanza da letto. Era rimasto seccato con Darya.

Lui le era andato bene quando attraversavano la natura selvaggia della cerchia Phemus o di Serenity, o quando cercavano di fuggire dagli Zardalu o dall'Anfratto di Torvil; ma non appena lei era tornata

sul suo mondo natale di Porta della Sentinella, la storia era cambiata. Era stato messo da parte e ignorato. Lei preferiva i suoi amici snob e intellettuali, per conversare con i quali lui non era abbastanza civilizzato.

Durante il seminario aveva deciso, seppure inconsciamente, di renderle la pariglia. Gliel'avrebbe fatta vedere. C'erano altre donne sofisticate e attraenti che lo trovavano accettabile, anche per gli standard più elevati di un mondo come Porta della Sentinella. Fin dal primo incontro con Glenna Omar, aveva capito di essere di suo gusto, ed era ora che anche Darya lo sapesse.

Sfortunatamente, lei l'aveva saputo, ma non nelle circostanze che lui avrebbe voluto.

Glenna aveva lasciato la porta aperta di proposito? Era eccitata dalla possibilità di essere scoperta, proprio come lui era eccitato dal pericolo?

Hans restò a fissare la pioggia battente attraverso la porta ancora aperta. Voleva dire a Darya che sciocco era stato e quanto era dispiaciuto, ma nel buio del temporale non sarebbe riuscito a trovarla. Almeno, comunque, avrebbe dovuto cercarla. Si sarebbe vestito e avrebbe detto a Glenna che doveva andarsene.

Tornò nella stanza da letto e trovò Glenna silenziosa sulla soglia. Aveva preso un lenzuolo dal letto e se l'era avvolto intorno con pudore.

Lui sospirò. Era furente, ma con se stesso, non con Glenna Omar. — Da quanto te ne stai lì così?

— Solo un minuto o due. — Lei scivolò avanti, al suo fianco. — Non volevo disturbarti, sembravi così agitato.

— È così. Farai meglio a rivestirti e a uscire di qui.

— Lo so. — Mostrò l'abito e le scarpe che teneva in mano. — Se non ti importa, prenderò il lenzuolo in prestito e porterò questi con me. Si inzupperanno comunque, anche se li indosso.

La sua voce era cupa come la pioggia battente di fuori. Una ventata fredda soffiò attraverso la porta aperta, e lei rabbrividì. Avanzò verso la porta e poi esitò.

— Va tutto bene? — Hans le andò vicino. — Quel lenzuolo non sarà

sufficiente. Dovremo trovarti qualcosa di impermeabile. E anche un ombrello.

— Non è questo. Non è per il freddo, voglio dire, o per la pioggia.

— Allora che c'è che non va?

— Sono io. Hans, mi dispiace proprio, è tutta colpa mia. Quando ci siamo incontrati, oggi, mi sentivo sola e spaventosamente giù, e tu sei stato gentile con me. Sei un uomo molto attraente e sexy, ma quello che volevo più di ogni cosa era la compagnia. Avevo bisogno di qualcuno con cui parlare, qualcuno che mi tenesse stretta e mi dicesse che non avevo sprecato totalmente la mia vita...

Hans rimase di sasso nel vedere le lacrime negli occhi di Glenna. Si sentiva più preparato ad affrontare l'attacco di uno Zardalu che una donna piangente. Tentò di metterle un braccio intorno alle spalle, esitante, ma lei si sottrasse.

— No, me ne andrò subito. Non è un problema tuo, è mio.

— Ti congelerai, se esci così. Hai già i brividi. — Le mise di nuovo il braccio intorno e cercò di allontanarla dalla porta. — Almeno bevi qualcosa di caldo, prima di andare.

— Non credo che dovrei. La dottoressa Lang...

— Non tornerà più. — Questo era fin troppo certo, pensò amaramente. — E anche in caso contrario, non faremmo nulla di male.

— B-bene. — Glenna si lasciò condurre attraverso il soggiorno. — Non voglio da bere, comunque.

— Qualcosa da mangiare? — Il senso di colpa di Hans verso Darya si trasformò misteriosamente in un senso di colpa anche verso Glenna.

— No. Quello che mi piacerebbe davvero è essere tenuta stretta per pochi minuti, finché non sentirò più tanto freddo. Poi me ne andrò. Lo faresti per me? Cioè, non sei obbligato, e in realtà non ho alcun diritto di chiedertelo.

— Va tutto bene. Sediamoci finché ti sentirai meglio.

Hans aveva in mente di sistemarsi in soggiorno, ma Glenna lo portò nella stanza da letto fiocamente illuminata. Lo toccò su una guancia, poi sul petto.

— Ma stai gelando! E io che mi lamentavo del freddo. Vieni. — Tirò indietro le coperte. — Sdraiati accanto a me. Ci scalderemo insieme, e

poi andrò via.

Lui era nudo, dolorante e infangato, e aveva i capelli ancora bagnati. Avrebbe dovuto andare a farsi una doccia calda, ma Glenna restò in attesa accanto al letto.

— Tutto quello che voglio è un piccolo abbraccio — disse lei. — Non c'è nessun rischio.

Hans non ne era tanto sicuro. Riluttante, entrò nel letto e udì Glenna sospirare quando il suo freddo piede nudo le sfiorò una gamba. Sentì il calore irradiarsi dal corpo della donna al suo. Lei tirò le coperte su di loro e si fece più vicina.

— Così va meglio, non è vero? — Mugolò contenta. — Sai, mi sento proprio esausta. Perché non mi abbracci, solo per un po'? Dopo mi alzo e me ne vado.

Dopo un altro paio di minuti Hans fece come lei aveva chiesto. In qualche modo, mentre si infilavano a letto, il lenzuolo intorno al corpo di Glenna era sparito. Hans restò separato da lei e si accinse a spiegare perché lo faceva, poi notò che gli occhi di lei erano chiusi, e le labbra leggermente aperte. Glenna respirava regolarmente e profondamente.

Dopo un attimo d'esitazione tese un braccio e spense la luce sul comodino, il che non sembrò affatto disturbare la donna. Qualche minuto di riposo, mentre i loro corpi infreddoliti si scaldavano, non poteva fare male a nessuno dei due. Fra poco la pioggia sarebbe cessata e Glenna avrebbe potuto andarsene.

Hans sospirò e chiuse gli occhi anche lui.

8

La rete Bose permetteva il passaggio attraverso i suoi nodi, a molti anni luce di distanza, in un tempo zero. Il suo uso liberava gli esseri del braccio della spirale dalla tirannia del viaggio nello spaziolento. Poche persone però si rendevano conto che essa creava un certo atteggiamento mentale, per cui un viaggio era ritenuto "significativo" solo per distanze interstellari.

Così Hans Rebka, saputo che Darya stava per lasciare Porta della Sentinella, suppose che si sarebbe diretta negli abissi degli spazi cosmici, forse nelle remote lande della Comunione zardalu, o nei più distanti territori della Quarta alleanza. La verità non gli venne in mente quando uscì, con gli occhi cisposi, stanco e oppresso dal senso di colpa, nella fragrante aria mattutina. Dentro, Glenna dormiva felice. Se era stata esausta la notte prima, lui non avrebbe voluto incontrarla quando era fresca e riposata.

Darya era ancora praticamente in vista. Con il più grosso telescopio di Porta della Sentinella e la giusta ottica adattativa, Hans avrebbe potuto addirittura vedere la sua nave.

Darya era diretta su Sentinella, il manufatto situato ad appena un paio di centinaia di milioni di chilometri da Porta della Sentinella. Dalla superficie del pianeta esso si presentava come una splendente palla striata, una piccola luna incastonata nel cielo notturno.

Le occorrevano elementi per dimostrare l'infondatezza delle teorie di Quintus Bloom, e nessuno nell'universo conosceva Sentinella meglio di Darya. Quando era bambina su Porta della Sentinella, era stata quella vista a destare per la prima volta in lei l'interesse per gli Artefici e i loro manufatti. Ritornarci era come tornare ai semplici giorni dell'infanzia.

Naturalmente, c'erano differenze rispetto ai vecchi tempi, alcune difficili da ignorare. Una di esse era accucciata al suo fianco a fissare lo schermo dove Sentinella riempiva ormai tutto il campo visivo. La Hymenopt accanto a Darya aveva otto zampe, con un corpo paffuto a forma di barile coperto di corta pelliccia nera. Sulla sua piccola testa liscia, tutt'intorno al perimetro, c'erano cerchi di brillanti occhi neri. All'estremità opposta, il tondo addome della Hymenopt era munito di un letale pungiglione velenoso, di solito ritratto e invisibile.

Non c'era stato niente di simile agli Hymenopt, o a qualsiasi altro alieno, nell'infanzia di Darya, ma a lei non importava. Lei e Kallik avevano affrontato insieme tanti momenti difficili e pericolosi, da Quake a Genizee, che ormai si sentiva più vicina alla Hymenopt che a molti Umani.

E Kallik era in gamba. Ne sapeva quanto Darya su molti manufatti collocati nel territorio della Quarta alleanza, e soprattutto nella Comunione zardalu. Darya era rimasta sorpresa nel trovare Kallik e il Lo'tfiano J'merlia allo spazioporto di Porta della Sentinella, ma aveva dato loro il benvenuto. I due piccoli alieni ed ex schiavi erano giusto quel che le serviva: qualcuno con cui parlare, qualcuno che non l'avrebbe tradita o ingannata.

Darya distolse i suoi pensieri da quell'argomento, tornando alla Hymenopt che clicchettava e squittiva al suo fianco. Kallik aveva preso il dossier su Sentinella, insieme al riassunto che Darya aveva fatto delle teorie di Quintus Bloom, li aveva letti entrambi alla velocità del fulmine e cominciava a formarsi le proprie impressioni sul manufatto verso cui puntava la nave.

— Ricapitoliamo. — Parlando, Kallik clicchettava ancora un po', ma la sua padronanza del linguaggio umano, per Darya che non capiva un solo fischio o cinguettio degli Hymenopt, rimaneva impressionante. — La superficie impermeabile di Sentinella si trova a un raggio di mezzo milione di chilometri dalla struttura centrale. Nella sua visita più recente, che fine ha fatto ogni oggetto che abbia cercato di penetrare quella superficie?

— Sono stata laggiù con una spedizione esplorativa due anni fa. Dapprima abbiamo dato un'occhiata dall'esterno con laser

ultravioletti, e abbiamo rilevato un cambiamento di dimensioni della piramide, al centro di Sentinella. Era più piccola, ottantotto chilometri di lato invece di novanta. Come sempre, la superficie era completamente trasparente alle radiazioni, così abbiamo provato con una sonda. Il suo momento radiale è stato esattamente invertito di segno non appena entrata in contatto con la superficie visibile. La sonda stava viaggiando a soli otto metri al secondo quando ha incontrato la superficie, ma gli strumenti di bordo hanno registrato una breve accelerazione contraria di 180 *g*. La sonda era senza equipaggio, ma chiunque a bordo sarebbe rimasto ucciso... almeno, qualsiasi Umano.

— O qualsiasi Hymenopt. — Kallik fischiò divertita. — Voi Umani pensate che siamo resistenti, ma abbiamo dei limiti; 180 *g*, per un'inversione di velocità di otto metri al secondo. Se la superficie è elastica, significa che la penetrazione è possibile solo fino a un paio di centimetri di profondità prima del rimbalzo.

— È esatto. Proprio quanto stimato da noi. — Darya si era abituata all'idea che Kallik avesse il proprio calcolatore mentale incorporato. — La profondità di penetrazione è indipendente dalla velocità. Ecco una delle cose che voglio tentare questa volta. Sono certa che Quintus Bloom ha torto, ma se avesse ragione potremmo trovare dei cambiamenti, in Sentinella.

— Con tutto il rispetto, dottoressa Lang. — La voce deferente venne dal sedile del pilota, alla destra di Darya. J'merlia aveva un corpo snello come un grosso serpente, ma tante gambe quante quelle di Kallik. Erano più che sufficienti a governare la nave, e ne rimanevano in abbondanza per regolare gli schermi. J'merlia accese un nuovo visore di fronte a Darya.

— Poiché ha menzionato i laser ultravioletti, mi sono preso la libertà di impiegare lo stesso tipo di congegno mentre eravate occupati a conversare. Questa è l'immagine di ritorno dall'interno di Sentinella. Vedo alcuni oggetti, sfere e cilindri e coni, ma con il dovuto rispetto... — il Lo'tfiano girò gli occhi composti color limone, sui loro corti peduncoli, verso Darya — ... con il dovuto rispetto, non vedo

nulla che potrebbe essere oggettivamente descritto come una piramide.

La massa di Sentinella si trovava proprio davanti alla nave. Darya guardò lo schermo con incredulità. La piramide “doveva” essere lì. Era l’oggetto più interessante all’interno di Sentinella, l’oggetto che, come avevano suggerito alcuni ricercatori, poteva essere una biblioteca centrale del sapere degli Artefici. Darya sapeva esattamente dove fosse, rispetto agli altri oggetti interni. Doveva essere...

— È “svanita”. Proprio così. Quintus Bloom ha detto che sarebbe potuto succedere.

— C’è dell’altro. — La voce di J’merlia era più cortese che mai, come si addiceva a un ex schiavo. — Mentre lei e Kallik eravate indaffarate con il vostro importante lavoro, mi sono preso la libertà di portare la nostra nave sempre più vicino alla barriera superficiale. Naturalmente, l’ho fatto con molta cautela, in modo che non restassimo feriti o la nave fosse danneggiata quando la superficie ci avrebbe respinti.

— Non c’era bisogno di preoccuparsi per questo. Tutte le navi nel sistema di Sentinella hanno un congegno di sicurezza incorporato che le blocca quando si avvicinano troppo alla superficie respingente.

— Molto saggio. — J’merlia annuì. — Solo che il congegno non ha fermato noi, e adesso siamo, secondo il sistema di navigazione inerziale, due chilometri all’interno della superficie. Siamo “dentro” Sentinella.

Dentro Sentinella, dove Darya aveva così spesso sognato di essere! Ma c’era poco da gioire a quel pensiero, era un’altra dimostrazione che Quintus Bloom aveva ragione e lei torto. Sarebbero forse riusciti a percorrere tutto il tragitto fino al centro, e a esaminare oggetti che gli Umani avevano osservato senza poterli toccare, fin dall’anno in cui Sentinella era stato scoperto.

Ma dopo sarebbe dovuta tornare su Porta della Sentinella, con la coda fra le gambe, a prosternarsi davanti a Quintus Bloom ammettendo che stava davvero cambiando tutto quanto, che le idee di Bloom erano molto più valide delle sue. Tranne che, dannazione, lei non ci credeva.

— E siamo fortunati d'essere qui ad assistere a tutto ciò. — J'merlia parlò di nuovo, rivolto più alla Hymenopt che a Darya. — Avevi proprio ragione, Kallik, ed è un bene che non abbiamo fatto domande. Lui lo sapeva, quando ci ha detto di trovare la dottoressa Lang e seguirla ovunque decidesse di andare. Sapeva che saremmo tornati con delle rivelazioni.

La mente di Darya si schiarì all'improvviso. — Intendete forse dire che Quintus Bloom vi ha detto di venire a trovarmi allo spazioporto?

— Certo che no — chiocciò Kallik. — J'merlia non si è espresso abbastanza chiaramente. Non abbiamo mai incontrato Quintus Bloom. J'merlia si riferiva al capitano Hans Rebka. Ci ha chiamato per dirci che dovevamo proteggerla e riportarla sana e salva su Porta della Sentinella.

— Dannazione a quell'uomo. Ha detto di proteggermi? Be', che si fotta.

— Davvero? — J'merlia inclinò cortesemente il capo e indicò con un arto il pannello di comando. — Desidera procedere ulteriormente verso l'interno? O preferisce piuttosto fare ritorno su Porta della Sentinella?

— No! Non tornerò su quel pianeta del cavolo. Usciamo di qui.

Gli occhi di J'merlia rotearono sui loro peduncoli. — Con tutto il rispetto, verso dove? Non posso tracciare una rotta, a meno che mi venga data una destinazione.

Darya si appoggiò allo schienale. Era ovvio quel che doveva fare. Quintus Bloom avrebbe sempre avuto il suo asso nella manica, il suo manufatto privato... finché lei non fosse andata laggiù a esaminarlo di persona.

— Trova una serie di transizioni Bose per il Mondo di Jerome. — Darya maledisse in silenzio tutti gli uomini, ma Hans Rebka e Quintus Bloom in particolare. — Andremo a dare un'occhiata a Labirinto.

9

Sotto il brillante sole mattutino di Porta della Sentinella, Louis Nenda era circondato da fiori alti fino al petto, che profondevano un profumo sensuale e inebriante. Annusò profondamente, arricciò il naso per il disgusto e sputò per terra.

Era bloccato su quel mondo di mammolette, e per andarsene sarebbe dovuto venire a patti con un individuo che non era certo tra i suoi preferiti. Nenda e Atvar H'sial avevano rimuginato più volte sulla situazione senza trovare alternative. Hans Rebka sapeva sicuramente dove fosse andata Darya Lang, anche se per motivi propri glielo teneva nascosto. Così toccava a Nenda farglielo sputar fuori.

Se solo fosse stato su un mondo decente, come Karelia, dove le cose si facevano in modo decente, allora avrebbe potuto sapere quel che voleva da Rebka immediatamente, sfracellandogli la faccia da stupido.

Ma desiderare di trovarsi in luoghi migliori non avrebbe portato da nessuna parte. Nenda si fece strada tra i fiori fino all'ingresso del bungalow. Provò a girare la maniglia della porta e la trovò aperta. Un invito al furto, ma non era il momento. Bussò.

Non venne nessuno.

Nenda entrò, attraversò il soggiorno e seguì un profumo che lo attrasse molto più dell'aroma dei fiori. Non aveva fatto colazione.

La cucina della casa era pulita, essenziale e automatizzata. Rebka non c'era, ma c'era qualcun altro.

Sbagliato indirizzo! Louis era già pronto a bofonchiare delle scuse e a ritirarsi quando riconobbe l'occupante della cucina. Era la donna alta e statuaria che aveva visto appena giunto all'Istituto. Indossava una veste bianca, aperta quasi fino alla vita e con uno spacco in fondo che

mostrava le gambe più di quanto Louis avesse mai visto... almeno in una donna che sostenesse di essere vestita.

— Mi spiace — disse. — Mi sono sbagliato. Cercavo Hans Rebka e pensavo che abitasse qui.

— Infatti. Ma se n'è già andato.

Lei l'aveva ovviamente riconosciuto, mentre lui non sarebbe riuscito a ricordare il suo nome neanche a costo della vita. Nenda si guardò intorno, come se esso potesse trovarsi scritto sul muro. — Sa dove sia?

— Può darsi. Io sono Glenna Omar, visto che ovviamente l'ha dimenticato. Sembra che anche lei voglia andarsene, siete tutti uguali. Odio gli uomini che ti danno un bacetto e poi via di corsa. Spero che non appartenga a questa categoria. Ecco, si serva.

Accennò alla tavola di fronte a sé, con sopra un bel piatto di involtini fumanti e una caraffa di tè caldo.

Era il prezzo per avere l'informazione. Louis cedette e si sedette di fronte a Glenna. Atvar H'sial non ci avrebbe mai creduto se l'avesse scoperto, ma lui almeno ne ricavava una colazione.

Glenna si appoggiò allo schienale e sospirò. — Ecco, così va meglio. Ora possiamo cercare di conoscerci, per quanto io la conosca già, più o meno. Quando ha detto di essere Louis Nenda, ieri, non riuscivo a ricordare dove avessi già sentito il suo nome.

Louis non disse nulla. Per prima cosa, aveva la bocca strapiena di involtino caldo. Poi, sapeva per esperienza che probabilmente non gli sarebbe venuto niente di buono da chi conosceva il suo nome.

— Finché me lo sono ricordato. — Glenna si sporse in avanti, mostrando ancora di più la scollatura. — Lavoro qui all'Istituto come specialista di sistemi informatici, e una volta ho visto il suo nome fra quelli delle persone che erano con la dottoressa Lang durante uno dei suoi viaggi. Anche la dottoressa mi ha parlato di lei. La trova attraente?

— Eh? — Per Louis, che era per metà concentrato sul cibo e per l'altra metà sul seno di Glenna, il cambio d'argomento fu troppo improvviso.

— Darya Lang. Le ho chiesto se la trova attraente.

Atvar H'sial doveva aver trovato un modo per far ripetere a Glenna le sue stesse domande. Era una trappola. Louis scosse il capo.

— No, niente affatto.

— Bene. Ma sa, penso che alla dottoressa piacciano molto gli uomini di altri pianeti. — Glenna si sporse ancora più avanti. La vista era impressionante, e quasi senza ostacoli. — Naturalmente, è facile capire perché. C'è qualcosa di misterioso in voi extraplanetari; non avete uno sciocco lavoro che vi renda abitudinari, che vi trasformi in una persona noiosa... come me.

Alzò le sopracciglia, invitandolo a ribattere. Louis l'aveva inquadrata, adesso, e questo lo aiutò a schiarirsi le idee: era una collezionista, lui aveva già incontrato tipe del genere. Il trucco stava nell'ottenere le informazioni che gli servivano senza che la sua testa – o altre parti importanti – finisse come un trofeo sulla parete dietro il letto.

La guardò negli occhi fingendo una profonda sincerità. — Credo che in realtà a Darya piacesse Hans Rebka. Ha visitato un centinaio di pianeti.

— È probabile. — Glenna sorrise. — Ma a lui piaceva? Non tanto, se vuol saperlo, e ne ho la prova. Per stabilire un rapporto, dev'esserci una mutua attrazione, non è d'accordo?

— Oh, assolutamente, ci può scommettere. Così Hans l'ha scaricata, eh? Bene... cioè, buon per lui. Scommetto che lei ha dato in escandescenze.

— Era livida di rabbia. Ha detto che avrebbe lasciato lui e Porta della Sentinella, e se n'è andata come una furia. Ma gli extraplanetari le piacciono, questo posso dirglielo. Sa, è anche lei un uomo attraente. Non posso evitare di chiedermi... Darya si è mai interessata a lei?

— Non la metterei così. Ma alcuni hanno pensato di sì.

— E scommetto che avevano ragione. — Glenna voltò pudica il viso e guardò Louis timidamente. — Lei è il suo tipo d'uomo, lo so. Ha quella certa... "espressione" negli occhi.

"Giusto. E sono trenta centimetri più basso di te, e altri trenta più largo, e tutto peloso e pieno di cicatrici, e fasciato in abiti così stretti che non potrei sfilarmeli in meno di mezz'ora nemmeno se volessi.

Che razza di dannati mostri ci vogliono per eccitarti?” Louis tentò di schermirsi con un sorriso, che somigliò più all’orrendo sogghigno di uno strangolatore. — Non dovrebbe indurre in tentazione un uomo come me, signorina, non a metà mattina. Non è carino. Sa, ho del lavoro da fare.

— Anch’io. Chiamami Glenna. Che fai stasera?

— Niente di particolare, ma ho l’impressione che lei e Hans Rebka...

— Ti prego! — Con una mano sottile fece un cenno di diniego. — Siamo solo amici!

“Vuoi dire che è già appeso nella tua collezione di trofei.” — Sono lieto di sentirlo.

— Comunque, si sta preparando ad andare da qualche parte, fuori dal sistema. — Glenna mise il broncio. Toccò il braccio di Louis, poi fece scivolare giù la mano sulle sue. — Perché non stasera, allora... tu e io?

— Forse stasera. — Nenda le prese la mano e fece voto solenne di lasciare il pianeta entro il tramonto. — Ma ora devo parlare con Hans Rebka. Dov’è?

— È su al laboratorio di ingegneria, a pasticciare con qualche stupido computer che è andato in cortocircuito durante una cena con il professor Merada. — Ora che aveva avuto quel che voleva, Glenna era molto disponibile. — Posso indicarti la strada: quando esci dalla porta, è proprio su per la collina.

Louis era già in movimento. Non gli restava più tanto tempo prima di sera. Il laboratorio non poteva essere a più di cinque minuti o anche meno, se avesse corso.

Sulla soglia, proprio quando lui pensava di essere libero, Glenna si impossessò di nuovo della sua mano e lo fissò. I suoi occhi azzurri erano spalancati e le pupille dilatate. — Ho appena ricordato un’altra cosa del rapporto di Darya Lang su di te. Diceva che sei stato “incrementato”. — Glenna ebbe un brivido e si morse il labbro inferiore. — Ha un suono assolutamente affascinante. Mi stavo giusto chiedendo cosa tenessi nascosto sotto tutti quei vestiti. Devi promettere di mostrarmelo.

Louis non ricordò di aver corso, ma raggiunse il laboratorio di ingegneria in due minuti. Entrò e si ritrovò in mezzo a quella che sembrava la scena di un delitto raccapricciante.

Il corpo di Carminio F. Tally giaceva seduto su una sedia metallica. Delle cinghie intorno alle braccia, alle gambe e al busto lo tenevano stretto. Il suo cranio era stato aperto orizzontalmente appena sopra le orecchie e poi girato da una parte, e penzolava dalla fronte, davanti alla faccia, trattenuto solo da un lembo di pelle.

Hans Rebka stava dietro la sedia. Teneva in mano un oggetto simile a uno scalpello da ghiaccio, ma con la punta molto più sottile, e lo spingeva in profondità nell'ovoide grigio del cervello nudo di C.F. Tally.

Nenda si avvicinò a Rebka. — Cos'è successo? È saltata una guarnizione?

Rebka proseguì a sondare senza alzare lo sguardo. — Più o meno. A una cena, due giorni fa. Ho chiamato quelli di Miranda, e c'è un circuito logico di ricambio in arrivo. Nel frattempo, mi hanno spiegato come fare una riparazione provvisoria.

— Perché le cinghie?

— Precauzione. Da Miranda dicono che potrebbe agitarsi un po' dopo l'intervento. Non voglio che cammini attraverso le pareti.

Rebka trovò il punto che voleva e diede un ultimo colpetto. Il corpo sulla sedia sussultò. Rebka afferrò la cima penzolante del cranio, la rovesciò e la rimise in posizione. La giunzione scattò chiudendosi, nascosta da pelle e capelli.

— Ci vorranno circa trenta secondi di riattivazione interna, prima di vedere gli effetti. — Rebka si sollevò in tutta la sua altezza e fissò Nenda. — Che cosa vuoi? L'ultima volta che ci siamo visti ti ho detto tutto quello che sapevo.

Anche Nenda si drizzò. I loro occhi erano alla stessa altezza, ma ancora mezza testa più in basso di ogni altro abitante di Porta della Sentinella. Louis percepì la tensione nell'aria. Se fossero stati due cani, avrebbero ritratto la pelle dalle zanne e rizzato il pelo sul dorso. Prima o poi, sarebbero venuti alle mani sul serio, Louis lo sapeva, ma non doveva succedere quel giorno.

Nenda respirò profondamente prima di parlare. — Ho sentito che sei diretto da qualche parte. Lasci Porta della Sentinella.

— E allora? Sono un uomo libero.

— Se intendi seguire Darya Lang, voglio proporti un patto. Lasciaci venire con te. Abbiamo informazioni che a lei farebbero comodo e vogliamo sapere cos'ha in mente.

— Noi?

— Io e Atvar H'sial.

— Avrei dovuto immaginarlo. Una bella coppia di stronzi, e cercate ancora di riprendervi Kallik e J'merlia. Lascia perdere, Nenda. — Rebka si avvicinò di un passo. — Non sono più i vostri schiavi.

Lo scontro non doveva scoppiare quel giorno, era il peggior momento possibile. Ma forse sarebbe stato quel giorno comunque.

— Non sei un buon mentitore, Rebka. — Nenda sentì le narici dilatarsi. — Ieri avevi detto di non sapere dove fosse nessuno di loro.

— E infatti non lo so. Non riesce a entrarti in quel minuscolo cervellino? Non so dove siano Darya Lang, né Kallik, né J'merlia. È chiaro abbastanza? — Rebka si accigliò, ma sul suo volto c'era più frustrazione che rabbia. — Perché diavolo non mi avranno chiamato?

— Darya?

— No. Lei mi odia a morte e non mi chiamerebbe neanche se la implorassi in ginocchio.

— Bene. Voglio dire... male, visto che devo trovarla.

— Stavo parlando di Kallik e J'merlia.

— Gli avevi detto di chiamarti?

— No, gli avevo detto di trovare Darya e andare con lei, ma non di chiamarmi.

— Allora sei ancora più tonto di quanto pensassi. Che tu ci creda o no, si comportano sempre come schiavi. Se non gli dici una cosa, non la faranno. Aspetta un minuto. — Nenda lo fissò con gli occhi fuori dalle orbite. Stava finalmente assimilando quel che Rebka aveva affermato. — Gli hai detto *tu* di andare? *Tu* hai ordinato alla mia schiava e allo schiavo e interprete di Atvar H'sial di seguire Darya Lang?

I due uomini serrarono i pugni. Lo scontro era solo questione di

secondi. Entrambi si spostarono dove c'era abbastanza spazio, mettendosi sulla difensiva. Ma prima che fosse sferrato il primo colpo, un forte starnuto risuonò al centro del laboratorio.

Fu seguito da un gemito, uno schiarirsi di gola e un gran rutto. C.F. Tally si contorse sulla sedia, strattonando le cinghie che lo trattenevano, e si guardò imbarazzato intorno con gli occhi socchiusi.

— Che è successo al tavolo da pranzo e alla gente?

Rebka corse al suo fianco. — Sei a posto?

— Certo che sono a posto. Ma dove sono?

— Nel laboratorio di ingegneria. Ho dovuto riavviarti a freddo. Qual è l'ultima cosa che ricordi?

— Ero seduto a tavola, ad ascoltare Quintus Bloom e Darya Lang. E la dottoressa Lang aveva preso a fare commenti sulle conseguenze logiche dell'asserzione di Bloom che gli Artefici sono viaggiatori del tempo, Umani provenienti dal futuro. — Gli occhi di Tally iniziarono a roteare. — Il che implica...

— Stai cominciando a incasinarti di nuovo! — Nenda balzò in avanti e scosse il computer umanoide, troncandogli il discorso a metà.

— Dio, hai ragione. — Rebka alzò una mano. — C.F., fermo lì. Voglio che ti sgombri la testa da ogni pensiero riguardante il viaggio nel tempo finché non sarà arrivato il circuito di ricambio da Miranda.

— Ma se gli Artefici vengono dal futuro...

— Smettila! Pensa a qualcos'altro, qualsiasi cosa. Pensa a... cosa, per l'amor di Dio? Andiamo, Nenda, aiutami. C.F., pensa ai viaggi spaziali. Di' a Nenda quel che tu e io dicevamo di voler fare, dopo essere stati su Porta della Sentinella.

— Intendi il nostro piano di visitare Paradosso? Certamente. Cercheremo l'entrata grazie ad alcune delle mie speciali capacità, sebbene, come tutti sapete, all'ingresso non sia mai seguito, in passato, un ritorno con successo. Il manufatto noto come Paradosso implica che gli Artefici...

— Non parlare degli Artefici! Parla di Darya Lang. C.F., tu eri con Darya a cena. Hai qualche idea di dove possa essere andata? Nenda pensa che io lo sappia, ma non è vero.

— Posso fare un'ipotesi. — C.F. Tally si voltò verso Louis Nenda.

— Ho considerato nei particolari la questione di una nuova indagine. Darya Lang sta quasi certamente esplorando uno dei manufatti, ma quale? Prima di raggiungere Porta della Sentinella ho calcolato e registrato, per ciascun manufatto, le probabilità di una nuova esplorazione fruttuosa. I risultati possono essere riassunti come segue, in ordine decrescente: Paradosso, 0,0061; Anfratto di Torvil, 0,0045; Manticore, 0,0037; Reinhardt, 0,0035; Elefante, 0,0030; Flambeau, 0,0027; Bozzolo, 0,0026; Lente, 0,0024; Ombelicale, 0,0023; Magyar, 0,0022; Cuspide, 0,0019...

Nenda guardò Hans Rebka mentre C.F. Tally proseguiva la litania. — Non puoi fermarlo? Ne ha milleduecento da elencare.

— Di che ti preoccupi? Lo tiene fuori dai guai. — Rebka gli restituì lo sguardo. — Vuoi ancora litigare?

— Ne avrei voglia, ma adesso è un lusso che non posso permettermi. — Nenda fece quattro passi indietro, a distanza di sicurezza. — Devo trovare Darya Lang, e tu non sai dirmi dov'è. Così devo scoprirlo da solo, e perdere tempo con te non mi è d'aiuto. Me ne vado.

Sulla soglia del laboratorio si voltò per un ultima sferzata. — Divertitevi su Paradosso, tu e quel fesso di robot. Chissà, forse vi rivedrò lì tutti e due. Ma spero di no.

Rebka ricambiò l'espressione. — Vai all'inferno.

— Fambezux, 0,0015 — continuò C.F. Tally.

— Altrettanto — ringhiò Louis Nenda.

Meno di un anno prima, Darya Lang era una tranquilla scienziata, dedita alle sue ricerche all'Istituto di ricerca sui manufatti. In vita sua non aveva mai lasciato il sistema solare comprendente Sentinella e Porta della Sentinella. La realizzazione delle edizioni successive del Catalogo Lang era il fulcro della sua esistenza.

Poi era venuto il viaggio al sistema di Dobelle, che aveva dato inizio a tutta la sua strana odissea verso Quake, Glister, Serenity, fino all'Anfratto di Torvil e a Genizee, e infine di nuovo a casa.

Questo in meno di un anno. Ormai era difficile per Darya, che si vedeva come una viaggiatrice esperta dei più remoti confini del braccio della spirale, credere che la quieta ricercatrice di prima fosse davvero esistita.

Darya studiò la rete Bose ed elaborò una serie di transizioni per condurre la sua nave, la *Myosotis*, da Sentinella a Labirinto passando per il Mondo di Jerome. Ci vollero diverse ore di attento lavoro, ma fu molto orgogliosa del risultato. Mentre lei stava trasferendo il programma in un altro computer che potesse eseguire la sequenza di operazioni, Kallik vide quel che stava facendo.

— Con il dovuto rispetto. — La piccola Hymenopt inclinò la testa scura. — Per caso, è forse questa la prima esperienza che ha della rete Bose?

— Me ne sono già servita, ma questa è la mia prima opportunità di pianificare da sola una serie di transizioni.

Kallik studiò il programma attentamente. Darya attese, aspettandosi parole di apprezzamento. Invece Kallik sibilò, fischiò e disse: — Mi scusi, ma mi permette di valutare il consumo di energia relativo a uno o due di questi nodi?

— Certamente.

Kallik fece una copia del programma e lo trasferì sul proprio terminale, più adatto a un essere con otto arti polidattili. Pochi minuti dopo trasferì un altro programma sul terminale di Darya. Le arrivò senza una parola di commento, ma Darya vide subito che era una rotta alternativa attraverso la rete Bose. Esaminò il tempo di transito: meno della metà del suo. Visualizzò il consumo d'energia: meno d'un quarto del suo.

— Kallik, come hai fatto?

La Hymenopt inclinò il capo. — Con il dovuto rispetto, dottoressa Lang, la grande capacità intellettuale, anche al suo livello, non è sempre un valido sostituto dell'umile esperienza pratica. Al servizio di padron Nenda, ho percorso la rete Bose molte, molte volte.

Era il massimo che un'ex schiava di Louis Nenda potesse mai osare per dire a un'Umana che era un'ignorante e che aveva sbagliato tutti i calcoli. Darya prese il piano di volo di Kallik e si preparò a metterlo in pratica.

Il tragitto avrebbe incluso una particolare alternanza di tratti subluminali e superluminali. Ciò, a sua volta, avrebbe richiesto che la propulsione Bose e quella standard venissero usate in sequenza, con occasionali ritardi o anticipi nella regolazione dei flussi d'energia.

Darya si chiese da dove cominciare, con le mani in posizione sulla tastiera. Poi si accorse di J'merlia che le fluttuava all'altezza della spalla. I peduncoli oculari del Lo'tfiano erano pienamente estesi in direzioni differenti, così da poter monitorare tastiere e schermi insieme.

— Con tutto il rispetto. — J'merlia aggirò la testa di Darya con quattro arti simili a bastoncini. Le dure estremità batterono contro i tasti, di gran lunga troppo veloci perché l'occhio potesse seguirle. Quando pochi secondi dopo esse si ritrassero, Darya vide che alla *Myosotis* erano stati impartiti i comandi per svolgere ogni tappa del viaggio da Sentinella a Labirinto.

Non si preoccupò di chiedere a J'merlia come avesse fatto, non voleva sentirsi dire di nuovo che quel lavoro non richiedeva alcun

talento, ma solo un po' d'esperienza. Si ritirò invece nella sua cabina, consapevole di essere diventata inutile sulla propria nave.

In quale futura occasione le sue capacità si sarebbero ancora mostrate inadeguate? Darya non lo sapeva, ma una voce all'orecchio continuava a rammentarle che in tutti i precedenti balzi nell'ignoto, come nell'imminente esplorazione di Labirinto, aveva beneficiato del talento di Hans Rebka e della sua lunga esperienza nel tirarsi fuori dai guai. Rebka, quel marcio, infedele, lascivo porco della cerchia Phemus.

Tornò da J'merlia, accomodato sul sedile del pilota. — Puoi aprire un canale superluminale con Porta della Sentinella?

— Certamente. Consumerà molta energia, dato che dovrà superare tre nodi Bose.

— Non preoccupartene. Voglio parlare con Hans Rebka.

— Molto bene. — Invece di accingersi al suo compito, J'merlia esitò.

— Cosa c'è? — Darya aveva avuto a che fare con il Lo'tfiano abbastanza a lungo per capire che una pausa del genere indicava di solito una richiesta che lui era restio a fare.

— Quando parlerà col capitano Rebka, Kallik e io apprezzeremmo che lei gli facesse una domanda da parte nostra.

— Sicuro.

— Vorrebbe chiedergli, per favore, *perché* ci ha dato istruzioni di cercarla allo spazioporto e di accompagnarla in questo viaggio? Abbiamo riflettuto sulla questione, ma non siamo stati capaci di rispondere. Naturalmente, si suppone che noi la proteggiamo, ma da cosa? Ci troviamo a disagio quando non siamo sicuri di aver interpretato correttamente un ordine.

— Glielo chiederò. — Proteggerla, di nuovo quell'irritante parola! Rebka doveva pensare che fosse troppo stupida e ingenua per saper badare a se stessa. — Potete scommettere che glielo chiederò, a quel bastardo altezzoso. Datemi quel canale!

Ci volle un po' per allestire il collegamento. Darya si sedette e si calmò. Alla fine si ritrovò a guardare in faccia un estraneo, un operatore delle comunicazioni dell'Istituto.

— Volevo parlare con Hans Rebka.

La testa sullo schermo annuì. — Lo so, ma non è possibile, ecco perché la chiamata è stata inoltrata a me.

— Gli è successo qualcosa? — La rabbia di Darya fu improvvisamente stemperata dalla preoccupazione.

— Non ci risulta. Sta bene, ma se n'è andato. Ha lasciato l'Istituto stamattina.

— Dannazione a lui. Ha detto dove andava?

— Non a me. Ma un computer umanoide, Carminio F. Tally, è partito con lui. E Tally mi ha detto che andavano a esplorare un manufatto chiamato Paradosso. Si sente bene? — L'operatore aveva visto l'espressione di Darya. — Posso metterla in contatto con qualcun altro?

In un certo senso, la scomparsa di Hans Rebka rendeva tutto più semplice. Darya doveva cavarsela da sola.

Hans le aveva detto più di una volta: "La gente parla del gioco della vita. Ma se è un gioco, non è affatto come il poker. Nella vita non si possono rifiutare le carte che non piacciono e sperare che ne vengano date di migliori. Giochi la mano che ti capita e speri che ti basti per vincere".

Hans non aveva menzionato che cosa fosse in gioco, ma per lui si era spesso trattato della sua salvezza, e di quella di chiunque stesse con lui. Darya non era sicura di cosa si stesse giocando stavolta. Al livello più banale, era la propria reputazione. Oltre a ciò, poteva essere di tutto, dal futuro dell'Istituto di ricerca sui manufatti fino al futuro del braccio della spirale.

Una posta davvero alta.

In compenso, era chiaro quali fossero le carte di Darya: se stessa, con quel che sapeva di Artefici e manufatti, e due alieni. Alieni in gamba, senza dubbio, ma così avvezzi alla schiavitù che era difficile per loro prendere un'iniziativa.

C'era un'altra cosa che fino a quel momento Darya non aveva avuto occasione di considerare. Aveva portato con sé una copia completa di un dossier su Labirinto, donata all'Istituto da Quintus Bloom. Conteneva tutti i suoi scritti recenti, l'analisi dei dati e le

relative teorie, che Darya avrebbe certamente studiato. Enormemente più significativi, però, erano i dati in sé: l’esatta cronologia della scoperta ed esplorazione del nuovo manufatto, tutti i rilevamenti fisici e le immagini riprese sia fuori sia dentro Labirinto.

Era tutto immagazzinato nel computer di bordo della *Myosotis*. Il viaggio verso Labirinto, anche con il migliore piano di volo di Kallik, avrebbe richiesto giorni. E dato che J’merlia aveva silenziosamente assunto tutte le funzioni di pilotaggio, Darya non aveva niente da fare.

Niente eccetto il lavoro vero, il lavoro cui si era addestrata per tutta la sua vita adulta. La stretta cabina della nave non era un ambiente piacevole come il suo ufficio su Porta della Sentinella, ma quando Darya si concentrava non notava mai quel che aveva intorno. Come opportunità di studio, il tragitto verso Labirinto era certamente l’ideale.

Si ricavò un cantuccio nella cabina e vi si accomodò. Per prima veniva la descrizione e discussione che Quintus Bloom aveva fatto dei “vecchi” manufatti. Darya li conosceva tutti quanti come vecchi amici. Si aspettava di imparare ben poco di nuovo su di loro, ma forse un bel po’ sul vero Quintus Bloom, l’uomo nascosto dietro l’affabile, sicura di sé e apparentemente onnisciente autorità che aveva calcato il palco dell’Istituto.

> *Catalogo universale dei manufatti*, n° 1: Bozzolo.
> Forma: il Bozzolo è un sistema di quarantotto steli che connettono una struttura fluttuante nello spazio libero, composta di 432.000 filamenti, alla superficie del pianeta Savalle...

Bloom seguiva l’ordine che Darya stessa aveva stabilito nel proprio *Catalogo*. Lesse tutta la descrizione del Bozzolo. Niente di nuovo, ma con riluttanza provò una certa ammirazione per il suo stile di scrittura, scarno e preciso. La sola cosa che le fece aggrottare la fronte fu la frase finale:

> Classificazione: sistema di trasporto per il movimento di materiali da e per la

superficie di Savalle.

Era un po' azzardato passare dall'evidenza fisica della forma e struttura del Bozzolo a quella lapidaria conclusione sul suo scopo.

Darya passò a Calliope, il secondo manufatto della lista, poi alle inquietanti particolarità di Zirkelloch, il terzo, che Quintus Bloom classificava come "anomalo"... il che significava che il suo sistema di classificazione non riusciva a inquadrarlo! Poi a Numen, il quarto, che era stato adorato dai Varniani come dio molto tempo prima che entrassero in scena gli Umani con le loro idee di divinità. Darya annuì. Chissà, magari i Varniani ci vedevano qualcosa che agli Umani era precluso.

Il compito la assorbì, e quasi la tranquillizzò, portandola indietro nel tempo ai giorni in cui fare ricerca significava studiare oggetti remoti nel tempo e nello spazio, analizzare luoghi dove Darya non si sarebbe mai aspettata di andare. E fece passare le ore. La fame, infine, la riportò al mondo esterno, per farle scoprire che era trascorsa quasi una giornata. Darya aveva macinato circa metà delle schede di manufatti. Si rese conto che un'idea le stava nascendo nella testa.

Sbirciò fuori dal suo angolino. J'merlia era ai comandi della nave, mentre Kallik giaceva a gambe distese al suo fianco. La Hymenopt poteva essere addormentata, ma era altrettanto probabile che fosse solo annoiata. E l'opinione di qualcun altro sarebbe stata utile.

— Kallik? Vorresti dare un'occhiata qui?

Darya copiò il testo su un terminale adatto a Kallik e scese in cambusa a cercare qualcosa da mangiare. Forse Kallik avrebbe tratto da ciò che aveva letto Darya una conclusione diversa. Ma forse non c'era nessuna conclusione da trarne. O forse la seconda metà della descrizione dei manufatti contraddiceva l'impressione che lei si era fatta nella prima metà.

Quel pensiero la spinse a ingurgitare il cibo appena pronto e a tornare in fretta al lavoro. Lente, Paradosso, Maelstrom, Dente di Dio... Qualunque cosa gli Artefici fossero stati, apprezzavano la diversità. Non c'erano due manufatti che avessero più di una rassomiglianza superficiale, ma in qualche modo Quintus Bloom li

aveva raggruppati tutti in sei classi fondamentali. *Forzatamente*. Nessuno aveva mai prodotto una soddisfacente tassonomia dei manufatti. Era valida, quella?

Darya si riscosse dalla concentrazione e trovò Kallik in paziente attesa al suo fianco.

— Già finito? — Sarebbe stato stupefacente, anche considerando la velocità ed efficienza del sistema nervoso centrale di una Hymenopt.

Kallik sbatté entrambe le file di palpebre. — No. Mi scuso per la mia lentezza, ma la lista è lunga. Interrompo i suoi importanti pensieri solo per farle notare che J'merlia ha bisogno di definire un ultimo tratto di rotta. Dovrebbe portarci a Labirinto direttamente o passando per il Mondo di Jerome?

Darya aveva rimandato quella decisione per poi dimenticarsene del tutto. La questione era: Quintus Bloom le aveva detto tutta la storia su Labirinto e i suoi possibili pericoli? La rotta diretta era più conveniente, ma all'improvviso la vocina tornò a parlarle nell'orecchio. Era una seccatura, ma Darya aveva imparato a non ignorarla.

— A che punto sei nella descrizione dei manufatti?

— Sto studiando il centotrentunesimo.

— Hai qualche commento da fare, nell'insieme?

Era una domanda sleale. Darya non era giunta nemmeno a una conclusione provvisoria prima di passare in rassegna un numero cinque volte superiore di schede di manufatti.

L'esoscheletro di Kallik non le consentiva mobilità facciale, ma lei agitò nervosa un paio di arti, il che mostrava che non era del tutto a suo agio. — Ho un'impressione. È troppo vaga per essere definita un'analisi.

— Dilla lo stesso.

— L'insigne Quintus Bloom è uno scrittore dei più abili. Le sue descrizioni sono sempre chiare e non contengono ridondanze. La tassonomia dei manufatti da lui offerta è diversa da qualsiasi cosa abbia mai visto prima.

Kallik fece una pausa, Darya aspettò. Fino a quel punto, il commento collimava esattamente con le sue sensazioni. C'era

dell’altro? Kallik sembrava paralizzata, non muoveva neanche gli occhi.

— Ho solo una preoccupazione. — Stavolta la pausa fu ancora più lunga. — Nell’assegnare un manufatto a una delle classi da lui stabilite, Quintus Bloom non commette mai errori nel definire o interpretare alcuna parte della descrizione. Occasionalmente, però, mi sembra che trascuri di menzionare qualche aspetto rilevante di un manufatto, e gli elementi omessi tendono a essere quelli che escluderebbero l’assegnazione di un manufatto alla classe da lui scelta.

Bingo! Darya avrebbe voluto abbracciare Kallik, ma non ci si prende libertà simili con una Hymenopt.

Quel che Kallik aveva detto concordava precisamente con la convinzione che via via cresceva in Darya. Quintus Bloom era in gamba, era creativo, era ragionevole. Aveva fatto un lavoro eccellente nel riassumere l’elenco dei manufatti, e mostrato grande originalità nell’escogitare il suo sistema di classificazione. Il suo peccato era quello di cui gli scienziati si erano macchiati per migliaia di anni. Gli scienziati di solito non “cambiano” i dati, a meno che non siano ciarlatani completi. Ma quando i fatti non si accordano con la teoria, viene la terribile tentazione di trovare dei motivi per respingere i dati scomodi e aggrapparsi alla teoria. L’aveva fatto Tolomeo. L’aveva fatto Newton. L’aveva fatto Darwin. Einstein l’aveva fatto esplicitamente. E ora toccava a Quintus Bloom. Il grande interrogativo era: l’aveva fatto una volta sola o quello era il metodo seguito in tutta la sua opera, inclusa la descrizione di Labirinto? Che quel manufatto avesse qualche proprietà nascosta, in grado di uccidere esploratori incauti?

— Spero che le mie impressioni a caldo le siano di qualche aiuto. — Kallik era ancora di fronte a Darya, ma senza guardarla.

— Erano proprio quel che mi occorreva. — Darya seguì le file di occhi che la osservavano e vide con sorpresa che mezzo sandwich umidiccio giaceva dimenticato sulla console. Pur morendo di fame, era stata troppo assorta per mangiare. Raccolse il suo cibo e ne prese un boccone enorme. — Questo decide per noi — disse, con la bocca

piena di pane e insalata. — Grazie. Di' a J'merlia che dovremo visitare il Mondo di Jerome prima di puntare su Labirinto. Dobbiamo scoprire di più su Quintus Bloom. Voglio sapere cosa faceva prima di cominciare a occuparsi dei manufatti.

Il sole si alzò su Porta della Sentinella, e Louis Nenda lo ammirò.

Stupefacente. Niente gas velenosi che sprizzavano dal suolo, come bisognava attendersi quando il sole calava su Stige. Niente bufere urlanti, che scandivano l'alba e il tramonto su Teufel. Niente torrenti d'acqua bollente, come su Mondocaldo, dove chiunque si trovasse all'aperto al momento sbagliato veniva riportato dentro mezzo cotto. Niente zanzare delle dimensioni di una mano, come quelle di Macinapepe, bombardieri che si tuffavano in picchiata e affondavano un aculeo di sei centimetri in ogni centimetro quadrato di carne esposta.

C'era solo gente che rideva in lontananza, e il canto degli uccelli, e fiori che appassivano al crepuscolo e riservavano i loro profumi più delicati alle ore serali.

E, da un momento all'altro, ci sarebbe stata Glenna Omar.

Atvar H'sial poteva pensare quel che voleva, ma Louis non ne era molto entusiasta. Almeno, non tanto. Aveva protestato, forse un po' più del necessario, in una precedente discussione con la socia. — Io faccio tutto il lavoro, mentre tu te ne stai qui a oziare.

— Vuoi sottintendere che potrei essere una tua plausibile sostituta in quest'attività? Che il mio corpo sia un'accettabile alternativa al tuo, nei vostri bizzarri rituali umani d'accoppiamento?

— La faresti arrampicare sui muri strillando. Ma io? Dovrei essere offerto come una sorta di sacrificio umano a Glenna Omar, nella vaga speranza di sapere da lei dov'è andato J'merlia? Tu vuoi solo riavere il tuo interprete, ecco tutto, per poter comunicare facilmente con gli Umani.

— Sto lavorando a metodi di comunicazione alternativi. E se

localizzo J'merlia, anche tu troverai Kallik, e — il discorso feromonico di Atvar H'sial assunse un tono malizioso — ... troverai la femmina umana, Darya Lang. Ho bisogno di discutere con lei delle alterazioni intercorse nei manufatti, ma mi chiedo se il tuo implicito rifiuto della femmina Glenna Omar derivi da un precedente attaccamento alla femmina Lang. Mi domando se sia questa la causa principale della tua riluttanza a incontrarti con Glenna Omar.

— Ho forse detto che non mi vedrò con Glenna? Certo che la vedrò. Stasera, ci siamo già accordati. — E se poche ore di baldoria con Glenna Omar fossero state quel che ci voleva per bandire i sospetti di Atvar H'sial su Louis e Darya Lang, sarebbe stato un piccolo prezzo da pagare.

Adesso Louis era pronto a pagarlo. Al tramonto, nel terzo capanno giù per la collina. Il tramonto c'era, il terzo capanno anche, e lui era lì. Ma dov'era Glenna?

Udì un risolino femminile venire dall'alto della collina. Mezzo accecato dagli ultimi bagliori del sole, strizzò le palpebre e guardò in quella direzione. Udì una ragliante risata maschile.

Glenna si avvicinò, e non era sola.

Sollievo e disappunto erano entrambi prematuri. Louis si alzò e si avviò verso la coppia. Glenna scendeva ancheggiando lungo il sentiero, con la mano poggiata in atteggiamento possessivo sul braccio dell'uomo alto al suo fianco. Indossava un vestito con il collo alto e le maniche lunghe, di un verde pallido che lasciava un minimo di pelle esposta e le dava un aspetto decisamente verginale.

— Ciao, Louis. — Gli rivolse un caloroso sorriso. — Speravo di trovarti qui. C'è stato un cambio di programma. Ero nel pieno di una discussione con il professor Bloom...

— Quintus.

— Quintus. — Glenna si strinse di più al suo compagno. — E non abbiamo finito di parlare, così mi ha invitata a continuare a cena. E naturalmente...

— Nessun problema. — Louis era sincero. Ammirava la sua faccia tosta, e il fatto che non ci fosse alcun tono di scusa nella sua voce. — Salve, professore. Sono Louis Nenda.

— Davvero? — Bloom sottrasse il braccio alla presa di Glenna e salutò agitando una mano dalle dita flaccide. Guardò Louis con l'entusiasmo di un uomo che avesse incontrato un pidocchio gigante kareliano, di quelli che schizzano fuori da un buco nella roccia e ti fanno saltar via la testa con uno scatto delle mandibole. — E di cosa si occupa?

— Di progetti d'esplorazione, soprattutto. L'ultimo viaggio che ho fatto è stato all'Anfratto di Torvil, e sono tornato passando per il sistema di Mandel.

— Veramente? — Bloom si era voltato a guardare di nuovo su per la collina ancor prima che Louis rispondesse alla domanda.

Glenna indugiò un momento, con le dita sul braccio nudo di Louis. — È un genio assoluto — bisbigliò. — Spero che tu capisca, ma un'occasione come questa...

— Ho detto che non c'è problema. — "Conosco il tuo gioco, tesoro mio. Adesso ti prendi quello che vuoi, ma stai attenta a mettere il resto in frigo, nel caso che ti serva dopo." — Vai a goderti la cena.

— Un'altra volta, allora, tu e io?

— Ci puoi scommettere.

Glenna gli strizzò felice il braccio, ma Quintus Bloom si voltò e tornò lentamente indietro con la fronte aggrottata.

— Un momento. C'è qualcosa che lei ha appena detto... Ha nominato l'Anfratto di Torvil?

— Esattamente. Sono appena tornato da lì, nel bel mezzo della Comunione zardalu.

— È il nome che quella Lang ha fatto a cena l'altra sera — spiegò Bloom a Glenna, ignorando Louis. — Ha detto che era un manufatto degli Artefici, ma naturalmente, come ha fatto notare il professor Merada, non ce n'è alcuna prova. Se fosse un manufatto, comunque, potrebbe essere una scoperta di enorme significato. — Bloom, finalmente, si rivolse a Louis. — Conosce Darya Lang?

— Certamente.

— Era nell'Anfratto con lei, per caso?

— Sì, proprio dentro.

— Tre giorni fa, dopo la nostra cena, ha lasciato l'Istituto. — Bloom

alzò lo sguardo sopra la testa di Louis e rimase a fissare il nulla. — Non ha detto a nessuno dove andava. Così, quasi certamente...

I processi mentali di Quintus Bloom si svolsero in modo lampante. Non ebbe bisogno di spiegarsi. Louis aveva già pronta la risposta alla domanda successiva, ancora prima che Bloom la formulasse.

— Se io le fornissi una nave, potrebbe condurmi all'Anfratto di Torvil?

— Potrei, e vorrei. E ho anche la nave. Sempre che il compenso sia giusto, s'intende.

L'ultima frase gli era sfuggita, ma Louis non si illuse. Il "giusto" compenso? Anche se Bloom non avesse avuto più di due centesimi, sarebbe stato abbastanza.

L'alba su Porta della Sentinella era, se possibile, ancora più spettacolare del tramonto. L'aria era magicamente tersa, i fiori e i cespugli cosparsi di rugiada fragrante. Gli uccelli, svegli ma non ancora in volo, cantavano in coro dai loro nidi nascosti.

Glenna, in cammino per tornare a casa, non notò nulla di tutto ciò. Era frequente che facesse ritorno nelle prime ore del mattino, e l'affascinante risveglio delle piante e degli animali allo spuntar del sole la lasciava indifferente. In effetti, era un po' seccata. Quintus sembrava aver gradito le lunghe ore trascorse insieme. Avevano parlato, riso, mangiato e bevuto, e parlato ancora. Avevano passeggiato mano nella mano per l'Istituto, dentro e fuori. Avevano ammirato il romantico tramonto di Porta della Sentinella. Il tocco della mano di Bloom sulla spalla di Glenna le aveva scatenato gli ormoni. E poi, quando ogni cosa sembrava pronta ad andare in porto, lui se n'era tornato nel proprio alloggio.

Glenna sospirò. Forse l'abito castigato era stato un errore tattico? Senza scendere in dettaglio, aveva conosciuto uomini più rapidi. Nel caso di Quintus Bloom, quella lentezza poteva essere uno svantaggio fatale. Lui era un uomo in carriera, sempre in movimento, che puntava in alto e aveva già la smania di andarsene da Porta della Sentinella. A posteriori, era un peccato averlo presentato a Louis Nenda e averli lasciati parlare dell'Anfratto, perché presto si

sarebbero messi in viaggio. Glenna avrebbe potuto non avere una seconda occasione, con nessuno dei due.

Era vicina a casa, abbastanza da vedere la luce fioca che lasciava accesa di notte sulla veranda anteriore. Abbastanza da vedere che la porta, che era sicura di aver lasciato aperta, ora era chiusa. Qualcuno era stato in casa sua, forse si trovava ancora dentro.

Glenna si accigliò, ma stupita, non allarmata. Il furto e la violenza erano quasi sconosciuti su Porta della Sentinella. Lei viveva sola. I robot per la pulizia e la manutenzione stavano puntigliosamente attenti a lasciare le porte e le finestre di una casa esattamente come le trovavano.

Sentì il brivido delizioso di una sorpresa desiderata quanto inaspettata. Quintus Bloom l'aveva delusa, si era rivelato diffidente, ma Louis Nenda non sarebbe stato così. Era un vero extraplanetario, un selvaggio proveniente da uno dei pianeti barbari e violenti della Comunione zardalu. Lei aveva rimandato l'appuntamento, e tutto quello che ne conseguiva, ma *lui* non era disposto ad aspettare.

Le piacevano davvero gli uomini impazienti.

Glenna si sfilò le scarpe, aprì la porta e si infilò dentro. Il soggiorno era vuoto, ma lei percepì un debole, estraneo odore muschiato. Naturalmente, lui doveva già essere in camera, steso ad aspettarla sul soffice letto a due piazze. Si era già tolto quegli abiti scuri e aderenti? O avrebbe aspettato che fosse Glenna a farlo? Avrebbe aspettato, se era l'uomo che lei sperava. Doveva sapere quanto lei fosse ansiosa di scoprire come era stato incrementato.

Glenna entrò in camera in punta di piedi, ma mentre si avvicinava al letto si fermò. Non c'era Louis steso sopra. Ma accovacciata lì accanto...

Una grande forma da incubo si erse, alta fino al soffitto. Un paio di lunghe gambe articolate sollevò Glenna dal pavimento, e una soffice zampa nera soffocò il suo urlo. Fu attirata verso una larga testa senza occhi, con al centro una sottile proboscide tremolante. Fievoli, acuti squittii le risuonarono nelle orecchie.

Glenna si dibatté, ma non tanto quanto avrebbe potuto. Aveva riconosciuto l'intruso, era un Cecropiano. All'Istituto aveva sentito

dire che di recente era arrivata una femmina di quella specie aliena. Era arrivata, stando all'informatore di Glenna, con Louis Nenda.

— Che cosa vuoi?

Era fiato sprecato, perché tutti sapevano che i Cecropiani non parlano. Ma la bianca testa senza occhi annuì a quel suono, e la creatura riportò Glenna sulla porta del soggiorno. Un arto nero indicò silenziosamente, oltre la soglia, il terminale di comunicazioni di Glenna, poi una scatola grigia collocata lì accanto. Glenna si sentì poggiare delicatamente di nuovo sul pavimento. Fu subito libera.

Avrebbe potuto fuggire. L'intrusa avrebbe avuto difficoltà a infilarsi di nuovo nel soggiorno, sebbene dovesse essere entrata da quella parte. Comunque, era difficile credere che se avesse voluto davvero farle del male l'avrebbe posata dov'era, libera di darsela a gambe. Glenna camminò barcollando verso il terminale e rimase lì in attesa.

La Cecropiana si fece strada attraverso la porta fino alla scatola grigia. Le zampe nere iniziarono un complesso movimento davanti a essa, simile a una danza. Lo schermo del terminale si animò, mostrando alcune parole: "Parla il tuo linguaggio umano. Questo congegno lo interpreterà".

— Chi sei? Chi sei? — Glenna dovette dirlo due volte, tanto era senza fiato.

Sullo schermo guizzò una frase più lunga.

"Il mio nome è Atvar H'sial. Sono una Cecropiana, e socia in affari dell'Umano Louis Nenda. Se tu sei la femmina umana Glenna Omar, desidero parlare con te."

— Sono io. — Glenna osservò la scatola grigia, poi il carapace rosso scuro e la coppia di corna gialle sulla testa. Mentre parlava, udì di nuovo quei deboli squittii sonori, come di pipistrello. — Pensavo che i Cecropiani vedessero col suono e si parlassero fra loro usando qualche tipo di odore.

Questa volta le parole giunsero sullo schermo con penosa lentezza.

"Infatti, è così. Ho costruito un congegno che capta la lingua umana e la converte in uno schema sonoro bidimensionale entro la gamma di frequenze a voi percepibile. Io vedo questo schema come

un'immagine, in cui appaiono le forme del mio linguaggio scritto. Così sto "leggendo" le tue parole entro questo schema sonoro visuale. Sto "parlando" in modo simile, mediante la conversione dei miei gesti in un'immagine bidimensionale, che a sua volta origina i suoni monodimensionali che voi chiamate parole. È un rozzo metodo di espressione, e impreciso, ma il migliore che ho potuto allestire. Devi sopportare il disagio. Elaborare un nuovo linguaggio, parole che non ho già registrato, è di estrema difficoltà."

— Ma che cosa vuoi?

"Desidero offrirti un'insolita opportunità. Credo che tu desideri fortemente compiere atti sessuali col mio socio Louis Nenda e con l'Umano Quintus Bloom."

— Be', io non la metterei proprio così. — Glenna fece del suo meglio per perdonare alla Cecropiana la mancanza di tatto. — Ma tanto per parlare... e se così fosse?

Una schermata di parole apparve come un lampo. Atvar H'sial doveva aver preparato l'intero discorso in anticipo.

"Per riuscire a farlo, ti occorre avere accesso continuo a loro due. L'Umano Bloom, insieme a Louis Nenda e a me, lascerà Porta della Sentinella tra breve. Ci è stato chiesto di guidare Quintus Bloom in una regione del braccio della spirale nota come l'Anfratto di Torvil, dove lui crede che la femmina umana Darya Lang sia attualmente impegnata in una missione esplorativa. Nenda e io conosciamo bene la regione dell'Anfratto e possiamo facilmente portare Bloom laggiù. Ma se Nenda e Bloom abbandoneranno Porta della Sentinella, il tuo desiderio di accoppiarti non sarà soddisfatto, né tu avrai ulteriori contatti con loro. Tuttavia, io posso fare in modo che tu ci segua nella nostra spedizione come specialista di sistemi informatici. Ufficialmente mi aiuterai a ottenere migliori comunicazioni con gli Umani, impiegando i mezzi che stiamo usando adesso. Non ufficialmente, avrai pochi incarichi e sarai libera di perseguire i tuoi scopi."

— Credi davvero che ne sia così desiderosa? Non preoccuparti di tradurre e rispondere a questo. Supponi che dica di sì... e potrei farlo. Però non capisco che cosa ne viene a te.

Atvar H'sial restò a lungo in silenzio. Glenna non capì se stesse pensando o avesse semplicemente difficoltà a tradurre. Infine giunsero le parole: "Il mio schiavo e interprete, J'merlia, è con Darya Lang. Per riportarlo indietro, sono estremamente ansiosa di seguire Louis Nenda in questo viaggio. Però, da lungo tempo sono preoccupata che Nenda possa avere uno squilibrio emotivo nei confronti della femmina umana Darya Lang. Tu sei, intuisco, una femmina umana eccezionalmente attraente, e lui è, credo, soggetto al tuo fascino. Se tu dovessi recarti all'Anfratto di Torvil, e Louis Nenda fosse messo davanti alle grazie di entrambe...".

— Non c'è confronto. — Glenna aveva portato via Hans Rebka a Darya senza fatica; avrebbe potuto fare lo stesso con Louis Nenda. Fu invogliata. Era al tempo stesso una sorta di sfida e un'occasione per diventare più intima con Quintus Bloom. Nenda sarebbe stato interessante per un po', ma Bloom era tutt'altra cosa. Non sarebbe stato male andarsene per il braccio della spirale come consorte di un genio riconosciuto. Quanto alla sua apparente timidezza, conosceva modi per curarla.

A Glenna era rimasta solo una domanda. — Sono sicura di poter far dimenticare a Louis che Darya Lang sia mai esistita, ma mi meraviglio di te. Non sei gelosa di lei, vero? Voglio dire, mi rendo conto che tu stessa sei una femmina, ma pensavo che non ci fosse alcun modo in cui gli Umani e i Cecropiani... che tu e Louis Nenda... cioè, nel vostro accoppiamento, insomma, i Cecropiani maschi come trattano le femmine?

Forse Glenna si era spinta troppo oltre. In effetti ci fu un lungo ritardo.

"Hai l'impressione sbagliata. Sarebbe più preciso chiedere: come trattiamo, noi femmine cecropiane, il maschio durante l'accoppiamento? E dopo? Comunque, è una questione personale cui preferisco non rispondere. Diciamo solo questo: forse tu rimarresti meno turbata dalla risposta di quanto lo sarebbero Louis Nenda o Quintus Bloom."

Il Mondo di Jerome orbita intorno alla nana gialla Tetragramma, a soli quaranta anni luce da Porta della Sentinella. Quasi esattamente fra i due si trova la brillante stella azzurra Rigel. Rigel è una vera supergigante, cinquanta volte una massa stellare standard, centomila volte la luminosità standard, e avvampa con un'energia abbagliante. Pochi osservatori del cielo notturno da Porta della Sentinella avrebbero mai notato il fioco chiarore di Tetragramma, perso nel vicino bagliore di Rigel. E nessuno su Porta della Sentinella avrebbe visto quel granellino che era il Mondo di Jerome, debolmente rilucente della luce riflessa di Tetragramma. Darya non riusciva a ricordare che qualcuno avesse mai menzionato quel pianeta in tutti gli anni trascorsi all'Istituto, prima dell'arrivo di Quintus Bloom.

Diede un paio di occhiate al pianeta mentre la *Myosotis* si avvicinava per atterrarvi. Che il Mondo di Jerome fosse un pianeta scarsamente popolato era dichiarato dall'assenza di luci di città sul suo lato notturno. Doveva essere anche un pianeta povero e arretrato, altrimenti Darya ne avrebbe sentito parlare. Eppure, questo era il mondo natale di Quintus Bloom. Era anche il pianeta abitato più vicino al manufatto da lui scoperto e denominato Labirinto.

Darya non vide nulla che smentisse le sue prime impressioni quando la *Myosotis* completò la manovra d'atterraggio e lei sbarcò. L'unico impiegato dell'ufficio immigrazione la salutò abbastanza calorosamente, ma fissò con tanto d'occhi Kallik e J'merlia. I visitatori interstellari umani erano già piuttosto rari, ma sul Mondo di Jerome non erano contemplate procedure d'ingresso per creature del tutto non umane, provenienti dalla Federazione cecropia o dalla Comunione zardalu.

Mentre l'impiegato si grattava la testa consultando vecchi documenti e tenendo d'occhio, inquieto, i due alieni, Darya giunse a una decisione. Si era ripromessa di passare solo un giorno o due sul Mondo di Jerome prima di proseguire per Labirinto, ma le lentezze burocratiche le avrebbero potuto portar via tutto quel tempo solo per ottenere i permessi di sbarco di Kallik e J'merlia.

— E se loro rimanessero sulla nave?

L'impiegato non espresse il suo sollievo, ma si illuminò in volto. — Nessun problema, in questo caso, se segue le regole standard di quarantena. Cibo e bevande possono entrare, ma nessuna pianta o animale... — diede uno sguardo incerto ai due alieni — ... né nient'altro può uscire.

Kallik e J'merlia non fecero obiezioni. Fu Darya a sentirsi male mentre si sorbiva la tiritera senza senso ammannita agli immigrati, ma infine le fu permesso di lasciare lo spazioporto. Poco tempo prima, i due alieni erano stati schiavi, e là, di nuovo, erano ridiventati cittadini di seconda classe. Era di scarso conforto sapere che nella Federazione cecropia la situazione sarebbe stata invertita, con J'merlia libero di andare e venire e Darya confinata e vista con sospetto.

Il suo senso di colpa svanì pochi minuti dopo che ebbe lasciato lo spazioporto. Kallik e J'merlia non si perdevano niente, anzi, forse erano perfino fortunati. Non sapeva chi fosse Jerome, ma se era morto si sarebbe probabilmente rivoltato nella tomba, all'idea che un mondo retrogrado come quello portasse il suo nome. Il pianeta si trovava proprio al limite della regione abitabile intorno a Tetragramma. Era la stagione invernale, e i giorni erano corti. Il sole era un brillante nocciolo di ciliegia troppo piccolo in cielo, l'aria era sottile e fredda e prendeva alla gola, e la vegetazione rigogliosa era di un pallido, polveroso grigio-verde. La gente che Darya incontrò sembrava altrettanto pallida e smorta. Tutti la indirizzarono alla linea aerea che serviva il Centro Marglom.

Pensò che fosse una buona notizia: la casa di Quintus Bloom avrebbe potuto essere sull'emisfero opposto del pianeta, piuttosto che solo a un paio di migliaia di chilometri di distanza. La cattiva notizia fu che l'aereo si fermava in mezza dozzina di scali lungo il tragitto.

Il velivolo su cui Darya si imbarcò poteva portare dodici persone. C'erano soltanto due passeggeri, Darya e un uomo obeso che debordava dal sedile. Da dietro, lei guardò il suo collo taurino e la sua testa rapata mentre si preparava al decollo. Sembrava un buon candidato per un centro di ricerca, era di sicuro troppo grasso per qualsiasi forma di lavoro manuale.

Sederglisi accanto non era possibile. Dopo il decollo Darya si mise sul sedile davanti a lui e si voltò a sbirciarlo. Parlare agli estranei era una cosa che odiava, perché era solita risentirsi delle intrusioni altrui nel suo spazio mentale, ma aveva bisogno di informazioni.

— Mi scusi. Per caso va al Centro Marglom?

Il grassone, in apparenza, condivideva le stesse opinioni di Darya sulle intrusioni da parte di estranei. Alzò lo sguardo e la fissò accigliato.

— Anch'io sto andando là — proseguì Darya — e spero di incontrare uno scienziato di nome Quintus Bloom. Mi chiedevo se lei lo conoscesse.

Il cipiglio fu rimpiazzato dal sorriso di un uomo lieto di dare cattive notizie. — Lo conosco, ma non lo troverà. È via dal Centro. In realtà, è proprio assente dal pianeta. — Affondò il coltello nella piaga. — È in un altro sistema stellare, per qualche conferenza.

— Che peccato. Ho visto un po' del suo lavoro, ed è così brillante...

Darya attese. L'uomo non disse nulla e abbassò gli occhi.

— Mi domando se ci sia qualcun altro — proseguì Darya. — Qualcuno al Centro che potrebbe discutere del suo lavoro con me. C'è?

L'altro sospirò irritato. — Quintus Bloom è la persona più famosa del Centro. Quasi tutti laggiù potranno discutere del suo lavoro con lei, dalla direttrice in giù. Se vorranno. Io no.

— La direttrice?

— Kleema Netch. E ora, se non le dispiace... — Distolse con ostentazione gli occhi da lei.

— Spiacente di averla disturbata.

L'uomo grugnì e Darya tornò al suo posto. Era un progresso, in un certo modo. Bloom era famoso, e la sua opera era rispettata. Essa

doveva sicuramente includere ricerche svolte prima della scoperta di Labirinto, e prima della sua nuova teoria sugli Artefici.

Il volo avrebbe richiesto altre due ore, e probabilmente il suo compagno avrebbe dato in escandescenze se lei avesse tentato di riprendere la conversazione. I pensieri di Darya tornarono a quell'unica discussione con Quintus Bloom. Non le era piaciuto quel che lui aveva detto, ma non poteva ignorarlo. In effetti credeva, come aveva asserito lui, che di recente ci fosse stata una rivoluzione senza precedenti nei manufatti del braccio della spirale. Ma niente nelle sue teorie poteva spiegare l'apparizione del nuovo manufatto, Labirinto. Peggio ancora, le scoperte di Bloom su Labirinto sembravano demolire l'idea che gli Artefici avessero lasciato il braccio della spirale milioni di anni prima, senza mai più ritornarvi. Come avrebbero potuto gli Artefici, in un'era in cui gli Umani erano dei primitivi, fare un'esatta predizione del modo in cui l'umanità avrebbe scoperto il volo spaziale ed esplorato la galassia?

"Molto bene. Supponiamo" pensò "che gli Artefici non se ne siano andati. Supponiamo che siano ancora in giro nel braccio della spirale, in una forma o in un luogo che gli Umani e i membri delle altre razze sono incapaci di contattare o anche solo di percepire." Bloom aveva fornito, con le immagini riprese su Labirinto, anche qualcosa che contrastava in modo apparentemente insolubile con questa idea. Aveva mostrato gli sviluppi futuri della colonizzazione del braccio della spirale, ponendo la domanda: come avrebbero potuto gli Artefici, *oggi*, conoscere l'avvenire dell'espansione nel braccio della spirale per decine di migliaia di anni nel futuro? Soltanto, aveva insistito Bloom, se gli Artefici fossero stati Umani che viaggiavano nel tempo "dal futuro", collocando i manufatti nel loro passato.

Darya respinse quella spiegazione come contraria alla logica. Era contraria anche alle intuizioni di Bloom riguardo agli Artefici. Erano, in ogni senso che Darya potesse descrivere, una razza troppo "aliena" per essere umana... anche se si fosse trattato di Umani del futuro. Erano di gran lunga più alieni dei Cecropiani, o degli Hymenopt, o dei Ditron, o dei Lo'tfiani, o anche degli Zardalu. Si erano probabilmente sviluppati in un ambiente dove nessun Umano o alieno

conosciuto avrebbe potuto sopravvivere. Che rapporto avessero con lo spazio, e ancor più con il tempo, rimaneva un mistero.

Così, quella di uomini in viaggio nel tempo non era la risposta. Darya, tuttavia, non poteva sottrarsi alla sfida lanciata da Quintus Bloom, doveva concepire una razza di esseri che riuscissero in qualche modo a sapere cosa gli Umani e le altre razze avrebbero fatto dopo mille o diecimila anni da allora. Non era questione di guardare al passato e trarne estrapolazioni. Gli Umani riuscivano a farlo abbastanza facilmente, ma tutte le estrapolazioni del genere fallivano miseramente dopo poche centinaia di anni. Gli Artefici non si limitavano a predire il futuro del braccio della spirale, come gli Umani, ma riuscivano chissà come a "vedere" il futuro, altrettanto chiaramente di quanto Darya, guardando fuori dal finestrino dell'aereo, poteva vedere avvicinarsi una fila di colline ammantate di neve. Non riusciva a distinguere i dettagli di quel panorama, perché era ancora lontano; forse anche gli Artefici non potevano definire in dettaglio il futuro a lungo termine, ma percepivano lo scenario complessivo dell'avvenire del braccio della spirale, come Darya vedeva su grande scala il paesaggio sfrecciare sotto di sé.

Le colline si avvicinavano, e Darya riuscì a vederne i dettagli, inclusa una cittadina che sorgeva in mezzo alla neve. L'aereo si abbassò, diretto verso uno spiazzo un miglio o due a ovest della cittadina.

Darya rimase a guardare mentre la scena diventava visibile con sempre maggiore chiarezza. Vide edifici, e un filare di alberi rachitici.

Che vedessero nel tempo come lei vedeva nello spazio? Prima confusamente, nel lontano futuro: poi il futuro stesso, avvicinandosi, si sarebbe fatto più nitido, con caratteristiche più evidenti.

Ebbe l'impressione di essere nel giusto. La persistente vocetta nel profondo insistette che *era* giusto. In qualche modo incomprensibile, Darya sentì di essere penetrata più a fondo nel mistero degli Artefici.

A Darya non piaceva mentire. A volte, però, questo rendeva le cose tanto più facili...

— Da Porta della Sentinella, sì, e sto preparando un articolo su

Quintus Bloom. Perciò mi occorre incontrare gente che lo conosca bene e capisca il suo lavoro.

Darya sorrise ossequiosa. Kleema Netch si appoggiò allo schienale rinforzato e annuì. La direttrice del Centro Marglom era "enorme", tanto che Darya cambiò la propria opinione sull'uomo dell'aereo. In confronto a Kleema, il suo compagno di viaggio era sottile come un'ombra. Quasi tutte le persone incontrate fino a quel momento erano grasse. Dipendeva forse da qualcosa nella dieta del Mondo di Jerome? Comunque, una volta chiaro che il suo nome significava meno di niente per Kleema Netch – altro che fama! – a Darya la bugia era venuta facilmente.

— Non lo ripeta agli altri membri del Centro... — Kleema appoggiò le mani conserte sulla grande pancia. Parlava con voce assolutamente monotona, senza mai variare tono o inflessione. — ... ma Quintus è di gran lunga il nostro astro più brillante, e il Centro Marglom è fortunato ad averlo. Presumo che lei lo conosca per il suo lavoro su Labirinto. Se vuole dare un'occhiata a quel manufatto, può far visita all'Osservatorio mentre è qui.

— Vuol dire che Labirinto è visibile... dal Mondo di Jerome?

— Certo. Altrimenti, come potrei offrirle di mostrarglielo? Il nostro telescopio non è il più grande che esista sul pianeta, ma penso si possa dire che in termini di uso quotidiano...

Darya sbiancò. Se Labirinto era facilmente visibile dalla superficie, doveva esserlo ancor più dallo spazio, il che significava che sarebbe stato scoperto molto prima, se fosse sempre stato lì. Quindi, almeno una delle asserzioni di Quintus Bloom doveva essere vera.

— ... in molti campi differenti. — Kleema Netch continuava a macinare parole, come se ripetesse lo stesso discorso per l'ennesima volta. Darya si costrinse a rivolgere la sua attenzione alla direttrice. — Gliene riassumerò solo tre, poi suggerisco di presentarla ad alcuni dei colleghi di lavoro di Quintus. Loro le forniranno i dettagli di cui ha bisogno per il suo articolo. Per prima cosa, nei primi anni trascorsi al Centro, Quintus Bloom è stato il pioniere dell'idea che il Mondo di Jerome avesse accolto una popolazione indigena di esseri forse intelligenti, che non erano sopravvissuti all'arrivo degli Umani sul

pianeta. Questo è oggi argomento di grandi controversie, ma Quintus Bloom non se ne è lasciato invischiare. I suoi interessi si erano già spostati verso la mappatura di tutti i principali corpi orbitanti nel sistema di Tetragramma; anche a questo proposito ha presentato una nuova e stupefacente ipotesi, e cioè che nella lunga storia del Mondo di Jerome, nel corso dei molti secoli di colonizzazione...

Kleema Netch aveva appena iniziato a snocciolare la sua litania. Darya serrò la mascella e ricordò a se stessa di essere venuta lì volontariamente. Non aveva nessun altro da incolpare.

Nel tardo pomeriggio, Darya si sedette sola ed esausta nella biblioteca centrale del Centro Marglom. Durante le sette ore precedenti si era incontrata con ventidue membri dello staff di ricerca. Tutti le avevano parlato in termini entusiastici di quanto fosse brillante Quintus Bloom, della sua erudizione, della sua agilità mentale; prendevano per oro colato qualunque cosa dicesse, scrivesse o pensasse.

E così, era il signor Meraviglia. Per Darya era ora di far ritorno alla *Myosotis* e di proseguire il viaggio verso Labirinto.

C'era solo un problema. Tutti quelli che Darya aveva incontrato al Centro erano così "mediocri" – Darya scelse la parola più caritatevole che le venne in mente – che non ci sarebbe voluto molto per impressionarli. O per annebbiare loro completamente la testa.

Di fronte a una ridda di sospetti, Darya fece quel che le dettava l'istinto, passò cioè alle sue solite fonti: gli archivi della biblioteca. Le parole potevano mentire o fuorviare, tanto quanto le persone, ma i dati statistici della sua formazione e dei suoi successi erano difficili da falsificare.

Richiamò la biografia di Bloom insieme alla lista delle sue pubblicazioni. Era strabiliante. Aveva iniziato il lavoro di ricerca in giovane età, e da allora era sempre stato un prolifico autore di articoli. Tutte le valutazioni erano presenti in archivio, e ognuna si riferiva a lui nei termini più elogiativi. Bloom aveva fatto carriera nel Centro Marglom alla massima velocità possibile.

Darya partì dal principio. Sul Mondo di Jerome era in uso un

primitivo sistema educativo in cui insegnanti umani formavano ancora parte integrante del processo di istruzione. Quintus Bloom era nato nella piccola città di Nebbiafitta, situata a metà strada fra il Centro Marglom e lo spazioporto. I suoi genitori erano rimasti uccisi in un incidente in fabbrica quando lui aveva cinque anni, e così era stato allevato dai nonni. Aveva frequentato le scuole elementari in quella stessa città. Nell'archivio compariva il nome del suo maestro, ma non c'erano rapporti dettagliati al riguardo. I nonni erano morti.

Se la città fosse stata in qualsiasi altra direzione, a Darya non sarebbe importato niente. La sua decisione di fermarsi a Nebbiafitta sulla via del ritorno alla *Myosotis* non fu nient'altro che un semplice impulso.

Per quanto fosse stupefacente, il primo maestro di Bloom non era morto, né in pensione, né scomparso. Quel che aveva fatto, come Darya apprese nella tarda mattinata seguente, era stato lasciare Nebbiafitta e assumere un nuovo incarico in un'altra piccola città, Rasmussen, a circa quaranta chilometri di distanza.

Non c'era servizio aereo per Rasmussen. Era sicuramente il momento di lasciar perdere e di proseguire per Labirinto. Solo che da Nebbiafitta nessun aereo sarebbe decollato per lo spazioporto per tutto un altro giorno. A metà pomeriggio Darya, avuta conferma alla sua impressione che il Mondo di Jerome fosse un luogo primitivo, era su una navetta diretta lentamente verso Rasmussen. Non si sentiva ottimista. Sarebbe arrivata molto tempo dopo la fine delle lezioni, e rintracciare Orval Freemont avrebbe potuto essere difficile.

Sbirciò fuori dal finestrino. Labirinto era sotto l'orizzonte a quell'ora, ma in direzione est, secondo la biblioteca del Centro Marglom, il manufatto sarebbe apparso nel cielo serale come un oggetto della settima magnitudine. Sarebbe stato appena un po' troppo debole per essere visto a occhio nudo. Non c'era modo in cui Labirinto potesse essersi sottratto alla scoperta, se fosse stato lì fin dagli inizi della colonizzazione del Mondo di Jerome. Darya sprofondò nel sedile, tornando a immergersi in pensieri malinconici. Apparentemente Quintus Bloom aveva ancora ragione: Labirinto era

un “nuovo” manufatto degli Artefici. Il primo manufatto nuovo da tre milioni di anni.

Era ormai il crepuscolo quando Darya scese dalla navetta e restò a guardarsi intorno. A Nebbiafitta c’erano stabilimenti elettronici, a Rasmussen genetici. Entrambe le città, però, erano troppo piccole per accogliere fabbriche interamente automatizzate, così, sebbene la produzione si svolgesse ventiquattr’ore su ventiquattro, alcuni processi dovevano ancora compiersi con sforzi umani. C’era gente nelle strade, che andava o veniva dal lavoro.

Quando si è in dubbio, bisogna chiedere. A Rasmussen non potevano esserci poi così tanti insegnanti.

— Sto cercando Orval Freemont. Lavora alla scuola.

Il terzo tentativo diede dei risultati. Una donna con un cappotto di pelliccia di zibellino sopra un abito di pura seta intessuto d’oro – forse non tutti erano lavoratori delle fabbriche – le indicò un edificio il cui tetto rosso era appena visibile in una strada laterale.

— Meglio che si sbrighi — disse. — Orval vive da solo, ed è il tipo che va a letto presto.

La donna sembrò sicura di ciò che diceva, ma l’uomo che aprì la porta quando Darya bussò la indusse a chiedersi se non avesse sbagliato casa. Darya si era immaginata un vecchio curvo e pedante, e invece l’allegra e robusta figura che si trovò di fronte non sembrava più anziana dello stesso Bloom.

— Orval Freemont?

L’uomo sorrise. — Sono io.

Darya si lanciò nel suo discorso – una bugia ripetuta viene più facilmente. Cinque minuti dopo era seduta nella poltrona più confortevole della piccola casa, a bere tè e ad ascoltare i ricordi eccezionali che Orval Freemont aveva di Quintus Bloom.

— Era proprio nella mia prima classe, quando a Nebbiafitta ero ancora un giovanotto non troppo sicuro di se stesso. Naturalmente, la prima classe è sempre speciale, e non si scordano mai i bambini che ne fanno parte. — Freemont sorrise a Darya, facendole desiderare di averlo avuto lei come insegnante. — Ma a parte questo, Quintus Bloom era qualcosa di particolare.

— Particolare in che senso?

— Probabilmente ho insegnato ad altri bambini in gamba come Quintus, ma mai, né allora né dopo, ho avuto qualcuno che desiderasse tanto essere il Numero Uno. Non aveva mai sentito la parola “ambizione”, quel primo giorno nella mia classe, ma la possedeva già dentro di sé. Sa che quello stesso giorno si cambiò il nome? Arrivò in classe come John Jones, ma aveva già deciso che era troppo ordinario per quel che intendeva diventare. Voleva un nome “speciale”. Annunciò che da allora in poi si sarebbe chiamato Quintus Bloom, e si rifiutò di rispondere a qualsiasi altro nome. E si applicava da far spavento. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di arrivare in cima, anche barare un po’ e sperare che non me ne accorgessi. — Orval Freemont notò l’espressione di Darya. — Non si meravigli, tutti i bambini tendono a fare così. Naturalmente, nel caso di Quintus, il motivo era in parte che si sentiva escluso. Sa quanto possono essere crudeli i bambini. Quintus aveva quella terribile affezione della pelle, grosse piaghe rosse sulla faccia e su braccia e gambe, e niente sembrava poterlo guarire.

— Le ha ancora.

— Che peccato. Cose nervose, penso, e scommetto che se le gratta ancora quando crede che nessuno lo osservi. Qualunque fosse la causa, questo non le rendeva meno reali. Gli altri ragazzi lo chiamavano Scabbioso alle mie spalle. Lui non parlava molto, povero figliolo, chinava la testa e lavorava più duro che mai. Se lei fosse venuta da me, allora, e mi avesse chiesto quale dei miei allievi, con gli anni, avrebbe avuto più probabilità di successo, avrei detto Quintus Bloom. Lui ne aveva “bisogno”, gli altri no.

— Ha mai notato se possedesse qualche altro talento speciale?

— Certo. Era il migliore e il più lucido scrittore della sua età che io abbia mai incontrato. Anche quando sbagliava qualcosa, gli davo un voto un po’ più alto solo per il modo in cui lo diceva.

— Non ha conservato qualcosa scritto da lui in quei primi anni di scuola?

Orval Freemont scosse il capo. — Vorrei tanto averlo fatto. Non capii che Quintus sarebbe diventato così famoso, ma sa com’è... i

bambini diventano grandi, arriva la classe successiva, e all'improvviso la mente si concentra tutta su di essa. È questo che ti mantiene giovane. Ricordo Quintus, e lo ricorderò sempre, ma non ho passato molto tempo a pensare a lui.

Darya guardò l'orologio e si alzò. — Devo tornare a Nebbiafitta, o perderò un altro giorno intero. Sono lieta di questa chiacchierata. Sa, ho avuto molto a che fare con gli insegnanti e ho imparato ad apprezzare quelli buoni. Se lei volesse, potrebbe stare in un'università invece che in una scuola elementare.

Freemont rise, prese la tazza che Darya gli porgeva e accompagnò l'ospite alla porta. — Come dire: se volessi sacrificarmi e rinunciare alle mie soddisfazioni. — Sorrise gentilmente vedendo l'espressione perplessa di Darya. — Nel momento in cui lei era matura per l'università, signorina Lang, si era già formata come persona. Ma venga da me da bambina, a cinque o sei anni, e sarò io a plasmare la sua vita. *Questa* è la mia soddisfazione. Ecco perché sono convinto di fare il più bel lavoro dell'universo.

Darya sostò sulla soglia. — Pensa di averlo fatto anche con Quintus Bloom... di averlo formato?

Orval Freemont apparve pensieroso, più che in qualsiasi momento del colloquio precedente. — Mi piacerebbe crederlo, ma sa, sospetto che Quintus fosse già formato molto prima che lo incontrassi. Quella spinta, quell'ansia di essere il primo e di riuscire a tutti i costi... non so dove e quando gli sia venuta, ma c'era già quando lo incontrai. — Prese Darya per mano e gliela tenne a lungo. — Spero che scriverà qualcosa di bello su Quintus. Poveraccio, si merita il suo successo.

Darya si affrettò a percorrere le fredde strade notturne di Rasmussen. Aveva solo pochi minuti per prendere l'ultima navetta. Mentre scivolava sul sottile strato di ghiaccio che copriva i marciapiedi, tentò di valutare l'utilità del suo viaggio in quelle cittadine del passato di Bloom. Lo conosceva molto meglio, questo era certo. Grazie a Orval Freemont aveva avuto la conferma dei suoi punti di forza, e imparato alcune delle sue debolezze.

Quando arrivò alla stazione, giusto in tempo, Darya si rese conto di dovere al Mondo di Jerome qualcos'altro, qualcosa di cui avrebbe

preferito fare a meno. Aveva visto Bloom con gli occhi di Orval Freemont: non come un adulto arrogante e pieno di sé, ma come un bambino ossessionato, un ragazzino triste e solitario.

Forse far visita a Orval Freemont era stato un grosso sbaglio. Da allora in poi, per quanto egli fosse oggettivamente detestabile, Darya avrebbe trovato più difficile odiare Quintus Bloom.

13

Darya Lang e Quintus Bloom non erano i soli a fare speculazioni sui cambiamenti subiti dai manufatti. Hans Rebka era assillato dagli stessi pensieri, ed era probabilmente in una posizione migliore degli altri due per prendere l'idea seriamente. Era l'unica persona che avesse ascoltato il seminario di Quintus Bloom e poi avesse sentito da Louis Nenda, di prima mano, dei cambiamenti su Genizee e della totale sparizione di Glister.

Ma cosa doveva fare di quel che sapeva? Era un uomo d'azione, un mercenario tuttofare. Non era come Quintus Bloom o Darya Lang, che possedevano una conoscenza enciclopedica di ogni manufatto nel braccio della spirale e la capacità di percepire anche le più lievi modifiche nella loro forma o funzione. Un cambiamento avrebbe dovuto colpire Hans in faccia prima, che lui lo notasse.

C'era stata un'eccezione, e ciò, abbastanza stranamente, rese la sua decisione più facile quando stabilì di lasciare Porta della Sentinella.

Nei giorni precedenti al suo primo incontro con Darya Lang, Hans Rebka si era accordato per condurre un gruppo di ricercatori della Quarta alleanza al manufatto noto come Paradosso. Nel momento stesso in cui era pronto a partire, era stato riassegnato a Opale e Quake e si era infuriato per quel cambiamento. Per settimane e settimane, aveva appreso tutto quel che c'era da sapere sull'anomalia sferica chiamata Paradosso. Tutte quelle cognizioni, acquisite con tanto sforzo, erano andate completamente sprecate.

Forse, tuttavia, avrebbe potuto servirsene per confermare o negare le idee di Darya Lang e Quintus Bloom. Anche se non avesse trovato alcun mutamento in Paradosso, c'era sempre una buona ragione per compiere quel viaggio. Quando Hans era stato costretto ad aprire il

cranio di Carminio F. Tally, la procedura di avviamento a freddo gli aveva ricordato un altro attributo del computer umanoide. E questa poteva essere la chiave che avrebbe svelato il mistero di Paradosso.

Rebka osservò la lucente bolla di sapone davanti a sé, con la superficie increspata da colori ipnotici. Paradosso era uno dei manufatti più piccoli, solo cinquanta chilometri di diametro. A differenza di Sentinella, o di molti altri, Paradosso non presentava una barriera inaccessibile alle navi in avvicinamento. I vascelli esploratori potevano semplicemente calarsi diritto verso l'interno ed emergere senza alcun danno fisico. Disgraziatamente, come avevano sperimentato i primi aspiranti esploratori di Paradosso – o meglio, la gente che aveva ritrovato gli esploratori – lo stesso non valeva per gli equipaggi. Paradosso ripuliva tutte le memorie, organiche o inorganiche. Gli equipaggi ne emergevano come neonati, cui restavano solo gli istinti e i riflessi più basilari. Le memorie dei computer sulle navi ne venivano ugualmente colpite. I dati scomparivano, ogni funzione della nave che fosse affidata a un computer, e molte lo erano, si disattivava all'interno di Paradosso. Certe navi erano emerse con i portelli aperti, la temperatura scesa a quella dello spazio, o con i motori inerti.

A ciò era stato dato un nome: "campo Lotus". Questo, sfortunatamente, non significava che qualcuno nel braccio della spirale avesse una vaga idea di come funzionasse o di come neutralizzarlo. Dopo le prime spedizioni – le prime spedizioni registrate, poiché nessuno sapeva quante volte Paradosso fosse stato scoperto, e quante volte ogni memoria di ciò fosse stata cancellata – l'accesso al manufatto era stato interdetto a chiunque, tranne che agli investigatori appositamente addestrati.

Investigatori come Hans Rebka, con alle spalle molti anni di esperienza nella raffinata arte di evitare disastri.

Ma non come C.F. Tally. Il computer umanoide fissava Paradosso come un bimbo cui venisse offerto un nuovo giocattolo. — Pensi che in tutto l'interno sia attivo il campo Lotus, o solo in uno strato superficiale?

— Probabilmente solo in superficie. Sappiamo che parte da lì, e la

luce che gli passa attraverso ha dimostrato la presenza di parecchie altre strutture interne. — Rebka era distratto. A grandi linee, era soddisfatto del piano che intendeva attuare, ma ora gli toccava pensare a questioni pratiche. Qual era il modo migliore di srotolare e poi di riavvolgere una bobina di trenta chilometri di finissimo cavo neurale? E il punto migliore per far penetrare la fibra nella tuta spaziale, se questa doveva essere a tenuta stagna? In quale momento Rebka doveva mettersi la tuta?

Era una seccatura essere costretti a fare tutto nelle tute, ma Rebka non riusciva a vedere alternative. Anche se l'interno di Paradosso, per un improbabile miracolo, si fosse rivelato pieno d'aria respirabile, che sarebbe successo appena prima dell'entrata? E qual era la temperatura interna di Paradosso? Le letture degli strumenti davano risultati senza senso.

— Siediti e sta' fermo. — Era in piedi dietro Tally, che era in tuta, ma senza casco. — Rivediamo questa faccenda un'ultima volta.

Aveva già fatto passare il cavo neurale attraverso un foro in cima al casco, sigillato il punto di entrata e attaccato la spina di un connettore neurale all'estremità del cavo dentro il casco. Lo lasciò fluttuare liberamente e tastò la nuca di Tally. Quando premette su tre punti contrassegnati e sollevò, apparve l'osso lucido nella parte posteriore del cranio. I perni si sganciarono, così che la calotta cranica poté essere rivoltata sulla fronte. Apparve il cervello di Tally, una grigia sacca ovoidale comodamente racchiusa nella scatola cranica.

Rebka lo estrasse con attenzione. — Tutto bene?

— Perfettamente. Ma è ovvio che non riesco a vedere. La calotta mi copre gli occhi.

— Farò più presto che posso. — Rebka tastò sotto la rugosa massa cerebrale per localizzare una corta spirale di filo che collegava il cervello del computer umanoide all'estremità superiore del midollo spinale. — Ecco... fatto!

Scollegò il filo, sollevò il cervello liberandolo dalla scatola cranica e premette il connettore neurale che entrava nel casco dentro la presa cerebrale. Un momento dopo collegò l'altro capo del filamento di trenta chilometri al cervello, ormai senza corpo, di C.F. Tally.

— Come va?

— Tutto a posto. — Le mani di C.F. Tally si mossero e con uno scatto rimisero a posto la calotta cranica. La sottile fibra correva dalla parte posteriore della testa al casco spaziale, fino al cervello isolato. — Avverto un lieve ritardo nella trasmissione.

— Circa duecento microsecondi. È il tempo che il segnale impiega a viaggiare nei due sensi attraverso trenta chilometri di cavo. Ti disturba?

— Mi ci abituerò. — Tally si alzò di nuovo e chiuse il casco spaziale. — Ecco, sono a tenuta d'aria. Il collaudo è completato?

— Quasi. Per quanto riguarda te sì, ma voglio controllare la mia tuta e poi andare nel vuoto e tornare indietro. Lo farò dopo averti scollegato. Tienti forte che ti scollego, poi fra pochi minuti proveremo il tutto sul serio.

Rebka aprì il casco di Tally e svolse l'operazione alla rovescia. Fece penzolare il cranio in avanti e ricollegò il collettore spinale al cervello. Liberò il cervello di Tally dall'altro capo della fibra ottica e finalmente, con un altro scatto, rimise il cranio nella posizione originale.

— Rieccoci al punto di prima. — C.F. Tally levò una mano guantata, poi l'altra. — Nessuna anomalia. E adesso?

— Chiuditi il casco. Sto per far scendere la pressione a zero.

Rebka attese finché Tally non si mise la propria tuta ed entrambi ebbero i caschi in posizione e sigillati. Fece calare la pressione fino al vuoto, poi fece scorrere di lato il portello. Videro Paradosso oltre l'apertura. Si trovava solo a poche decine di metri, una bolla luccicante che appariva tanto vicina da poter essere toccata.

— Hai nulla in contrario se esamino il manufatto dall'esterno della nave? — C.F. Tally galleggiò verso il portello.

— Va' pure. Controlla l'intensità del campo elettromagnetico, già che ci sei, ma non metterti nei guai con il campo Lotus. E ricorda che il cavo è attaccato al tuo casco, se non alla tua testa, quindi non farlo aggrovigliare.

Tally annuì. Raccolse un analizzatore di campo portatile e uscì, con il cavo che si srotolava dietro di lui. Hans non si mosse. Erano pronti a cominciare, ma non c'era fretta. In passato era sempre sopravvissuto

grazie a un eccesso di prudenza. Volle perciò passare mentalmente in rassegna ogni fase ancora una volta.

Le operazioni da effettuare sembravano chiare e semplici: rimuovere il cervello di Tally, che sarebbe rimasto lì con lui; collegare cervello e corpo tramite il cavo neurale; lasciare che il corpo di Tally, controllato a distanza attraverso il cavo, andasse a esplorare Paradosso.

Hans sapeva da una precedente esperienza che questo espediente avrebbe funzionato, pur essendo stato tentato solo su brevi distanze. Stavolta C.F. avrebbe potuto, in linea di principio, coprire tutto il percorso fino al centro di Paradosso. Se fosse riuscito a riportare qualcosa, qualsiasi cosa, dall'interno di Paradosso, si sarebbero aperti nuovi campi di studio.

E se qualcosa fosse andato storto? Rebka non riuscì a pensare che cosa. Nel peggiore dei casi avrebbero perso una tuta spaziale, più l'attuale corpo di C.F. Tally. Sarebbe stata una sfortuna, ma il cervello di Tally era quel che contava. Se necessario, poteva essere ricondotto su Miranda e munito di un corpo nuovo.

Rebka tirò un respiro profondo. "È ora di cominciare." Dov'era Tally? Era fuori già da molto tempo.

Come se fosse stato chiamato, Tally, nella sua tuta, entrò fluttuando attraverso il portello, con il cavo che si riavvolgeva di fronte a lui. Rebka riportò la cabina alla pressione atmosferica normale. Entrambi aprirono i caschi e Rebka cominciò a togliersi la tuta.

— Prima che ti tolga la tuta completamente — C.F. Tally alzò una mano guantata — vorrei essere sicuro di capire il motivo della procedura che proponi di seguire.

Hans non credette alle sue orecchie, avevano appena riveduto tutto quanto, e nei dettagli.

E se... Ebbe un improvviso e pauroso sospetto. E se C.F. Tally avesse fatto quel che era stato ripetutamente avvertito di *non* fare, e fosse entrato nel campo Lotus?

— Sei entrato dentro Paradosso mentre eri all'esterno?

— Per un breve tratto, sì.

— Contro i miei ordini precisi!

— No. — Tally restò imperturbabile.

— E invece sì. Sciocco, ti avevo detto di non entrare dentro Paradosso.

— No, mi avevi detto di non mettermi nei guai con il campo Lotus. E non l'ho fatto. — Tally avanzò galleggiando e si fermò di fronte a Rebka. — Vorrei capire il motivo della procedura che seguiremo, perché può essere irrilevante. Forse tu e io abbiamo commesso un errore di base. Sei sicuro che il manufatto che ci attende fuori dal portello sia in effetti quello noto come Paradosso?

— Certo che è Paradosso. Hai visto anche tu dove l'astronave si dirigeva. Sei impazzito?

— Non ne sono sicuro. — Tally mise giù l'analizzatore che aveva in mano. — Forse lo siamo entrambi, ma sono pienamente sicuro di una cosa: l'oggetto al cui fianco questa nave sta fluttuando, qualunque cosa esso sia, non possiede un campo Lotus in superficie.

Uscirono con le loro tute. Hans Rebka aveva i nervi a fior di pelle, pronto ad accusare Tally di ogni sorta di comportamento irresponsabile, finché il computer umanoide si spiegò.

— Le letture del campo elettromagnetico sull'analizzatore apparivano troppo basse, e decrescevano a mano a mano che mi avvicinavo alla superficie di Paradosso. — Aveva il piccolo congegno in una mano guantata. — Mi sono allora chiesto se i valori avrebbero continuato a diminuire, oltre la superficie di Paradosso. Era abbastanza facile controllare. Tutto quel che ho dovuto fare è stato usare l'estensore della mia tuta per collocare l'analizzatore entro la superficie visibile. Così.

Tally agganciò l'analizzatore all'estensore situato nell'avambraccio della tuta e cominciò ad allungarlo verso la parete luccicante di Paradosso.

— Aspetta! — Rebka afferrò l'estensore. — L'analizzatore ha il proprio computer e programmi interni. Il campo Lotus cancellerà tutto, rovinerai l'analizzatore.

— Ci ho pensato, quando l'idea mi è venuta per la prima volta. Comunque, ho deciso che sarei stato facilmente in grado di

ripristinare la memoria dell'analizzatore; l'uso dell'apparato come sonda poteva dirci con esattezza dove cominciasse il campo Lotus all'interno di Paradosso. Perciò ho proseguito l'esperimento. — Il braccio estensibile portò l'analizzatore in avanti, finché incontrò il turbinio cromatico della superficie di Paradosso e svanì più oltre. — Ho tentato diverse volte, aumentando il grado di estensione e poi riportando indietro l'analizzatore per esaminarlo, finché il braccio ha raggiunto la lunghezza massima di quindici metri. Come ora.

Tally fluttuò con la mano ad appena mezzo metro di distanza dalla parete dai colori cangianti, come su una bolla di sapone.

— E l'ho riportato indietro di nuovo.

Il motorino dell'estensore ronzò, e l'analizzatore riemerse da dietro il confine luccicante. C.F. Tally si girò in modo che Hans Rebka potesse vedere lo schermo del congegno, in cui brillavano dei numeri.

— Valori registrati nell'ambiente. — Tally toccò un altro tasto. — Esattamente identici ai valori ottenuti prima che l'analizzatore entrasse nel manufatto. I programmi contenuti avrebbero dovuto essere cancellati oltre la superficie di Paradosso, ma sembra che lo strumento funzioni alla perfezione.

— Quindi il campo Lotus non agisce entro quindici metri dalla superficie. È più in fondo.

Ciò non si accordava con i dati memorizzati in precedenza da Hans. C.F. Tally scosse la testa. — Anch'io l'ho pensato, perciò ho considerato la possibilità di effettuare un altro test. I dati dell'analizzatore suggerivano che potessi inoltrarmi fino a quindici metri oltre la parete senza imbattermi nel campo Lotus. Anche se si fosse manifestata la presenza dell'effetto, avrei potuto percepire l'incipiente perdita di dati e mettermi in salvo. Quindi mi sono spinto dodici metri "dentro" Paradosso...

— Pazzo!

— ... e mi sono trovato avviluppato dai colori dell'arcobaleno. A quel punto ho di nuovo usato l'estensore per far avanzare l'analizzatore di un'altra quindicina di metri, e poiché esso continuava a non mostrare alcun segno del campo Lotus, mi sono mosso di

un’altra dozzina di metri. Poi un’altra. Poi un’altra. Poi un’altra ancora.

— Tally, vieni al punto. Quanto sei andato lontano?

— Non molto, in confronto alle dimensioni del manufatto. Ho esplorato solo centoventotto metri oltre la superficie. Comunque, non c’era alcun segno di campo Lotus. Inoltre, ho fatto quel che credo nessun altro esploratore di Paradosso abbia mai fatto e sia poi tornato a raccontarlo: ho oltrepassato la parete arcobaleno. Ho visto tutto Paradosso, fino al centro.

I progettisti di Carminio F. Tally avevano profuso uno sforzo enorme nella sua costruzione. Poiché si trattava di un computer umanoide, un complesso cervello inorganico che operava entro un corpo umano, avevano voluto che quel computer seguisse processi logici che simulassero in larga parte i processi del pensiero umano.

Forse c’erano riusciti troppo bene. Certamente, di fronte alla situazione creatasi sulla superficie di Paradosso, un’entità totalmente logica non avrebbe avuto difficoltà a decidere che procedura seguire: Rebka ed C.F. Tally sarebbero tornati subito su Porta della Sentinella con la notizia della loro scoperta. Gli specialisti in manufatti l’avrebbero valutata e avrebbero escogitato il passo successivo da seguire nell’esplorazione di Paradosso.

La curiosità è un’emozione intensamente umana. Il fatto che C.F. Tally non cercò di dissuadere Hans Rebka dalla sua decisione era una riprova del successo dei suoi creatori. L’unico elemento di disaccordo fra loro fu circa chi avrebbe fatto da guida.

— Di sicuro dovrei essere io, quello. — Tally cercò nella sua banca dati e in quelle della nave quale fosse la resistenza di un cavo neurale. Esso non era progettato per sostenere un grosso peso, e la sua resistenza non era elencata tra le specifiche standard. — Posso facilmente percepire il manifestarsi del campo Lotus e far ritorno indenne.

— Tu non hai nessuna esperienza nel tirarti fuori da situazioni difficili.

— Ho combattuto gli Zardalu.

— Certo, e loro ti hanno fatto in briciole. Non ti sei esattamente "tirato fuori" da quella situazione, abbiamo dovuto portarti via a pezzi e darti un nuovo corpo. Quindi, niente discussioni. Io vado dentro e tu mi tieni d'occhio. Al primo segno di guai, o se smetto di parlare, mi riporti al sicuro.

— Che guai possono esserci, oltre al campo Lotus... che sono preparato ad affrontare meglio di te?

— Il semplice fatto che me lo chiedi significa che non ci dovresti entrare. I guai arrivano in un migliaio di modi differenti, e di solito non sono mai quelli che ci si aspetta. Ecco perché si chiamano guai. — Rebka fece passare il cavo con un cappio attraverso un anello della tuta, poi ne attaccò l'estremità alla sua unità di comunicazione. Diede uno strattone di prova. — Ecco, così dovrebbe andare.

— Se sei incerto e vuoi che vada io al tuo posto...

— Ho già deciso. Ascolta da qui, ma non fare niente a meno che non te lo dica io. Però, se smetto di parlare o ti sembro incapace di muovermi...

— Userò il cavo per tirarti fuori. — C.F. Tally era superiore alla maggioranza degli Umani per almeno un verso: gli mancavano gli algoritmi per serbare rancore. Aveva accettato il fatto che non spettava a lui esplorare Paradosso e ora pensava solo al suo compagno.

Hans Rebka puntò diritto verso la parete di colori cangianti. Non sentì alcuna resistenza quando entrò, tranne quella, lieve, del cavo che si srotolava costantemente dietro di lui. — Dieci metri e va tutto bene. Venti metri e va tutto bene. Trenta metri... — Si sarebbe annoiato molto, a meno di trovare qualcosa di meglio da dire. C'erano duemilacinquecento intervalli di dieci metri fra la superficie esterna e il centro di Paradosso. — I colori stanno sparendo, ora. Ottanta metri. Ho la visuale libera fino al centro.

Non era il primo Umano a entrare in Paradosso e vederne il cuore. Sarebbe stato, comunque, la prima persona a tornare con la testimonianza di quel che aveva visto. E Paradosso dall'interno era diverso, o almeno, era differente dai vecchi dati d'archivio, e risplendeva di radiazioni emanate dal suo nucleo.

— C'è una piccola struttura a forma di ciambella piatta nel mezzo.

Sembra quasi col bordo rivolto verso di me. Non l'ho mai sentita nominare nelle precedenti descrizioni di Paradosso. La mia stima è che debba avere un diametro di qualche centinaio di metri. Mi sembra di vedere puntini scuri lungo il perimetro esterno... potrebbero essere aperture. Ti darò altre informazioni quando mi sarò avvicinato di più al centro. Non vedo nessun'altra struttura interna, anche se ce ne dovrebbero essere parecchie. Inoltre, non vedo segni di frange di colori o di distorsioni spaziali. Devo aver oltrepassato lo strato limite.

Rebka sentì alle spalle uno strattone che fermò la sua avanzata. — Aspetta lì un attimo, se non ti dispiace. — Il messaggio di C.F. giunse chiaramente attraverso il collegamento a fibre ottiche.

— Problemi?

— Uno insignificante. C'è un intoppo nella bobina che sta srotolando il cavo, e devo districarla. Non ti muovere.

Rebka restò a fluttuare nello spazio. Ventitré chilometri dal centro. Aveva detto di non avere intenzione di spingersi tanto lontano, ma dato che l'esplorazione procedeva così bene, chi avrebbe potuto tollerare di fermarsi?

Il cuore gli batté più forte. Non era paura, ma l'emozione della scoperta. Hans Rebka non aveva mai pensato a se stesso come a un eroe, e avrebbe negato qualsiasi idea del genere. Certi lavori comportavano pericolo, certi altri no. Gli era solo capitato di essere un uomo con un lavoro pericoloso, ma che dava soddisfazioni... come vedere ciò che nessun Umano o alieno aveva mai visto prima.

— Ho quasi sciolto il groviglio. — Fuori da Paradosso, Tally sembrava calmo e fiducioso. — Comunque, il mio compito verrebbe reso alquanto più facile se indietreggiassi qualche metro verso di me.

— Benissimo. Indietreggio.

Rebka usò i comandi della tuta per invertire la direzione del moto. Girò la testa per giudicare dal grado di tensione del cavo se si fosse spinto indietro abbastanza. Ma il cavo era ancora teso, una chiara linea diritta che correva fino a immergersi nei colori luccicanti della parete di Paradosso.

— Stai arrotolando il cavo, laggiù?

— Non ancora. Sto aspettando che tu indietreggi un po'. Fallo per

favore.

— Aspetta un momento. — Rebka usò di nuovo i getti direzionali della tuta. La linea dietro di lui rimase tesa come prima. In apparenza, non si era mosso nemmeno di un millimetro. — Il cavo si sta riavvolgendo alla tua estremità?

— No. Perché non ti stai spostando verso di me?

— Non lo so. Forse non posso spostarmi affatto in quella direzione. Tenta qualche cosa. Sposta tutto, anche la bobina, di un paio di metri da questa parte, più vicino alla superficie di Paradosso.

— È più o meno il massimo possibile, prima di incontrare la superficie. Adesso lo faccio.

Il cavo si allentò.

— Bene, ora non muoverti. — Hans Rebka si portò in avanti, molto attentamente e lentamente, finché il cavo dietro di lui non fu di nuovo teso. Lo osservò bene, poi azionò i getti della tuta per invertire la direzione del moto. Il cavo rimase teso e diritto come una corda d'arco.

Rebka restò sospeso immobile, a pensare. Nessun altro, nella storia conosciuta di Paradosso, aveva mai avuto la più piccola difficoltà a lasciare il manufatto. D'altro canto, nessuno era mai penetrato all'interno senza subire il campo Lotus.

— C.F., penso che forse abbiamo un problemino. Posso benissimo muovermi in avanti, verso il centro, ma non riesco a tornare indietro.

— Hai un problema con i razzi di spinta?

— Credo di no. Ecco cosa devi fare: aspetta un paio di secondi, poi tira il cavo... non troppo forte, ma abbastanza perché io lo senta.

Rebka si voltò ad afferrare il cavo vicino al punto in cui passava nell'anello della tuta. Prendendolo fra l'indice e il pollice del guanto poté stabilire quanta tensione ci fosse nel filo. Era in aumento, Tally stava tirando dall'altra parte. Rebka avrebbe dovuto essere trascinato verso la superficie di Paradosso come un pesce preso all'amo. Ma non si mosse.

— Cattive notizie, C.F. Non credo di poter più uscire di qui. Ascoltami attentamente prima di fare qualsiasi cosa.

— Sono in ascolto.

— Dobbiamo considerare la possibilità che io mi trovi bloccato qui in permanenza. Farò qualche altro tentativo, ma se perdi il contatto con me voglio essere sicuro che all'Istituto di ricerca sui manufatti arrivi un rapporto completo su quel che è successo. Invia il messaggio sia a Darya Lang sia a Quintus Bloom, è chiaro?

— Chiarissimo.

— Va bene. Ora voglio che tu faccia più forza sul cavo. Allo stesso tempo avvierò i razzi della mia tuta alla massima potenza possibile. Aspetta il mio ordine.

— Sto aspettando.

— Ora!

Tally spinse l'intera bobina all'indietro per accrescere la tensione del cavo, prima esitante, poi con forza sempre maggiore. — Riesci a muoverti?

— Neanche di un micron. Tira più forte, Tally. Non abbiamo niente da perdere. Tira più forte. Più forte! Più...

C.F. Tally e la bobina rincularono indietro, rotolando nello spazio. Tally si girò per mantenere il cavo nel campo visivo. Esso era libero di muoversi e guizzò rapidamente fuori da Paradosso, un metro dopo l'altro. Dal movimento era chiaro che non ci poteva essere nulla di solido all'altra estremità.

Hans Rebka era penetrato nelle viscere di Paradosso, come da programma. Ma, cosa non programmata, sembrava essere immobilizzato laggiù.

I progettisti di C.F. Tally avevano fatto un'altra cosa che doveva esser loro sembrata una buona idea, a quel tempo. Derivava dalla loro convinzione che un computer umanoide potesse pensare meglio di un Umano.

C.F. Tally aveva circuiti che funzionavano in un attosecondo, capaci di un miliardo di miliardi di calcoli al secondo. Poteva assorbire dati un miliardo di volte più velocemente di un Umano, e non dimenticava più nulla, una volta appreso. Il suo pensiero era logico, non offuscato da emozioni o pregiudizi.

I progettisti avevano incorporato tutte queste informazioni nella

memoria di C.F. Ciò lo dotava di un'illimitata fiducia in sé. Egli sapeva, con una certezza che nessun Umano avrebbe mai potuto eguagliare, di funzionare meglio di qualsiasi altra mente organica.

E Hans Rebka aveva un cervello organico. Perciò...

L'intera sequenza di pensieri dentro C.F. Tally occupò meno di un microsecondo. Gli ci volle un altro microsecondo per elaborare un messaggio che descrivesse tutti gli eventi trascorsi dal loro avvicinamento a Paradosso. Tornò alla nave, trasferì subito il messaggio sull'unità principale di comunicazione e inserì le coordinate di Porta della Sentinella perché fosse trasmesso attraverso la rete Bose. Controllò il ritardo del passaggio fra i nodi mentre il messaggio veniva lanciato. Il segnale avrebbe raggiunto Porta della Sentinella in quattro o cinque giorni. Darya Lang o Quintus Bloom, anche se l'avessero ricevuto subito e fossero partiti immediatamente per Paradosso, non sarebbero potuti arrivare in meno di dieci giorni.

Dieci giorni. Tempo a sufficienza perché Hans Rebka esaurisse l'aria della sua tuta, ma in realtà poco tempo per pensare, almeno per il lento cervello di un Umano.

Ma dieci giorni erano quasi un trilione di trilioni di attosecondi, un tempo bastante al potente cervello di un computer umanoide per analizzare qualsiasi situazione e risolvere ogni problema concepibile.

C.F. Tally attese la conferma che il suo messaggio fosse effettivamente diretto verso il primo punto di transizione Bose, poi regolò i comandi della nave in modo che restasse immobile a una distanza fissa dalla superficie di Paradosso. Accese il radiofaro di bordo, così che chiunque si avvicinasse al manufatto potesse far rotta su di esso.

E poi uscì e si ritrovò di fronte il manufatto.

C.F. Tally al salvataggio!

Regolò a tutta velocità l'orologio interno, programmò la tuta sulla spinta massima e si tuffò nel mistero iridescente di Paradosso.

Perché “Labirinto?”

Perché non “Trivella”, o “Conchiglia marina”, o “Cornucopia”? Perché era questo che il manufatto sembrava, mentre roteava a grande distanza nello spazio. La prima impressione di Darya era stata quella di una minuscola punta di trapano nera e argentea che si aprisse la strada verso il basso. Un’ispezione più ravvicinata aveva mostrato che Labirinto era stazionario rispetto allo sfondo delle stelle. L’effetto di un moto verso il basso era creato dalla sua struttura, un tubo attorcigliato su se stesso che correva a spirale, assottigliandosi sempre più fino al luccicante punto terminale. L’immaginazione trasformava quella forma nel guscio lucido di una gigantesca chiocciola spaziale, lunga molti chilometri. Una fila di aperture circolari, regolarmente intervallate intorno alla parte più larga del guscio, apparivano e sparivano a mano a mano che Labirinto ruotava.

Stando a Quintus Bloom, esso *sembrava* ruotare. Lo sguardo di Darya passò dal manufatto alle note e di nuovo al manufatto. Chiunque avesse esaminato Labirinto dall’esterno l’avrebbe visto come un’unica elica tridimensionale che si restringeva costantemente dalla cima al fondo e ruotava nello spazio intorno a un asse centrale. Le aperture che apparivano e sparivano intorno al bordo superiore confermavano semplicemente quel che era ovvio alla prima occhiata.

Ovvio ed errato, secondo Bloom. Labirinto non ruotava. Bloom riferiva che raggi laser riflessi sul guscio esterno di Labirinto non mostravano alcun segno dell’effetto Doppler associato agli oggetti in movimento. Le aperture sul bordo superiore si spostavano attorno al perimetro, eppure il perimetro in sé rimaneva immobile.

Darya effettuò per conto proprio le rilevazioni laser, e ne fu

impressionata. Bloom aveva ragione. Avrebbe cercato lei di confermare la rotazione, che sembrava tanto ovvia, con una misurazione fisica indipendente, come aveva fatto lui? Probabilmente no. Si sentì schiacciata da tanta meticolosità.

Darya tornò a studiare le note di Bloom, che l'avevano tenuta occupata da quando lei e i suoi compagni avevano lasciato la superficie del Mondo di Jerome. Ciascuna delle trentasette buie aperture di Labirinto era un punto d'ingresso. Inoltre, secondo Bloom, ogni punto d'ingresso era indipendente e dava su un diverso interno. I trentasette interni separati erano collegati l'uno all'altro tramite "finestre" mobili, che ruotavano all'interno di Labirinto proprio come le aperture al di fuori. Un esploratore poteva passare da un interno all'altro, ma c'era un'inesplicabile asimmetria: se l'esploratore tentava di far ritorno attraverso la stessa finestra, si ritrovava in un interno diverso dal punto di partenza originario.

Quintus Bloom aveva fatto del suo meglio per tracciare i percorsi fra le varie zone interne. Il problema era che qualsiasi punto di connessione dentro Labirinto era semovente, quindi ogni porta poteva condurre da un dato interno a una qualsiasi altra delle trentasei regioni possibili. E quando si discendeva nelle parti più affusolate della spirale, le connessioni fra una regione e l'altra mutavano.

Darya decise che Bloom aveva avuto di nuovo ragione, questa volta per il nome dato al manufatto. "Labirinto" era meglio di qualsiasi analogia con conchiglie o punte rotanti.

Quale punto d'entrata doveva usare, dalla *Myosotis*? A lungo termine forse non aveva importanza, ogni interno poteva condurre a ogni altro. Ma la "galleria di immagini" del braccio della spirale che Quintus Bloom aveva descritto si trovava in una sola delle regioni, e non era affatto ovvio quale fosse o se potessero raggiungerla con al massimo trentasei balzi attraverso una porta semovente. I collegamenti da regione a regione dipendevano probabilmente, in maniera decisiva, dal momento prescelto.

Darya studiò un groviglio di annotazioni su collegamenti incrociati stilate da Quintus Bloom, e si sforzò di visualizzare l'interdipendenza dell'intero sistema. Era un gigantesco girotondo in cui differenti strati

ruotavano, o parevano ruotare, a diverse velocità: trentasette spirali di Archimede tridimensionali che giravano insieme reagendo fra loro e scivolando l'una dentro l'altra. Era come uno di quegli infernali problemi di matematica in voga all'Istituto, dove la chiave della soluzione stava nel traslare l'intero problema in un numero più elevato di dimensioni. Due volte Darya sentì di avercela quasi fatta, di essere sul punto di afferrare tutto quanto in maniera coerente, e due volte la risposta le sfuggì. Come tante cose associate agli Artefici, l'interno di Labirinto sembrava al di là di ogni logica. Pensò che ci fosse una sola risposta accettabile: chiudere gli occhi, scegliere un punto d'entrata e giocare le carte che aveva.

Darya emerse dalla concentrazione rivolta a quel problema e subito se ne trovò di fronte un altro. Doveva prendere una decisione che aveva rimandato fin dalla partenza dal Mondo di Jerome: qualcuno avrebbe dovuto rimanere a bordo della *Myosotis*. Chi?

Era ingiusto chiedere di entrare dentro Labirinto a Kallik o a J'merlia. Non avevano scelto loro quella missione, e ogni nuovo manufatto poteva essere pericoloso. Quindi doveva essere Darya, e Darya sola, a visitare l'interno. Sfortunatamente, Kallik nutriva un profondo interesse per i manufatti degli Artefici, e la sua competenza in materia eguagliava quella di Darya. Era alquanto coraggiosa, e avrebbe voluto far parte della squadra d'esplorazione. Infine, gli anni passati da Kallik con Louis Nenda le avevano provocato più esperienza pratica di Darya.

Restava soltanto J'merlia, sarebbe rimasto lui sulla *Myosotis*. Darya sospirò e si diresse a poppa in cerca dei due alieni, che erano stati stranamente silenziosi nell'ora precedente.

Li trovò acquattati sul pavimento della sala comandi principale in un groviglio di sedici gambe, con le teste vicine. Stavano chiacchierando, con i clicchettii e i fischi del linguaggio hymenopt che Darya aveva sempre trovato del tutto inintelligibili, ma si zittirono appena lei entrò.

— Direi che siamo pronti. — Darya mantenne un tono sbrigativo e neutro. — È il momento di esplorare Labirinto. J'merlia, voglio che tu rimanga qui, ai comandi della *Myosotis*.

— Naturalmente. — Gli occhi del Lo'tfiano ballonzolarono sui loro peduncoli in segno d'assenso. — Con tutto il rispetto per le sue capacità, sono il pilota con più esperienza.

Darya nascose il proprio sollievo. — Certo che lo sei. Quindi, Kallik, tu e io faremmo meglio a infilarci le tute.

La Hymenopt annuì. — E anche J'merlia.

La frase fu pronunciata con tanta indifferenza che Darya quasi non la afferrò. — J'merlia?

— È ovvio. Dopotutto, se la nave dovesse subire qualche danno tale da richiedere l'uso delle tute, come pilota J'merlia avrà bisogno di essere protetto quanto noi. — Kallik fissò bonariamente Darya con i suoi circoli gemelli di occhi neri. — Verso quale punto d'accesso a Labirinto, dottoressa Lang, desidera che J'merlia diriga la *Myosotis*?

Era così ovvio... una volta che gliel'avevano fatto notare. Darya avrebbe voluto sprofondare dalla vergogna. Labirinto era lungo quaranta chilometri, i tubi attorcigliati a spirale che lo componevano dovevano essere molto più lunghi, e ce n'erano trentasette, che formavano miglia infinite di tunnel interni. Chiunque avrebbe esaurito l'aria e le scorte della tuta prima di esplorarne anche solo una centesima parte.

Ciascuna di quelle buie entrate là davanti aveva un diametro di almeno un paio di centinaia di metri, più che sufficienti ad accogliere un vascello di dimensioni quattro volte superiori alla *Myosotis*. Nelle sue note, Quintus Bloom aveva sottolineato la dimensione colossale dell'interno del manufatto. Servirsi di una nave, con scorte quasi illimitate di aria, cibo ed energia, era l'unico modo logico, o forse il solo modo, per percorrere l'interno di Labirinto.

Darya si schiarì la gola. — Indicherò l'entrata adatta non appena ci saremo tutti messi le tute e ci troveremo un po' più vicini.

— Molto bene.

Gli occhi scuri di Kallik rimasero impassibili, eppure Darya fu sicura che J'merlia e Kallik "sapessero" entrambi. Da coscienziosi ex schiavi quali erano, le avevano deliberatamente permesso di salvare la faccia. Ancora una volta, Darya si chiese chi fosse realmente al comando.

— Trentasette entrate. Perché trentasette? C’è qualcosa di interessante nel numero trentasette?

Darya non si aspettava una risposta, parlava da sola per il nervosismo, ma Kallik replicò solennemente: — Ogni multiplo di trentasette con tre cifre rimane un multiplo di trentasette quando le sue cifre vengono scambiate ciclicamente.

Il che spinse Darya a formulare mentalmente un esempio – trentasette volte sedici fa 592, e 259 e 925 sono entrambi divisibili per trentasette – e a domandarsi: quella di Kallik era una risposta seria che meritava una riflessione o solo l’equivalente hymenopt di una battuta di spirito?

In ogni caso, bisognava decidere. Darya indicò un’apertura circolare, non appena si mostrò alla vista oltre l’orizzonte destro di Labirinto, e disse: — Quella.

J’merlia annuì. — Preparatevi a una possibile accelerazione improvvisa dopo l’entrata. — Si portò alla stessa velocità di rotazione dell’apertura e vi fece schizzare dentro la *Myosotis* con consumata abilità.

L’avvertimento di Bloom che Labirinto “sembrava soltanto” ruotare si rivelò valido. Appena la nave si trovò all’interno, J’merlia dovette applicare di colpo una brusca spinta per arrestare il moto laterale. Darya, in tuta e allacciata al sedile presso il pannello di comando, lasciò andare un sospiro che aveva trattenuto dentro di sé.

Tentò di esaminare tutti i visori esterni contemporaneamente. Dietro di loro, ogni traccia dell’entrata era svanita. La nave si trovava dentro un titanico corno a spirale, un cono ritorto le cui pareti avevano l’aspetto di correnti fosforescenti che si contorcevano. Quelle linee luminose convergevano oltre la nave, facendosi sempre più vicine fino a scomparire dietro la curva della parete stessa. Ma la convergenza era più che un effetto prospettico, perché sopra la *Myosotis* le correnti luminose mantenevano costante la distanza fra loro: ogni decremento dovuto alla distanza era equilibrato da un incremento nel loro grado di separazione.

La direzione in cui andare era “giù”. Se le asserzioni di Quintus Bloom potevano essere usate come guida, le pareti senza segni di

giunzione avrebbero finalmente ceduto il passo a una serie di camere interconnesse. Se si raggiungeva la camera più interna, là, stando a Bloom, si sarebbe trovata la serie di glifi che narrava la storia passata e futura dell'umanità nel braccio della spirale. O piuttosto, una serie di "poliglifi". Un "glifo" era un termine che Darya capiva, cioè un segno o un'immagine impressi su una parete, ma Bloom non aveva spiegato cosa intendeva per poliglifo. Era uno dei suoi segreti, qualcosa per proteggere la priorità della sua scoperta?

Mentre ponderava la questione, Darya considerò un altro grosso problema. Quintus Bloom aveva trovato la sua camera in uno degli interni di Labirinto. Poiché la scelta del punto d'entrata da parte di Darya era avvenuta del tutto a caso, c'era solo una probabilità su trentasette che essi raggiungessero la stessa camera esplorata da Bloom.

Be', quella era una preoccupazione sua, non di J'merlia. Lui sapeva da che parte andare e la *Myosotis* stava già discendendo lungo la linea centrale di un pozzo curvo e apparentemente senza fondo. Dopo cinque minuti di percorso, Darya vide un ovale scuro entrare nel campo visivo da un lato. Era un portale mobile verso un altro interno. Era abbastanza facile accedervi, secondo Quintus Bloom, ma non c'era motivo di imboccarlo senza sapere cosa si trovava nelle sue profondità. Darya fissò nella propria memoria la direzione in cui si trovava il portale e lo etichettò come "in senso orario" da quell'interno. Altri cinque minuti, e un secondo ovale apparve in senso antiorario. Poteva essere uno spreco di energie mentali pensare alle direzioni di quei percorsi, se gli interni che si fossero incontrati successivamente muovendosi in un senso non avessero formato una sequenza regolare. Si potevano fare trentasette balzi in senso orario e tornare al punto di partenza? Per Bloom, non c'erano garanzie.

La struttura conica del condotto cominciò infine a rivelarsi. Il cilindro in cui viaggiavano si stava restringendo, la parete si faceva percettibilmente più vicina. Darya fissò le linee fosforescenti che scorrevano, cercando di stimare quanto ci sarebbe voluto perché il condotto diventasse troppo stretto per far passare la *Myosotis*. A quel punto avrebbero dovuto far ricorso alle tute. Darya fu interrotta dal

tocco leggero di uno degli arti di Kallik. — Mi scusi, ma a meno che lei non l'abbia già notato...

Darya si voltò e si trovò a guardare su uno schermo un turbinante vortice nero. Era a non più di trenta metri dalla nave, un ribollente mulinello di olio e inchiostro che si curvava e si riavvolgeva senza posa su se stesso. Lei conosceva benissimo la natura di quella singolarità, per esperienza personale. Era un sistema di trasporto degli Artefici, in grado di convogliare persone e materiali in ogni parte del braccio della spirale o oltre. Era anche bidirezionale, e poteva spedire oggetti dappertutto con la stessa facilità.

— Stai alla larga! — Il suo avvertimento non era necessario, J'merlia li fece passare ben lontano. Non era solo Darya ad avere familiarità con le creazioni degli Artefici.

Quel vortice non era stato menzionato da Quintus Bloom. Non l'aveva scoperto perché aveva esplorato qualche altra regione interna? Oppure, riluttante a descrivere quel che non sapeva spiegare, l'aveva visto ma aveva omesso di includerlo nel rapporto?

Le pareti lucenti erano più vicine. Se avesse incontrato un altro vortice, la *Myosotis* forse non sarebbe stata in grado di manovrare per schivarlo, ma gli schermi che mostravano la zona davanti all'astronave resero chiaro che ciò sarebbe presto diventato irrilevante. Il liscio tubo stava per finire, restringendosi in un'apertura circolare attraverso cui nessuna nave sarebbe mai passata.

Darya dovette prendere un'altra decisione, ma più facile, dato che non aveva scelta: aveva stabilito che J'merlia sarebbe dovuto restare sulla nave mentre lei e Kallik passavano dall'apertura. Ma si sarebbe trovato da solo nelle profondità dell'interno ad affrontare una pericolosa fuga se loro non fossero ritornate. Decise che sarebbe andato con loro.

Tutti e tre erano già nelle rispettive tute ed equipaggiati al massimo per il sostentamento. J'merlia fermò la nave a circa trenta metri dall'apertura circolare. Un cenno del capo di Darya bastò a Kallik per aprire il portello, far strada attraverso l'apertura e inoltrarsi nella prima camera.

Quintus Bloom aveva descritto una serie di stanze, di dimensioni

costantemente decrescenti come le perle di una collana e connesse tra loro da un unico stretto passaggio. Secondo Bloom ce ne dovevano essere sei, inclusa la camera finale. Quella aveva una forma differente e finiva a cono in uno stretto angolo.

Aveva detto poco, troppo poco, sulle camere intermedie, a parte il fatto che nella terza si trovava una buia apertura semovente, che egli credeva portasse a un altro dei trentasette interni. Non aveva esibito riprese di nessuna camera, tranne dell'ultima. Guardandosi attorno mentre entrava nella prima stanza, Darya cominciò a capire perché. Lei e i suoi compagni furono avvolti all'improvviso da un'ondata di nebbia, un mantello nero che cangiava continuamente e racchiudeva in sé decine di immagini fantasmagoriche. Darya avvistò un altro vortice più avanti, pallido e più piccolo. Al suo fianco fluttuavano un paio di spettrali dodecaedri, simili agli onnivori Phage che aveva incontrato su Glister. Prima che potesse esaminarli o chiedersi come evitarli, erano già svaniti nella nebbia. Una foschia sulla sinistra attirò la sua attenzione. Non era altro che una nuvola impressa su un'altra nuvola, ma vi percepì una Medusa dai mille tentacoli, come un Anfratto di Torvil in miniatura. Accanto a essa stava un ennesimo vortice, che attirava tutti quei tentacoli che si contorcevano verso il suo oscuro abbraccio. Un momento dopo svanirono entrambi, fondendosi nel turbinio senza fine dello sfondo.

L'unica certezza di Darya erano le pareti della camera, delle quali poteva avvertire la solidità, anche se non riusciva a vederle attraverso la nebbia. Era sicura di trovarsi ancora tra di esse, e convinta che davanti a lei ci fosse l'apertura che avrebbe condotto alla stanza seguente. I sensori della sua tuta le confermarono quel che già sapeva.

La nebbia scomparve quando penetrarono nella seconda camera. Era buio, ma quando Kallik, che ancora guidava il cammino, accese le luci lampeggianti della tuta, l'intera camera si tramutò in un folle caleidoscopio di colori. Darya capì forse perché laggiù non erano state fatte registrazioni. Le pareti della camera formavano specchi perfetti, che riflettevano e ri-riflettevano la luce migliaia di volte. Tentò di visualizzare come la luce emanata dalle tre tute sarebbe apparsa una

volta tornata a loro, ma fu impossibile. Una chiazza scura, proprio davanti a lei, le indicò la strada per la camera successiva.

In quella camera, la loro esperienza tornò a divergere da quanto riferito da Quintus Bloom. Le pareti mostravano curve linee di luce che, partendo dall'ingresso, convergevano intorno a un circolo scuro all'estremità opposta. Quella era certamente la terza camera. Non c'era però alcun segno di un portale che conducesse a un altro interno. Labirinto era cambiato, o forse quella probabilità su trentasette di essere entrati dentro Labirinto dallo stesso punto di Quintus Bloom non era stata azzeccata.

Kallik si fermò all'entrata della quarta camera. Raggiungendola, Darya vide il perché. Il luogo era invaso da un nevischio arancione, minuscole particelle che ammantavano l'interno e fluivano precipitosamente dall'entrata verso l'altra estremità del locale.

Mentre Darya rimaneva immobile, sconcertata, Kallik e J'merlia indietreggiarono lungo il passaggio tra le camere. Dopo poco più di quaranta metri si arrestarono, e Kallik fece piccoli aggiustamenti alle loro posizioni. Allora, mentre J'merlia restava fermo, Kallik si lanciò in avanti e schizzò oltre Darya con la tuta regolata sulla spinta massima. Al momento dell'ingresso nella nuova camera spense i razzi della tuta e proseguì in caduta libera. La sua velocità si adeguò a quella della tempesta di particelle arancioni. J'merlia osservò attentamente, e infine annuì.

— Perfetto. — Fece cenno a Darya di avanzare. — Venga, prego, dottoressa Lang, e procederemo insieme. Con tutto il rispetto, è meglio che sia io a controllare il momento in cui accendere e spegnere i propulsori delle tute.

Darya era ancora intontita, quando galleggiò al fianco di J'merlia e gli lasciò controllare i suoi movimenti. Comunque, non perse l'istinto di osservatrice. Mentre si muovevano attraverso la quarta camera esaminò le particelle arancioni più vicine al suo casco e vide che ognuna era come un minuscolo dardo, un razzo in miniatura appuntito nella parte anteriore e sagomato all'altra estremità in una coda con quattro alette. Appena prima di raggiungere il tunnel dalla parte opposta della camera, i dardi arancione scomparivano. Non

colpivano nulla, svanivano semplicemente. Darya e J'merlia continuarono a scendere in caduta libera nell'oscurità, verso il chiarore delle luci della tuta di Kallik.

Darya fece una pausa quando si incontrarono e tirò un lungo e profondo respiro. Poteva esserci qualcosa di più spiacevole di quello che avevano appena passato?

Forse. Dall'aspetto, la quinta camera non prometteva bene.

Lo spazio lì davanti era colmo di punti d'entrata di sistemi di trasporto, centinaia e centinaia. I sinistri vortici neri non restavano fermi, ma si infilavano l'uno nell'altro, rimbalzando sulle pareti della camera in una danza complicata e imprevedibile. Darya non tentò nemmeno di contarli, ma rabbrividì alla prospettiva di doversi fare strada lì in mezzo. Fluttuando davanti all'entrata, osservò incredula Kallik e J'merlia accingersi a passare tra quelle Forche Caudine.

Non c'era proprio nulla che spaventasse i due alieni? Qualche volta Darya si chiedeva se gli Umani fossero i soli esseri dell'universo con il senso della codardia – tanto per essere buoni, meglio dire l'istinto di conservazione.

Il turbinio di vortici impediva la vista dell'altra estremità. Era impossibile dire se Kallik e J'merlia ce l'avessero fatta ad attraversare la camera, ma per Darya era impossibile anche rimanere dov'era, immobile all'entrata.

Tirò un ultimo respiro profondo, aspettando finché riuscì a vedere uno spazio sgombro almeno per un momento dai vortici neri, e si tuffò in avanti. In quelli che le parvero millisecondi, lo spazio aperto scomparve e i vortici tornarono a stringerla d'assedio. Darya invidiò Kallik, con i suoi anelli di occhi che potevano vedere in tutte le direzioni. Fece uno scarto a destra, attese un altro istante, poi fece una rapida manovra combinata verso l'alto e a sinistra. Un vortice schizzò su da dietro e le fu quasi addosso prima che lei se ne accorgesse. Avvertì la sua attrazione mentre volava via, in basso e di nuovo a sinistra.

Il pericolo maggiore sarebbe stato rimanere intrappolata vicino alla parete della camera, con una libertà di movimento dimezzata. Si era mossa soprattutto verso sinistra, quindi la parete doveva essere vicina.

Diede un'occhiata in quella direzione, appena in tempo per vedere un mostruoso vortice rimbalzare proprio verso di lei. Non ebbe altra scelta che regolare la spinta al massimo, in avanti e a destra. Si tuffò da quella parte, poi strinse i denti quando vide un'altra forma proprio davanti a sé.

Era troppo tardi per cambiare direzione, il nuovo vortice stava per catturarla. Quando esso fu a pochi centimetri di distanza, Darya si sentì afferrare le braccia, e un violento strattone la trascinò al sicuro. Poi di fronte a sé vide un'apertura oscura. Era l'uscita della camera. Kallik e J'merlia le fluttuavano accanto, sostenendola mentre si afflosciava contro la sicura e solida parete del tunnel della camera seguente.

— Un'esperienza unica — disse una voce. — E pure esilarante.

Non era chiaro se avesse parlato Kallik oppure J'merlia, ma Darya non fece alcun tentativo di rispondere. Il suo commento inespresso "sarà meglio che questa sia l'ultima dannata camera" era il più appropriato. Vide che quella era in effetti l'ultima stanza. Invece di una sfera c'era una piramide esagonale che all'estremità si restringeva in un cuneo, e Darya non vide nessun'altra uscita. Guardando la cosa da un punto di vista positivo, erano passati indenni lungo tutto il tragitto fino a destinazione. Le loro tute li avrebbero sostenuti per molti giorni. D'altro canto, l'unico modo per uscire da quel posto sarebbe stato tornare indietro attraverso gli orrori si erano appena lasciati alle spalle. La grandine arancione della quarta camera avrebbe reso il ritorno doppiamente difficile.

I due alieni avanzarono. Kallik, notò Darya, stava perfino levandosi la tuta.

— Aria respirabile — disse, prima che Darya potesse protestare. La Hymenopt mostrò con un gesto gli indicatori della tuta.

Darya diede un'occhiata ai suoi e scoprì che Kallik aveva ragione. La camera finale conteneva gas respirabili, a una pressione accettabile, nonostante il fatto che sui monitor i cinque locali precedenti fossero apparsi sotto vuoto spinto e che non ci fosse alcun segno di una barriera sigillante fra quelli e questa. Be', non c'era neanche segno di

una barriera che potesse fermare o assorbire la pioggia di dardi arancioni, eppure essi erano svaniti ugualmente.

Darya aprì la propria tuta, con due pensieri in testa. Il primo era che la tecnologia degli Artefici sarebbe per sempre sfuggita alla sua comprensione. Il secondo era di non essere tagliata per fare l'esploratrice ardimentosa. Se avesse salvato la pelle, sarebbe tornata alla sua occupazione ideale: analizzare e interpretare le grandi imprese di *altre persone*.

Si pentì di essersi intestardita a lasciare Hans Rebka su Porta della Sentinella. Per lui quella follia era il pane quotidiano. Se l'avesse avuto al proprio fianco in quel momento, Darya avrebbe potuto riportare il battito cardiaco a meno di due pulsazioni al secondo.

Poi tutti quei pensieri svanirono. Darya fu in grado per la prima volta di dare un'occhiata attenta alle sei piatte pareti della camera esagonale. Le osservò più volte. Le pareti erano "sbagliate". Ognuna era coperta di intrecci multicolori, frammischiati a striature sparse e a macchie in pallide tinte pastello.

Non una sola serie di immagini temporali del braccio della spirale, come aveva riferito Quintus Bloom. Non un solo panorama completo della regione, come si era aspettata Darya. In effetti, non si potevano riconoscere immagini di alcun tipo; solo qualcosa di nebbioso e confuso, su cui l'occhio aveva difficoltà a concentrarsi. Le pareti si potevano certo considerare gradevoli, come poteva essere gradevole un disegno astratto, solo che non avevano alcun senso.

Darya aveva sperato che, sebbene le camere esterne potessero differire in ciascuno dei trentasette interni, ognuna di esse avrebbe finito con il convergere in un unico punto. Capì che era stata solo una disperata illusione. Aveva raggiunto una sesta e ultima camera, proprio come aveva sperato... ed era la camera sbagliata!

Il battito accelerò ancora. Se voleva apprendere i segreti di Labirinto, Darya non aveva scelta: doveva tornare indietro e trasferirsi in uno degli altri interni, un interno differente, probabilmente con nuovi, peculiari pericoli, ed esplorare quello fino alla fine.

Kallik e J'merlia avrebbero forse accettato di tentare. Hans Rebka e Louis Nenda sicuramente sì, ma ciò era oltre le possibilità di Darya.

Prima di raggiungere un altro interno, lei sospettava che il coraggio e le forze l’avrebbero abbandonata.

15

Louis Nenda aveva visto una discreta quantità di orrori, e in parte ne era stato artefice lui stesso. Era uno che non si lasciava scioccare facilmente.

Ma poteva sempre rimanere sorpreso.

Per esplorare l'Anfratto, Quintus Bloom si era procurato una nave, superiore all'*Indulgenza*, come prestazioni.

In che modo? Semplice. In mancanza di fondi propri, tramite il professor Merada aveva organizzato una riunione del Consiglio dei governatori dell'Istituto e aveva spiegato che gli occorreva una nave.

Benissimo. Che cosa offriva in cambio?

Un intero nuovo manufatto, più grande e più complesso di qualsiasi altro conosciuto. Egli avrebbe provato che la regione di spazio nota come Anfratto di Torvil, nel remoto territorio della Comunione, era stata creata dagli Artefici.

Nessuna menzione, né da parte di Bloom né di Merada, di Darya Lang, benché fosse stata lei la prima a suggerire che l'Anfratto fosse un manufatto degli Artefici. Quintus Bloom era l'uomo del giorno, e Darya non era lì a difendere il suo diritto di priorità.

I governatori, grazie al forte sostegno di Merada, si erano trovati d'accordo: Quintus Bloom, in rappresentanza dell'Istituto di ricerca sui manufatti e del pianeta di Porta della Sentinella, avrebbe avuto la sua nave. Come gli esploratori della vecchia Terra, avrebbe goduto di una sponsorizzazione ufficiale, e il suo ritorno trionfale avrebbe recato gloria a lui e a tutti quelli che l'avevano sostenuto.

Nenda aveva sentito dire della riunione. Non l'aveva sorpreso il fatto che Darya non fosse mai stata nominata, e non aveva trovato per

niente strano che i governatori sostenessero Bloom, in cambio della loro parte di onori.

No. A sorprendere Louis, mentre girava all'interno della *Gravitas*, fu la sbalorditiva opulenza degli arredi di bordo. Si rese conto di una profonda verità: non esiste uomo più prodigo di un burocrate che spende i soldi degli altri.

Porta della Sentinella era uno dei mondi più ricchi del braccio della spirale e qualcuno doveva aver dato a Quintus Bloom carta bianca in fatto di equipaggiamenti. E, presumibilmente, anche in fatto di personale. Nenda fece scorrere il dito su un corrimano nodoso ma lucido, lavorato a mano in raro legno nero di Stige, e capì che la sua richiesta di compenso era stata di gran lunga troppo modesta. La *Gravitas* trasudava ricchezza, dagli enormi motori, a malapena collaudati, nella parte posteriore della nave, alla mezza dozzina di alloggiamenti passeggeri a prua. La suite che Louis visitò aveva bagno, idromassaggio, robomassaggiatore, salottino, sala giochi, giardino idroponico, cucina, autochef, medicatore, armadietto dei medicinali e cantina dei vini.

Nenda interruppe la sua ispezione, allungò una mano verso la cantina autorefrigerante e tirò fuori una bottiglia. Esaminò l'etichetta: "Trockenbeerenauslese Persefone riserva speciale".

Qualunque cosa quella dicitura potesse significare, Nenda aprì la bottiglia e bevve un sorso. Non era male. Guardò il prezzo sulla bottiglia e strabuzzò gli occhi, quando Atvar H'sial lo raggiunse.

— Louis, porto notizie sconcertanti.

— Anch'io. Avremmo potuto chiedere il decuplo di quel che ricaveremo da questo viaggio, e per loro sarebbero stati ugualmente spiccioli. Ho appena bevuto metà della nostra paga.

— Ah, sì. Vedo che hai sperimentato le comodità della *Gravitas*. — La Cecropiana gli si accomodò accanto. — Concordo, il nostro rimborso sarà modesto. Rispetto al valore della nave in sé, voglio dire... — Atvar H'sial lasciò che quel commento si perdesse nell'ambiguità feromonica. — Ma non sono queste le notizie. Come sai, la perdita del mio schiavo e interprete, J'merlia, è stata un grosso inconveniente.

— Puoi sempre parlare tramite me o chiunque altro sia stato incrementato.

— Sembra non essercene nessuno entro un centinaio di anni luce, e tu non sei sempre disponibile. Perciò ho cercato un modo per comunicare più direttamente con gli altri.

Atvar H'sial fece una pausa per pensare. — Uno strumento straordinariamente primitivo e restrittivo, il linguaggio umano. Che lo stesso organo debba servire a svolgere un ruolo centrale nel mangiare, respirare, parlare e anche nel sesso... Ma sto divagando. Ho assunto un'assistente umana. Secondo gli accordi che ho con lei, abbiamo ricevuto ed esaminato insieme i rapporti che giungono all'Istituto dai mondi della Quarta alleanza. Uno è arrivato di recente dal pianeta Miranda. È su Miranda che il piccolo Zardalu catturato da Darya Lang — i feromoni avvolsero quel nome in un'ombra di sospetto e disapprovazione — è stato inviato a scopo di studio.

— Lo so. Meglio là che dalle mie parti.

— Vero. Dovevano verificare la sua ferocia mentre cresceva, sotto stretta sorveglianza. La spietata crudeltà degli Zardalu è rimasta leggendaria per undicimila anni, dal tempo in cui controllavano la maggior parte del braccio della spirale.

— Già. Anch'io vengo dal territorio della Comunione zardalu, ricordi? Ho sentito discorsi del genere per tutta la vita.

— Allora resteresti notevolmente stupito se qualcuno ti dicesse che sono sciocchezze. Eppure è questo che indica il rapporto da Miranda. Il giovane Zardalu è possente, è vorace e famelico, ma non è sadico né insolitamente pericoloso. Meno, dicono i ricercatori di Miranda, di mezza dozzina di altre specie del braccio della spirale... incluse la tua e la mia.

Nenda si mise a sedere su uno dei lussuosi divani della suite passeggeri e bevve distrattamente un altro sorso dalla bottiglia. La notizia era una nuova sorpresa, la seconda del giorno. Ma era uno shock?

Tirò su col naso. — Mi sono chiesto io stesso come ce l'abbiamo fatta. Ci siamo imbattuti negli Zardalu su Serenity, e poi due volte su Genizee, e ogni volta si sono rivelati inferiori a noi quando avrebbero

dovuto ridurci in poltiglia. Si potrebbe dire che una volta è stata pura fortuna, ma tre di fila...

— Porta a credere che ci siano in gioco altri fattori. Esattamente la mia stessa conclusione. Le nostre esperienze suggeriscono che gli Zardalu del ceppo superstite siano solo un pallido ricordo dei loro antenati, la vecchia razza che seminava il terrore nella galassia. I ricercatori su Miranda non hanno a disposizione i nostri dati, ma anche loro sono molto perplessi. Si domandano se l'ambiente favorevole in cui è stato allevato lo Zardalu fin dall'infanzia non abbia avuto un profondo effetto sulla sua natura. Per avere una risposta, offrono una ricompensa, di entità assai rilevante, a chiunque sia in grado di consegnargli per i loro studi uno Zardalu adulto, cresciuto nel suo ambiente naturale. Ciò pone una questione. Stiamo per seguire Darya Lang verso l'Anfratto. Supponi che scopriamo che le sue tracce conducano dentro l'Anfratto e puntino direttamente su Genizee: cosa proporresti di dire a Quintus Bloom, se dovesse chiederti di guidarlo laggiù?

— Avrei un'improvvisa e devastante perdita di memoria. Non sarei più capace di calcolare alcuna rotta per raggiungere Genizee... e tu faresti meglio a seguire il mio esempio. Non voglio che lui catturi uno Zardalu per sé e si intaschi tutti i soldi.

— Sono d'accordo. Comunque, se al momento giusto, per qualche ragione, Quintus Bloom non dovesse essere presente a bordo della *Gravitas*...

— Potrei ricordarmene di nuovo, tutt'a un tratto. Lo sai quali misteri nasconde la mente umana.

Atvar H'sial annuì. I feromoni si erano dissolti nel nulla, ma Nenda ebbe la sensazione che fosse soddisfatta della sua risposta. Lei si issò sulle quattro zampe posteriori e in silenzio lasciò la suite passeggeri.

Quando se ne fu andata, Louis cominciò ad avere dei ripensamenti. Gli occorreva tempo per valutare l'idea che gli Zardalu fossero qualcosa di meno che supermostri, ma certamente detestava pensare a Darya Lang allo sbaraglio in mezzo a loro su Genizee. Era là adesso? Doveva andarla a cercare? E in tal caso, come avrebbe fatto a ottenere l'assenso di Quintus Bloom e Atvar H'sial?

Louis seguì la Cecropiana fuori dalla suite passeggeri e proseguì l'ispezione della *Gravitas*. Riteneva importante sapere il più possibile della nave su cui gli veniva chiesto di volare. Quella valeva certamente la pena di essere studiata. Se le notizie da Miranda erano sorprendenti, la nave non era da meno. Era tanto grossa quanto riccamente equipaggiata. L'unica cosa che mancava, agli occhi perspicaci ma forse prevenuti di Nenda, era un sistema d'armamenti decente.

Be', aveva individuato una dozzina di posti in cui si sarebbe potuto installarlo al momento giusto, e per un centesimo del valore delle altre cianfrusaglie a bordo.

Entrò in un'altra suite passeggeri indipendente, questa arredata in un elaborato stile barocco. L'autochef offriva piatti insolitamente esotici e speziati, più adatti a eccitare che a placare i commensali. Il pavimento era coperto di spessi e soffici tappeti, e la camera da letto era dominata da un enorme letto circolare sovrastato da alcuni specchi. Louis calpestò il folto pelo del tappeto, con l'intenzione di dare uno sguardo al bagno e vedere se anche quello fosse dotato di idromassaggio.

Non appena la porta si aprì e lui poté guardare dentro, si tirò indietro di scatto. Il bagno non era solo arredato, era *occupato*. Una donna era immersa nella vasca, e dalla schiuma profumata emergevano solo la testa, le spalle nude e le ginocchia. Voltò la testa al rumore della porta che si apriva e salutò Louis.

— Ehi, ciao. — Glenna Omar sfoggiò un caloroso sorriso di benvenuto. — Atvar H'sial te l'ha detto? Sarò la tua assistente! Non è magnifico? Mi chiedevo dopo quanto tempo ci saremmo di nuovo trovati l'uno fra le braccia dell'altra, e guarda un po'... eccoci qua. — Si afferrò al bordo della vasca e cominciò ad alzarsi. — Be', penso di essere stata a mollo abbastanza, per oggi. A meno che non ti vada di... No? Allora, se solo mi allungassi quell'asciugamano...

Louis aveva vissuto troppo a lungo per illudersi che chiudere gli occhi in un momento di crisi potesse servire a qualcosa. Fissò le forme bianche e rosee di Glenna, coperte di schiuma, tendersi verso l'asciugamano, e giurò in silenzio vendetta contro Atvar H'sial.

— Tu, io e Quintus — proseguì Glenna. Si avvolse nell'asciugamano e si sfregò contro il corpo di Nenda. — Questo sì che sarà un viaggio eccitante.

Evidentemente anche le sorprese, come tante altre cose nella vita, vengono sempre tre per volta.

La *Gravitas* era una delle navi tecnologicamente più avanzate della Quarta alleanza. Nonostante le sue dimensioni, si manovrava che era un sogno, e poteva essere portata da un unico pilota.

Per Louis Nenda era certamente l'ideale. Erano diretti verso l'Anfratto di Torvil, dove personale privo di esperienza si sarebbe trovato sull'orlo di un disastro; e una volta finito il lavoro, meno gente di troppo ci fosse stata a bordo, meglio sarebbe stato.

La nave aveva appena superato il sesto punto di transizione Bose, balzando in quattro giorni dai prosperi insediamenti della Quarta alleanza agli estremi confini della Comunione zardalu. I viaggiatori incontrati nei punti di transizione erano via via cambiati, da mercanti, turisti e funzionari governativi prevalentemente umani, a esseri di cui determinare la specie era talvolta altrettanto arduo quanto indovinarne il mestiere. Nenda aveva identificato Cecropiani, Hymenopt, Lo'tfiani, Varniani, Scribi, Ditron al terzo stadio, Myrmeconi, quella che gli parve una coppia di Bercia creduti estinti, e un Chisma polifemo. Ciò gli aveva fatto passare un brutto momento, perché lui e Atvar H'sial avevano rubato l'*Indulgenza* proprio a un Chisma polifemo, dentro l'Anfratto. Ma quello non era Dulcimer in cerca di vendetta. Si limitò a fissare Nenda con l'unico grosso occhio grigio ardesia, poi tese le cinque piccole braccia e grugnì: — Stai alla larga, Umano! — E, contorcendo il corpo verde a forma di cavatappi, passò oltre.

Per Nenda, la cosa migliore fu l'effetto che quel viaggio aveva su Glenna Omar. Lei era come Darya Lang la prima volta che Louis l'aveva incontrata, reduce dalla vita protetta e innocente di Porta della Sentinella, sebbene "innocente" potesse essere un termine sbagliato, per Glenna. Quando la presenza di alieni si fece più manifesta, insieme a scene di povertà e di barbarie, lei divenne gradualmente più

remissiva. A cena faceva ancora piedino a Nenda o a Bloom, o sedeva strofinando un ginocchio contro quelli degli altri, ma lo faceva senza entusiasmo, un riflesso automatico senza vero spirito d'iniziativa.

Questo lasciò a Nenda il tempo di pensare a cosa fare e di concentrarsi sull'Anfratto di Torvil. Quel che aveva detto a Quintus Bloom era assolutamente vero: era stato nell'Anfratto e ne era tornato tutto intero. Pochi altri potevano vantarsene. Quel che invece non aveva detto a Bloom era che dopo essere riuscito a sfuggire all'Anfratto, aveva promesso di non tornarci mai più.

Aveva giurato di non rimetterci piede.

Invece adesso era lì, a pilotare la *Gravitas* nell'ultimo tratto subluminale. Entro pochi minuti avrebbe fatto un altro tuffo nelle viscere del più famigerato ammasso di distorsioni spaziotemporali del braccio della spirale.

Sapeva quale rotta d'ingresso fosse sicura, dato che il percorso che avevano seguito nella loro entrata precedente era stato registrato. Sarebbe stato l'identico percorso scelto da Darya Lang, a meno che fosse diventata completamente pazza e avesse corso rischi enormemente superiori – o non si fosse diretta nell'Anfratto.

Ciò di cui aveva paura erano gli eventuali cambiamenti recenti nella struttura dell'Anfratto stesso. Lui e Atvar H'sial ne avevano visto le tracce, insieme alle evidenti variazioni nei manufatti degli Artefici. Nel caso in cui la rotta d'ingresso portasse direttamente in una singolarità, anche se la *Gravitas* fosse sopravvissuta, un campo locale di un paio di centinaia di *g* sarebbe stato sufficiente a spazzar via l'equipaggio.

Nenda scrutò l'immagine dell'Anfratto che occupava il cielo davanti a lui. Era di una rassicurante normalità... cioè, rassicurante stranezza. Vide e contò i singoli lobi, e individuò il punto esatto in cui la nave avrebbe fatto il suo ingresso. L'Anfratto era enorme e si stendeva su una regione del diametro di quasi due anni luce, ma ciò era irrilevante. Le ordinarie misurazioni dello spazio-tempo non avrebbe significato più nulla, una volta dentro. In quel dedalo disorientante, essi avrebbero potuto seguire Darya fino a Genizee, se fosse stato necessario, in pochi minuti.

Louis si rese conto che Quintus Bloom lo sbirciava da sopra una spalla. Anche se non se lo sarebbe mai aspettato, durante il viaggio Nenda aveva riveduto e migliorato la sua opinione sullo scienziato venuto dal Mondo di Jerome. Loro due avevano molto in comune. Per prima cosa, il fatto che la *Gravitas* avesse un equipaggio ridotto al minimo sembrava compiacere Bloom proprio quanto lui.

Nenda riusciva a seguire la logica di Bloom: meno persone fra i piedi, meno concorrenti a dividersi il merito della scoperta. Nenda e Atvar H'sial non contavano: uno era un semplice pilota, l'altra un'orribile aliena cieca. Glenna, l'unica altra persona a bordo, era nota come ammiratrice di Quintus, con il compito principale di stargli appiccicata e di registrare ogni sua sacra parola prima del glorioso ritorno.

Oltre a ciò, tuttavia, Nenda percepiva qualcos'altro in Quintus Bloom. Quel tipo avrebbe fatto di tutto, ma proprio di tutto, per fare strada nel suo mondo. Era un mondo differente da quello di Nenda, con diverse ricompense, ma Louis sapeva riconoscere e apprezzare l'ostinata, spietata determinazione. Bloom lo vedeva come una nullità, un insetto che si poteva usare o schiacciare all'occorrenza, ma questo era reciproco. Per Nenda, Quintus Bloom era un uomo da uccidere al primo colpo, o da ignorare. Se Louis fosse stato ancora ai comandi della *Gravitas* una volta emersa dall'Anfratto, una persona da non cercare a bordo sarebbe stato l'onorevole Quintus Bloom.

Con la determinazione che lo spingeva, Bloom non poteva fare a meno di essere nervoso. Si protese impaziente in avanti, fissando l'immagine dell'Anfratto di Torvil. — Non può fare più in fretta? Perché ci mette tanto a entrare?

Voleva dire: "Darya Lang può essere lì dentro a fare le *mie* scoperte. Corri pure qualche rischio, ma portami là dentro".

Nenda si strinse nelle spalle. Stava giusto per procedere. Si poteva fissare l'immagine dell'Anfratto finché gli occhi cominciavano a sanguinare, ma una volta dentro tutte le osservazioni dall'esterno non contavano un fico secco. L'Anfratto, oltre che enorme, era tremendamente complesso. Poteva essere mutato un milione di volte, e nessun osservatore esterno se ne sarebbe mai accorto.

— Sarà meglio che si allacci le cinture, e dirò lo stesso agli altri. La corsa dell'ultima volta è stata un po' accidentata.

Era un modo per far smettere a Bloom di stargli addosso. Era anche un'affermazione del tutto vera. Nenda, la cui ambizione non garantiva nervi saldi, trattenne il fiato quando la *Gravitas* prese a muoversi sempre più veloce verso i confini dell'Anfratto. La guidò lungo un buio corridoio di spazio presumibilmente vuoto, senza stelle. Qualsiasi novità sarebbe stata un disastro. Quando la nave iniziò a vibrare con scosse lievi e incostanti, Louis ridusse la velocità.

— Problemi? — Bloom, sul sedile accanto, mostrò finalmente un po' d'inquietudine.

Nenda scosse il capo. — È un cambiamento nella scala di Planck. Potremmo imbatterci in effetti quantici macroscopici. Terrò gli occhi aperti, ma mi faccia sapere se qualcosa le sembra insolito.

Era già accaduto in precedenza, e dopo la prima volta l'anomalia non era più spaventosa. Al momento esatto, Nenda salutò la granulosità quantistica come qualcosa di familiare, e non rimase turbato quando, subito dopo, la *Gravitas* fu lì lì per tuffarsi diritto nella fotosfera di un'abbagliante stella bianco-azzurra. Spiegò esattamente a Bloom quel che sarebbe accaduto. Sarebbero precipitati quasi fino alla ribollente superficie gassosa della stella, poi sarebbero balzati all'ultimo momento nel vuoto oscuro.

Così fu. Successivamente si sarebbero trovati in caduta libera, e sulla nave avrebbero perso tutta la luce e l'energia.

Così fu. E in appena dieci secondi o giù di lì, l'energia e le luci e la gravità sarebbero tornate.

Non fu così.

Nenda e Bloom sedettero fianco a fianco in silenzio mentre i secondi passavano. E passavano.

Infine, si udì la voce di Bloom nelle tenebre: — Quanto ha detto che ci sarebbe voluto prima di riavere di nuovo l'energia?

— Solo qualche altro secondo. Quello che abbiamo colpito si chiama iato. Non durerà a lungo. Ah! — Un fioco chiarore apparve in sala comandi. — Ecco fatto.

L'energia tornò lentamente. Gli schermi si riaccesero con un guizzo.

Sul visore principale apparve un'immagine che mostrava lo spazio al di fuori della *Gravitas*.

Nenda la fissò con ansia non minore di Quintus Bloom. Impresse alla nave un moto di rotazione, così che potessero esplorare tutte le direzioni. Si era aspettato che fossero ancora attorniati dai molti lobi dell'Anfratto, e che più vicino apparissero le singolarità anulari che schermavano Genizee. Se la scomparsa di quelle singolarità fosse stata permanente, dalla nave si sarebbe vista un'immagine lontana di Genizee. Sarebbero stati abbastanza distanti perché gli Zardalu non potessero far loro alcun male.

Nenda tenne d'occhio lo schermo mentre la nave roteante analizzava l'esterno. Non c'era segno dei caratteristici lobi luccicanti dell'Anfratto di Torvil, di *nessun* lobo dell'Anfratto. Le singolarità anulari non apparivano in nessuna parte dello schermo. Niente che somigliasse lontanamente a un pianeta era visibile.

Tutte le luci all'improvviso si spensero di nuovo. Il brontolio dei motori della nave si attenuò fino a svanire.

— Un altro iato? — Bloom fu più irritato che allarmato. La rotazione della nave produsse abbastanza gravità artificiale da evitare il disagio fisico. — Quante ce ne sono, di queste cose?

— Che io sia dannato se lo so. — Louis fu più allarmato che irritato. — Me ne aspettavo uno solo.

Attesero, seduti nella completa oscurità. I secondi diventarono minuti.

— Guardi, ho una gran fretta. Pensavo che l'avesse capito, ormai. — La faccia di Bloom non era visibile, ma la sua voce esprimeva tutto. — Farà meglio a portarci fuori di qui, Nenda, e alla svelta.

Louis sospirò, chiuse gli occhi e li riaprì di nuovo. Non era cambiato nulla. Per quel che ne sapeva, lo iato sarebbe potuto durare per sempre. Nessun intervento sui comandi della nave avrebbe fatto la minima differenza.

— Mi ha sentito? — Bloom parlò ancora nel buio. — Le ho detto di portarci fuori, se no può scordarsi la sua paga.

"Me la sono già scordata." Nenda tenne quel pensiero per sé. Fissò intensamente i neri abissi del nulla e desiderò che Genizee gli

apparisse davanti e che la nave lo depositasse di nuovo fra gli Zardalu. Con gli Zardalu, almeno, si sapeva cosa si aveva di fronte.

Rimetterci la paga era l'ultima delle sue preoccupazioni.

16

Darya odiava l'idea della schiavitù, ma di quando in quando vedeva qualche vantaggio nell'essere uno schiavo. Per prima cosa, non si dovevano prendere decisioni.

J'merlia e Kallik l'avevano seguita, e qualche volta guidata, in mezzo al nulla. Ora, fluttuando nella camera più interna di Labirinto, aspettavano pazientemente che lei dicesse loro cosa fare.

Come se l'avesse saputo.

Darya volse lo sguardo alle piatte pareti della camera esagonale, cercando un'ispirazione in quelle superfici marmoree.

— Siamo arrivati fin qui sani e salvi, il che è esattamente quel che volevamo. Ma alla fine dovremo trovare il modo di tornare alla nostra nave, e poi nello spazio aperto.

I due alieni fecero cenni d'assenso ma non parlarono.

— Quindi tu, J'merlia... — Darya si schiarì la gola per guadagnare tempo e pensare. — ... vorrei che dessi un'altra occhiata alla strada per cui siamo venuti. Guarda se c'è qualche via più facile da percorrere per raggiungere un altro interno. E... J'merlia! — Il Lo'tfiano annuì, pronto ad andare. — Non correre rischi!

J'merlia girò la testa, e gli occhi color limone sui corti peduncoli fissarono Darya con rimprovero. — Certamente no. Con tutto il rispetto, se fossi danneggiato non le sarei più di nessun aiuto.

La sua idea di rischio e quella di Darya sembravano non coincidere. J'merlia si precipitò allegramente verso il tunnel d'entrata e la camera piena di terrificanti vortici neri.

— E non star via troppo! — gli gridò dietro Darya. — Non più di tre o quattro ore.

Non ci fu risposta, solo un movimento del casco.

— E io? — Kallik fissava la figura di J'merlia che svaniva. Darya credette di percepire un velato desiderio nella sua voce. Non c'era nulla che alla piccola Hymenopt sarebbe piaciuto più di andare con J'merlia.

— Tu e io esamineremo questa camera con più attenzione. Sembra che non ci sia proprio nulla d'interessante qui, per quanto Quintus Bloom abbia detto diversamente.

Darya guidò Kallik verso la parete più vicina. La superficie multicolore sembrava fissarla di rimando. Da vicino, la parete mostrò molti più dettagli. Le tinte pastello che Darya aveva visto a distanza non erano formate da semplici strati di colori pallidi, ma erano create da molte esili linee di colore brillante poste su un uniforme sfondo bianco. Era come se qualcuno avesse iniziato da una parete bianca e poi avesse tracciato su quella superficie, con una penna molto fine, migliaia di righe di diversi colori che si intersecavano. E in sequenza, perché dove due righe si incrociavano, una di esse era interrotta dall'altra.

Ma non c'era ancora nulla di simile a un'immagine. Darya si interrogò ancora sul termine usato da Bloom: "poliglifi". Guardò Kallik. La Hymenopt si trovava a un paio di metri dalla parete e la osservava con i brillanti occhi neri, facendo oscillare il capo da un lato all'altro. Pochi istanti dopo cominciò a fare la stessa cosa con tutto il corpo, spostandosi prima di mezzo metro a sinistra e poi portandosi di nuovo a destra.

— Che c'è che non va?

Kallik fermò l'oscillazione. — Niente, ma questa parete mostra un fenomeno di parallasse.

Darya non ci aveva pensato. Seguì l'esempio di Kallik e mosse la testa prima a sinistra e poi a destra. Così facendo, gli schemi di righe si mossero lievemente l'uno in rapporto all'altro. Era come vedere "dentro" la superficie, e le linee erano a profondità diverse. Quando Darya cambiò punto di osservazione, le righe più vicine si mossero più di quelle distanti. Inoltre, notò che nemmeno le singole linee erano a una profondità uniforme: un'estremità era sempre più profonda

dell'altra, come se la riga incontrasse la superficie con un lieve angolo e proseguisse sotto di essa.

L'intera parete era una sconcertante serie di linee incorporate nello spazio sopra uno sfondo bianco. Era un effetto tridimensionale, prodotto dalla sovrapposizione di molti strati differenti. Se si immaginava che la parete osservabile fosse costituita da una serie di lastre quasi trasparenti, disposte l'una sull'altra sotto la superficie, come sarebbe apparsa una singola lastra?

Darya andò verso la parete e allungò la mano per toccarla. La superficie era liscia e dura. La parete era continua e incontrava senza segni di giunzioni le altre superfici della camera esagonale.

— Con il dovuto rispetto, non penso che ciò sarà possibile.

Kallik, al suo fianco, aveva seguito i pensieri di Darya. Perforare la superficie, o in qualche modo separare gli strati, non avrebbe fornito le informazioni che servivano. Del resto, Darya aveva un'istintiva riluttanza a danneggiare qualsiasi elemento di un manufatto. — Qualche idea?

— Nessuna, mi spiace dirlo. Ma occorreranno metodi di indagine sottili, e non distruttivi.

Darya annuì. Era infuriata, ma a poco a poco si sforzava di concludere che Quintus Bloom era un maestro quando si trattava di ricerca pratica. Lui aveva esaminato le pareti davanti a cui lei e Kallik galleggiavano e aveva compreso la loro natura tridimensionale. Senza arrecare alcun danno alla parete, aveva in qualche modo svelato che nelle informazioni racchiuse si trovava una serie di immagini bidimensionali, senza infliggere alcun danno alla parete. Ma come aveva fatto?

La risposta arrivò quando Darya tornò a muovere la testa, prima a sinistra e poi a destra, e osservò le linee muoversi l'una relativamente all'altra a causa della parallasse. D'improvviso intuì un sistema che era di una semplicità irritante. Qualsiasi osservatore in gamba l'avrebbe capito subito. Occorrevano un elaboratore di immagini e un computer abbastanza potente, ma le tute potevano fornire tutto quanto.

— Kallik, dobbiamo scattare delle foto. — Si interruppe e ci pensò

un momento. Due immagini avrebbero fissato le posizioni su un piano, tre nello spazio. — Da almeno tre posizioni differenti. Facciamone anche di più per ottenere una ridondanza multipla. Poi avremo bisogno di un programma di rettificazione.

— Posso certamente elaborare un programma simile, e includerò anche un parametro che tenga conto del potere rifrattivo del materiale della parete. — Kallik rispose senza neanche una pausa, il che confermò l'opinione di Darya: la Hymenopt era svelta. Capiva esattamente cosa proponesse Darya. — Il programma fornirà le posizioni dei punti nello spazio tridimensionale. Il risultato primario del computer ci dirà la profondità sotto la superficie di ogni punto su ogni linea. Comunque, forse non è questo che lei vuole vedere.

— No. Preferirei avere il risultato come una serie di immagini bidimensionali. Ogni immagine dovrebbe corrispondere a una determinata profondità sotto la superficie della parete. Etichettale ciascuna... — riconoscere la priorità di Quintus Bloom nell'impresa era dovuto — ... come un "glifo".

Kallik era rapida e capace come programmatrice. In questo caso, però, non fu rapida abbastanza da soddisfare Darya.

Una volta registrate le immagini digitali, Darya restò disoccupata. Vagò impaziente da una parte all'altra della camera, sapendo che la peggior cosa che potesse fare era interrompere la Hymenopt mentre lavorava. Ma la tentazione era enorme.

In mancanza di qualcosa di meglio, Darya prese serie stereoscopiche di immagini digitali delle altre cinque pareti della camera, poi andò verso il posto dove terminava la piramide esagonale. Non c'era alcun segno di logorio all'interno del manufatto, come sgretolamenti o sfregi che narrassero una storia di tre milioni di anni. Ancora un altro punto per Quintus Bloom. Labirinto doveva essere nuovo, l'unico manufatto nuovo conosciuto nell'intero braccio della spirale.

Proprio all'estremità, la stanza assumeva la sagoma di uno stretto cuneo. Darya ci mise dentro la mano guantata quanto più le fu possibile, tentò di stimare l'angolo e stabilì che misurava circa dieci

gradi. Ciò collimava con l'idea che i trentasette interni terminassero nell'acuta punta di Labirinto. Se questa costituiva, come suggerito da Bloom, la fine del manufatto, allora la sua mano doveva essere poggiata solo a pochi centimetri di distanza dagli altri interni, e solo a un paio di metri dallo spazio esterno.

Se la ricerca, da parte di J'merlia, di una via d'uscita sicura si fosse rivelata infruttuosa, forse avrebbero potuto riguadagnare la libertà infrangendo la parete.

Ma dov'era J'merlia?

Era via da quasi quattro ore. Ancora pochi minuti e avrebbe superato il suo termine ultimo.

— Con tutto il rispetto. — La voce di Kallik giunse dal comunicatore della tuta di Darya. — I risultati sono pronti per l'elaborazione finale. Come desidera che le vengano presentati?

— Puoi mostrarli in sequenza sul visore della mia tuta? Prima la superficie in sé, poi immagini che mostrino come appare il piano a diverse profondità sotto la superficie. Fanne una per ogni millimetro, andando gradualmente più a fondo. Puoi mandare un paio di immagini al secondo?

— Si può fare. Nient'altro?

— Un'altra cosa. Inverti la polarità, così che il bianco sulla parete sia nero nelle immagini.

Kallik non disse nulla, ma il visore della tuta di Darya si oscurò per diventare uno schermo collegato all'esterno. Si formò un'immagine. Darya vide soltanto il millimetro superiore della superficie della parete, con luce e tenebre invertite. Trattenne il respiro. Era una vista familiare: un'oscurità più profonda di qualsiasi notte, e in sovraimpressione le bianche stelle del braccio della spirale.

E poi, all'improvviso, non fu più tanto familiare. — Ferma qui!

L'immagine era immobile sul visore. Era il braccio della spirale come si presenta da sopra l'Equatore galattico, ma non esattamente come avrebbe dovuto. Le brillanti stelle supergiganti azzurre usate da ogni specie come segnali fissi avevano impercettibilmente mutato le loro posizioni relative.

— Sei sicura di non aver cambiato l'angolo visivo? Le posizioni

delle stelle sono sbagliate.

— Non ho fatto alcun cambiamento. Con tutto il rispetto, posso fare un'ipotesi?

— Certo. Sembrano errate anche a te, non è vero?

— Sì. Non è un ritratto accurato del braccio della spirale così com'è oggi, penso che la scena possa riferirsi al passato o al futuro. Allora le differenze che vediamo non sarebbero altro che gli effetti dei movimenti stellari a lungo termine. Ecco.

L'immagine resistette un istante, poi ci fu un guizzo e immagini successive presero il suo posto sul visore. Divennero visibili minuscoli cambiamenti. Le luminose stelle guida del braccio della spirale presero a strisciare attraverso lo schermo, muovendosi tutte a velocità differenti. A Darya sembrò che quel tracciato divenisse sempre più familiare, ma senza usare come riferimento le posizioni stellari attuali non avrebbe saputo quando fosse apparso il braccio della spirale com'era in quel momento.

Nessuna meraviglia che la parete della camera le fosse sembrata confusa, piena di miriadi di linee e chiazze: era l'immagine di un'infinità di stelle, migliaia o milioni di stelle che si muovevano, tutte sommate e raffigurate insieme in una struttura tridimensionale.

All'improvviso, apparve un brillante punto di luce verde, una nuova stella dove prima non ce n'era stata nessuna.

— Che cos...

Darya ebbe la risposta prima di poter completare la domanda, non appena un'altra scintilla verde apparve vicino alla prima. Poi un'altra. Il verde doveva servire a indicare stelle dove qualche specie aveva raggiunto un livello di intelligenza critico, forse anche il volo spaziale. E queste stelle non erano mai le ardenti supergiganti, di gran lunga troppo giovani perché sui pianeti intorno a esse si fosse sviluppata la vita intelligente. Ecco perché i punti verdi sembravano balzare di colpo dal nulla.

Crescevano di numero, spargendosi costantemente verso l'esterno dal primo insediamento originario. In lontananza a destra, comparve improvvisamente un punto arancione.

— Una nuova specie? — chiese Kallik a bassa voce. — Se è così,

allora bisognerebbe aspettarsi...

E infatti, il primo punto arancione funse da nucleo per molte altre vivide scintille che si diffondevano da esso. Le regioni arancioni e verdi si estesero, si incontrarono e presero a sovrapporsi l'una all'altra. L'arancione predominò. Al tempo stesso un terzo nucleo, mostrandosi stavolta come un singolo punto rosso rubino, comparve a sua volta lungo il braccio della spirale.

Le tre regioni colorate crebbero, cambiarono forma e si fusero. I punti arancioni si allargarono più rapidamente, consumando le regioni verdi e rosse, ma Darya guardava appena. Provava una forte emozione, non di trionfo, ma di sollievo. Sarebbe stato terribile tornarsene a casa e ammettere che dove Quintus Bloom era riuscito, lei non aveva saputo nemmeno seguirne le orme.

Appoggiò la testa sul soffice sostegno del collo racchiuso nel casco e chiuse gli occhi. — Ce l'abbiamo fatta, Kallik!

La Hymenopt rimase silenziosa.

— Abbiamo scoperto i poliglifi, no?

— Forse è così. — Kallik non pareva soddisfatta. — Con tutto il rispetto, dottoressa Lang, le dispiacerebbe guardare un'altra volta il suo visore?

Il visore del casco di Darya mostrò il braccio della spirale, completamente infiammato da fiocchi di luce. Darya aggrottò la fronte. Tutte le scintille luminose erano arancioni, e la geometria delle posizioni delle stelle supergiganti sembrava quella giusta. Il periodo mostrato doveva essere vicino al momento attuale.

— C'è altro? Puoi vedere come appare il futuro?

— Certo che posso. — Kallik fu cortese come sempre. — Ho scelto di fermare intenzionalmente la sequenza in questo punto. Noterà che la disposizione delle stelle appare simile a quella che percepiamo oggi.

— Giusto. Perché l'hai bloccata?

— Perché l'andamento dello schema di colonizzazione stellare che vediamo è totalmente discordante con quel che sappiamo essere vero, e con quello che Quintus Bloom ha riferito di aver scoperto. Quest'immagine indica che quasi ogni stella è colonizzata da un'unica specie, la specie rappresentata nella sequenza dall'arancione.

— È ridicolo. Almeno ci dovrebbero essere Umani e Cecropiani.

Ridicolo, ma giusto. Darya si sforzò di interpretare lo schema nei termini di quel che sapeva essere vero. Le specie numericamente dominanti nel braccio della spirale erano Umani e Cecropiani. I mondi da loro colonizzati sarebbero dovuti apparire in numero approssimativamente uguale, ma tutto era invece di un arancione luccicante.

Arancio, arancio, arancio. Sembrava che gli Artefici fossero ossessionati dall'arancione, il colore che appariva così spesso nelle loro creazioni. Era un indizio per giungere alla natura degli Artefici stessi... occhi che vedevano in una regione spettrale diversa dagli occhi umani, organi più sensibili a lunghezze d'onda maggiori?

Se quello era un indizio, era decisamente inutile. Non si sapeva nemmeno se gli Artefici avessero occhi... Forse erano come i Cecropiani, che vedevano per ecolocalizzazione. L'unica cosa che gli Umani sapevano per certo sugli Artefici era che non sapevano niente di certo.

— Kallik, puoi far scorrere la sequenza al contrario? Mi piacerebbe vedere da dove è partita ogni specie.

— L'ho già fatto per conto mio. Con tutto il rispetto, penso che il fotogramma di più probabile interesse per noi sia questo.

Un'immagine apparve di colpo nel casco di Darya. Era una che aveva già visto prima e che presumibilmente rappresentava il braccio della spirale com'era stato a un certo momento nel passato. C'erano punti di luce verdi e arancioni in abbondanza. Lontano, da un lato, luccicava un singolo granello rosso cupo.

Kallik lo evidenziò con il cursore nell'immagine. — Qui abbiamo il primo fotogramma in cui è apparsa la terza razza, la razza umana, secondo la posizione di questo punto. Con tutto il rispetto, le luci verdi e arancioni, ne sono sicura, non corrispondono all'andamento della colonizzazione della specie.

— Allora cosa sono?

— Questo non so dirlo. — Kallik non alzò la voce, ma Darya vi percepì un insolito disagio. — Ma torniamo indietro di nuovo, al momento in cui l'arancione era presente in un'unica località del

braccio della spirale. — L'immagine cambiò per mostrare una scena con un punto solitario di luce arancione. Il cursore lampeggiante si mosse sotto il controllo di Kallik per portarvisi accanto.

— Ecco l'origine della nostra razza misteriosa. E qui... — il cursore si spostò appena — ... qui c'è un mondo che conosciamo fin troppo bene. È Genizee, il pianeta degli Zardalu. Se questa sequenza rappresenta la realtà, dobbiamo concludere che il braccio della spirale è adesso completamente colonizzato... dai soli Zardalu.

17

Hans Rebka aveva passato un sacco di tempo a studiare Paradosso. Conosceva la storia della scoperta del manufatto e sapeva tutto degli effetti che aveva il suo interno sulle radiazioni che lo colpivano – scarsi – e sulle specie evolute – disastrosi. Per quanto riguardava il braccio della spirale, Rebka aveva la qualifica di esperto in materia.

Ma intanto...

Era sospeso nel vuoto. Guardò indietro verso l'esterno inaccessibile, poi avanti, verso la regione centrale dall'aspetto sinistro, e fu pervaso da un triste pensiero: in realtà non sapeva proprio un bel nulla della struttura, natura e origine di Paradosso.

C'erano certamente stati dei cambiamenti. Nessuno, nella storia di Paradosso, aveva mai parlato di un moto irreversibile verso il centro o di una struttura a forma di ciambella nel mezzo. Ma cambiamenti come, quando e perché?

Un altro paio di tentativi gli dimostrò che cercare di spingersi verso la superficie esterna era solo uno spreco di carburante ed energia. Rebka spense i razzi della tuta. Fu allora che si rese conto che la situazione era peggiore di quanto avesse pensato. In principio avrebbe dovuto galleggiare dentro Paradosso in posizione fissa, ma in pratica era alla deriva, lenta ma costante, verso il centro. Poteva muoversi lateralmente senza alcun problema, ma c'era una lieve forza d'attrazione che lo trascinava sempre più in dentro.

La sua azione seguente fu istintiva, il risultato di vent'anni di dure esperienze. Non ci pensò né tentò di spiegarla, ma C.F. Tally, se fosse stato presente, avrebbe potuto farlo nei propri termini. Quando si presentava un problema di calcolo di eccezionali proporzioni e urgenza, tutte le operazioni secondarie dovevano interrompersi. Le

attività non indispensabili dovevano essere disattivate per favorire il lavoro su quell'unico problema centrale.

Naturalmente, Tally considerava gli Umani molto menomati dall'inefficienza della loro conformazione. Gran parte dell'attività del sistema nervoso centrale umano era riservata a mantenere semplicemente in funzione l'organismo, così che il totale spegnimento delle unità periferiche o dei blocchi di memoria superflui non era realizzabile.

Ma nonostante queste limitazioni intrinseche, Hans Rebka giunse abbastanza vicino all'ideale di C.F. Tally. Non rivolse un solo pensiero a Tally o alla propria situazione, o a qualunque cosa stesse succedendo all'esterno di Paradosso. Non sprecò tempo con altri esperimenti di moto laterale o futili tentativi di indietreggiare, e nemmeno stette a chiedersi la causa del suo moto in avanti. Tutta la sua attenzione si focalizzò sull'oggetto a forma di grossa ciambella venti chilometri davanti a lui. A meno che non succedesse qualcos'altro, sarebbe arrivato laggiù in un'ora circa. Meglio essere pronti.

L'esterno della ciambella era tempestato di segni scuri, forse aperture, che indicavano che il disco ruotava lentamente. Dapprima non sembrarono altro che minuscoli forellini, ma quando Hans si fece più vicino vide che avevano una forma precisa. Erano come decine di piccoli diamanti neri, irregolarmente disposti intorno alla struttura. La loro diagonale maggiore era parallela all'asse principale del disco. Quello che in lontananza era sembrato un foro centrale attraverso la struttura, che la trasformava in una ciambella rigonfia, si rivelò di natura più incerta. C'era sicuramente una zona oscura al centro, ma quel nero non coincideva con il concetto che Rebka aveva di "spazio vuoto".

Restò a fissare la scena finché non gli si offuscò la vista. Cosa mai poteva dare quell'impressione che al centro ci fosse qualcosa insieme presente e assente? Nulla, secondo la sua esperienza.

Non importava. Se non fosse cambiato nulla, presto avrebbe potuto scoprirlo direttamente. Il suo procedere verso l'interno non era

rallentato, semmai diventava più veloce. Forse mancavano non più di dieci minuti per arrivare al centro.

La sua capacità di muoversi tangenzialmente era importante, perché all'improvviso si ritrovava una possibilità di scelta. Non era granché, ma avrebbe potuto puntare verso una delle aperture a forma di diamante sul lato del disco, o altrimenti dirigersi verso il vortice nero al centro.

Che fare?

Posto che la sua incapacità di allontanarsi dal centro persistesse, sarebbe potuto entrare in uno dei diamanti, e se ciò si fosse rivelato inutile sarebbe stato ancora in grado di proseguire e vedere cosa si trovava nelle tenebre al centro del disco. Se invece avesse esplorato per prima la zona nera, non gli sarebbe rimasta nessuna ulteriore possibilità di visitare i diamanti. "Massimizzare il numero di opzioni." Decisione presa.

Il disco ruotava, ma molto lentamente. Il rendez-vous non avrebbe presentato alcun problema. Rebka contò mezza dozzina di diamanti diversi lungo il bordo, e ognuno sembrava adatto quanto un altro. Ne scelse uno a caso e usò i propulsori della tuta per adeguarsi alla sua velocità angolare. Poi dovette limitarsi a osservare e attendere, assicurandosi che nessun incremento anomalo della velocità angolare gli facesse mancare il bersaglio.

L'apertura era più grande di quanto gli fosse parso in lontananza, forse venti metri lungo l'asse maggiore del diamante e quindici lungo il minore. Rebka puntò diritto nel mezzo, chiedendosi negli ultimi secondi se stesse per essere dissociato in singoli atomi, compresso in un punto delle dimensioni di un nucleo atomico, o proiettato centomila anni luce fuori dal braccio della spirale, nello spazio intergalattico.

Avvertì una lieve resistenza mentre penetrava nell'apertura, come se stesse passando attraverso una sottile pellicola di materiale vischioso. Poi si trovò dentro, teso e tremante, pronto a qualsiasi azione necessaria a salvarsi la vita. Un trillo acuto nel casco lo avvisò di guardare le letture dei sensori. Osservò che la temperatura fuori

dalla sua tuta era passata all'istante dal gelo dello spazio interstellare a quella di un piacevole mattino primaverile su Porta della Sentinella.

Che altro era cambiato?

Pensarci in anticipo sarebbe stato uno spreco di energie, quindi prima di entrare nel diamante non si era concesso il lusso di chiedersi cos'avrebbe trovato. Ciononostante doveva essersi portato dietro, da qualche parte nella testa, una lista di cose che non si aspettava assolutamente di trovare. Altrimenti, non avrebbe avuto motivo di sbalordirsi di ciò che vide quando emerse nell'interno.

Era in una stanza simile a un cubo malformato. La dimensione verticale era costituita dall'intero spessore del disco, con pavimento e soffitto curvi che seguivano la forma della ciambella. Da entrambi i lati si stendevano le pareti piane, che formavano una camera larga circa quaranta metri. Ogni centimetro quadrato delle pareti era occupato da armadietti, beccucci, vasche, ugelli, rubinetti e tubi flessibili. Migliaia e migliaia, di tutte le forme e dimensioni.

Rebka si portò all'estremità opposta della camera, quella più vicina al centro di Paradosso. Era solida come la roccia, senza saldature, e risuonò sorda sotto il suo pugno. Nessuna via d'uscita, da quella parte.

Passò a ispezionare la parete alla sua destra. I primi oggetti che raggiunse erano apparentemente una fila di erogatori di gas. Non c'erano contatori, indicatori o istruzioni, ma era difficile scambiare i rubinetti per qualcos'altro. Cautamente, Rebka ne aprì uno, attese che i sensori della sua tuta analizzassero quel che veniva fuori, poi interruppe il flusso di gas all'improvviso. Fluoro! Velenoso, altamente reattivo, e non c'era modo di sapere quanto ne avrebbe potuto fornire l'unità. Forse abbastanza da riempire l'intera camera, posto che la membrana all'entrata fosse in grado di trattenerne la pressione.

Hans si mosse lungo la fila, analizzando ogni erogatore. Cloro, elio, idrogeno, azoto, neon, metano, anidride carbonica, ammoniaca. Ossigeno. Laggiù sarebbe potuto morire di fame o di sete, ma non asfissiato. Avrebbe potuto ricaricare la scorta d'aria della sua tuta, fino a raggiungere qualunque dosaggio di gas preferisse. In effetti... Guardò la fila di rubinetti che si stendeva in entrambe le direzioni.

Non ci sarebbe stato da stupirsi se certi erogatori avessero emesso gas già miscelati. Certamente quelli che vedeva erano molti di più di quanti ne occorressero per fornire gli elementi gassosi e i loro composti più comuni.

Sarebbe stato allettante mettere alla prova quell'idea, e invece Rebka rivolse l'attenzione a unità più piccole in una parte più lontana della parete. Fornivano liquidi invece di gas. La sua tuta fu in grado di identificare solo i più semplici quando lasciò che piccoli campioni di ciascuno toccassero i sensori. Alcol metilico, acetone, alcol etilico, benzene, etere, toluene, tetracloruro di carbonio.

"Acqua."

Si fermò a lungo quando quel campione fu identificato. "Bevimi." La sua tuta accertò che l'acqua era pura e potabile: avrebbe potuto berla senza effetti nocivi.

Con molta più decisione, Rebka si diresse verso gli armadietti e i beccucci. Non fu molto sorpreso di scoprire di poter viaggiare liberamente in quella direzione, anche se così facendo si allontanava dal centro di Paradosso. Qualcosa aveva limitato i suoi movimenti prima, ma ormai l'aveva condotto dove voleva. Non lo sorprese nemmeno scoprire che quelli che sembravano armadietti di provviste e beccucci per il cibo fluido erano esattamente questo. La varietà di cibi dispensati era sbalorditiva, e la maggior parte di essi non erano certamente adatti ai gusti umani. Ma ciò era naturale. Da qualche parte, lungo quelle pareti, avrebbe probabilmente trovato un cibo adatto a qualsiasi specie del braccio della spirale. Era solo questione di scoprire quello destinato agli Umani.

A Rebka non interessava. Aveva nella tuta scorte per alcuni giorni. Galleggiò vicino alla parete e vi batté sopra con un pugno guantato. Era solida, anche se non risuonò come il muro interno.

Era il momento di cominciare a pensare di nuovo, e non solo alla mera sopravvivenza. Il "vecchio" Paradosso permetteva agli esploratori di arrivare e ripartire, ma cancellava dalle loro menti ogni memoria prima che se ne andassero. Il "nuovo" Paradosso non aveva ripercussioni sulla mente, dato che Rebka si sentiva del tutto normale,

ma dirigeva verso la regione centrale chiunque entrasse. Dove, a quanto pareva, sarebbe rimasto.

Ma a fare cosa?

Le ragioni degli Artefici erano un mistero, anche per specialisti come Darya Lang e Quintus Bloom. Ma chi poteva concepire l'idea di condurre con cura un uomo nel mezzo di un manufatto, provvedere a tutte le sue necessità per vivere, e poi lasciarlo solo fino alla morte? Questo non era semplicemente illogico, era *antilogico*.

Presumendo che gli Artefici, pur attenendosi a una differente serie di leggi fisiche, seguissero le stesse leggi della logica, e ipotizzando che gli eventi all'interno di Paradosso fossero stati orchestrati secondo quelle leggi della logica, che stava succedendo ora? E, ancor più importante, che sarebbe successo in seguito?

Abbastanza curiosamente, Hans pensò a una possibilità. Paradosso era vecchio milioni di anni, ma non era sempre stato così. Un anno prima, o sei mesi prima, o più di recente, era cambiato radicalmente. Ora catturava chiunque entrasse e lo portava nella regione centrale. Ma non a morire. Le pareti della camera mostravano che qualsiasi creatura, anche di intelligenza modesta, poteva sopravvivere laggiù per lunghissimo tempo.

E poi?

O una cosa o l'altra. Il prigioniero sarebbe rimasto lì finché non fosse successo qualcos'altro. Un pensiero inquietante, data l'enormità delle scale temporali su cui gli Artefici avevano operato. Oppure il prigioniero, rifornita la tuta, sarebbe stato libero di lasciare la camera e forse di adempiere a qualche altra funzione dentro Paradosso.

La seconda possibilità significava che forse Hans era in grado di uscire dal locale in cui si trovava. Vagò lentamente per le linee di rifornimento, scaricando l'aria usata e i rifiuti della sua tuta negli appositi condotti e rimpiazzandoli con aria fresca, cibo, massa di reazione e acqua. Quando la tuta fu carica al massimo, girò la testa verso l'entrata a forma di diamante. Vide in lontananza la luminosa barriera esterna di Paradosso. Un minuscolo passo, in termini di normali distanze cosmiche. Una lunga, lunga strada, se il campo che lo costringeva all'interno era in funzione anche fuori da quella sala.

Inutile aspettare. Hans si lanciò verso l'apertura. Proiettato via, avvertì per un secondo la tensione della membrana all'entrata, poi ci passò attraverso e fluttuò libero all'esterno.

O forse no. Non sentì nessuna forza agire su di lui, ma dopo pochi secondi tornò a guardare la superficie della ciambella e capì che non si stava allontanando. Anzi, ricominciava lentamente, molto lentamente, a scivolare indietro verso il diamante.

Meglio metterci una croce sopra. Rebka diede un'ultima struggente occhiata all'esterno prima di ricadere di nuovo dentro. Vide la sfavillante distesa della superficie di Paradosso, lo sfondo luccicante dai colori dell'arcobaleno, le stelle più oltre; e vide profilarsi laggiù, come un'ombra nera, una figura in tuta.

Una tuta disegnata per occupanti umani. Una tuta che si tuffò verso il centro a velocità pazzesca.

Una tuta che non poteva certo – o sì? – contenere un incosciente, sconsiderato computer umanoide noto come C.F. Tally.

— Ehi! — Rebka urlò e agitò le braccia, mentre di nuovo slittava lentamente nelle profondità della ciambella. — Tally, sei tu? Da questa parte. Rallenta! Ho detto "da questa parte", idiota!

Il comunicatore della tuta non funzionava, probabilmente. Di certo la figura in avvicinamento non diede segno di vedere o sentire nulla. Schizzò al massimo della spinta verso un'apertura più avanti sul perimetro del disco. Mentre Rebka controllava la direzione, si agitava e sprofondava lentamente nell'ingresso a forma di diamante, il nuovo arrivato sparì alla vista.

Dieci secondi dopo, Rebka si ritrovò di nuovo dentro. C.F. Tally, in termini di distanza fisica, poteva essere a non più di un centinaio di metri da lui. Quanto a incontrarsi, o anche comunicare, era come se fosse in un'altra galassia. E Hans Rebka si trovò faccia a faccia con la sua prima alternativa: sarebbe rimasto immobilizzato in quella camera finché non fosse accaduto qualcos'altro.

Oppure?

Doveva in qualche modo trovare una via d'uscita.

Rebka si era già trovato in situazioni difficili. Per tirarsene fuori, avrebbe dovuto lambiccarsi il cervello fino ai limiti estremi delle

proprie capacità. Cominciò con cose molto semplici.

Mangiò un po' del nuovo cibo. Tollerabile. Bevve un po' d'acqua. Perfettamente accettabile. E ora la parte più ardua: rilassarsi. Impossibile! No. Difficile, ma lui poteva riuscirci.

Rebka oscurò il visore della tuta. Concentrò la mente su se stessa e ascoltò il battito del proprio cuore. Tre minuti dopo si era addormentato.

C.F. Tally aveva sentimenti stranamente contrastanti sul proprio corpo. Da una parte, ne aveva assoluto bisogno, altrimenti il suo cervello non avrebbe potuto né comunicare né muoversi. D'altra parte, si rendeva conto che il corpo in sé era un involucro tristemente fragile. L'essenza di C.F. Tally, contenuta nella matrice di un computer, poteva funzionare in mezzo a un'accelerazione di un migliaio di gravità, che avrebbe ridotto la sua forma umana a una piccola pozza di liquidi e ossa triturate. Poteva affrontare temperature di un paio di migliaia di gradi, che di tutto il suo corpo avrebbe risparmiato solo un paio di denti.

E quello era, ovviamente, il suo "secondo" corpo. Il secondo non era mai la stessa cosa. Non l'avrebbe ammesso con nessuno, ma si era sentito molto più tenuto a preservare il suo primo involucro. Avrebbe trattato bene anche il secondo, naturalmente, mantenendolo in condizioni operative finché possibile, ma se e quando si fosse guastato...

Come presto sarebbe potuto succedere. La resistenza del suo cervello l'aveva lasciato troppo insensibile al pericolo corso dal corpo. C.F. Tally, nel suo desiderio di essere d'aiuto, era entrato dentro Paradosso alla massima spinta e aveva concentrato l'attenzione su un infruttuoso tentativo di localizzare Hans Rebka. Non aveva considerato il problema della decelerazione, finché il disco centrale si ingrandì rapidamente sul visore, e ormai era troppo tardi per fare granché. Invertì subito la spinta della tuta, ma il campo di forza che lo trascinava verso l'interno agiva in senso opposto a essa, ritardando il rallentamento.

Passò in rassegna le opzioni.

Opzione 1. Poteva dirigersi verso il centro spalancato del disco, affrontare il turbine oscuro e sperare che la forza che impediva a qualsiasi cosa di lasciare Paradosso lo facesse rallentare gradualmente non appena oltrepassato il punto centrale. Non nutriva grandi speranze al riguardo. Era più probabile che il campo avrebbe interrotto il suo moto in avanti bruscamente, e in pochi millimetri. Ciò sarebbe stato sufficiente a distruggere perfino il suo cervello elettronico. Poco promettente.

Opzione 2. Poteva puntare invece verso una delle aperture a forma di diamante nella parete del disco. Cosa ci fosse all'interno era un enigma, ma giudicò più probabile che Hans Rebka si fosse diretto lì, piuttosto che verso la zona centrale.

Opzione 3. Non c'era nessuna opzione 3.

Tally simulò un sospiro umano, prese la decisione e deviò verso la più vicina apertura del disco. Vi si lanciò dentro, sentendo il forte strattone della membrana all'entrata, e subito si rese conto di una differenza. I getti della tuta finalmente funzionavano come dovevano. Rallentò all'istante, e quando cozzò contro la parete interna la collisione gli provocò solo qualche livido.

I circuiti pseudodolorifici si attivarono, ma gli trasmisero soltanto un brusco avvertimento di prendersi cura del suo prezioso corpo. Tally lo ignorò e si guardò intorno in cerca di Hans Rebka.

E lo trovò! A non più di venti metri, in una grande camera curva più stipata di mobilio e attrezzature di qualunque altro luogo che Tally avesse mai visto.

Si voltò verso Rebka. In una frazione di millisecondo, si rese conto di alcuni strani fatti.

Primo, Hans Rebka non indossava più alcun genere di tuta. Secondo, c'erano tre individui, tutti femmine. E terzo, nessuno dei tre era Hans Rebka.

Le tre donne non sembrarono sorprese del suo arrivo.

— Due mesi — ringhiò la più bassa, non appena Tally si fu tolto la tuta. Aveva capelli neri e grossi muscoli: una versione femminile di Louis Nenda. Tally intuì che venisse da un pianeta ad alta gravità. — Quasi due dannati mesi, da quando siamo arrivate qui.

— E ventun giorni da quando sono venuta io a salvarle. — La seconda, con il naso aquilino e gli zigomi sporgenti, fece una smorfia a C.F. — Che cavolo di salvataggio, eh?

— Non è colpa tua — disse sbuffando la donna dai capelli scuri. — Siamo cadute tutte in trappola. Pensavamo di aver conquistato Paradosso, pronte a uscirne da grandi eroine. — Agitò la mano verso i due minuscoli vascelli da esplorazione fluttuanti vicino all'ingresso della camera. — Nessuna di noi aveva la minima idea che questa dannata cosa stesse cambiando fino a non lasciarci più uscire. Lo stesso vale per te, immagino.

— Oh, no — disse Tally. La camera era piena di aria respirabile e, per quanto gradevole, forse un po' troppo fresca. La gravità era bassa, ma non in modo spiacevole. In qualche modo le donne avevano divelto parte delle suppellettili dalle pareti, e le usavano come arredamento. Il risultato era strano da vedere, ma formava un ambiente abbastanza confortevole in cui vivere. — Lo sapevamo — proseguì. — Hans Rebka e io sapevamo che Paradosso era cambiato.

Le tre donne si scambiarono sguardi perplessi. — Dovete essere proprio un bel paio di Ditron — disse quella con gli zigomi sporgenti. — Se sapevate che era cambiato, perché ci siete entrati?

— Pensavamo che fosse sicuro.

Gli sguardi questa volta furono molto meno velati.

— In realtà — continuò Tally — non sono entrato perché credevo che fosse sicuro, sapevo che non lo era. L'ho fatto per soccorrere Hans Rebka.

— Questa è un'altra cosa. — La donna bassa dai capelli scuri scosse il capo. — Be', ormai sappiamo tutti come funziona. Che è successo al tuo compagno?

— Finora non sono riuscito a localizzarlo.

— Forse possiamo lavorare insieme. — La terza donna, alta, bionda e ossuta, fece un gesto a Tally invitandolo a sedersi a un tavolo costruito con due armadietti di cibo poggiati sul fianco. — Normalmente non ho grande stima degli uomini, ma questo è un caso in cui ci occorre tutto l'aiuto possibile.

— Ah... — C.F. Tally si mise con cautela a sedere al tavolo e alzò il

dito indice. — Allo scopo di evitare un grave equivoco, dovrei chiarire una questione: io non sono un uomo. E ora, per cominciare dal principio...

— Non sei un uomo? — La donna bionda si protese attraverso il tavolo e ispezionò attentamente Tally dalla testa ai piedi. — Non sei un uomo. Certo che avresti potuto trarci in inganno.

— Non sono nemmeno una donna.

L'altra si abbandonò sul sedile di fronte a Tally. — E io che pensavo che prima fossimo nei guai. Va bene, faremo a modo tuo. Comincia dal principio, come hai detto, e fai con comodo. Abbiamo un sacco di tempo, e pare che ci servirà tutto quanto.

Un'altra mezza giornata e ancora nessun segno di J'merlia. Darya era preoccupata, Kallik chiaramente no. La piccola Hymenopt stava sistematicamente facendo ricostruzioni tridimensionali delle altre cinque pareti della camera esagonale, usando il nuovo programma di elaborazione delle immagini che Darya aveva creato prima.

Non chiese aiuto, e Darya si offrì. Ognuna aveva le proprie manie.

Darya continuò a far scorrere la prima sequenza di immagini più e più volte. Tutti i dati sulle velocità stellari erano rimasti a bordo della *Myosotis*, e senza di essi le mancava un criterio assoluto di misurazione del tempo. Ma il significato generale della sequenza era chiaro. Da qualche parte, nel remoto passato e lontano dai mondi della Quarta alleanza, una specie non identificata aveva sviluppato l'intelligenza e il volo spaziale. L'espandersi dei punti di luce verdi mostrava le stelle che quella stirpe aveva occupato. Più tardi, probabilmente migliaia di anni dopo, un'altra razza era fuggita dal proprio mondo d'origine per esplorare e colonizzare. La seconda razza, a giudicare dalla posizione dei punti di luce arancioni, erano gli Zardalu.

Anch'essi si erano propagati velocemente e aggressivamente. Alla fine avevano incontrato i mondi della specie verde e avevano iniziato ad assorbirli.

Fin lì, tutto bene. Non si sapeva molto sull'espansione degli Zardalu, ma non c'era niente in quelle immagini che divergesse dalla storia conosciuta.

Ma poi era venuta una terza razza, contrassegnata da un cupo rosso rubino. Questa, stando al suo punto d'origine, rappresentava l'umanità. Era partita dal mondo natale di Sol e aveva cominciato il

suo tentativo di diffondersi nel cosmo, ma non ne aveva avuto la possibilità. La marea in espansione dell'arancione, gli Zardalu, aveva catturato e divorato i primi sparsi punti rossi, era dilagata oltre Sol e aveva proseguito attraverso il braccio della spirale, sommergendo ogni cosa. Infine, ogni luce verde e rossa era stata rimpiazzata da una scintilla arancione.

Era questa la situazione, quando le stelle supergiganti di riferimento sembravano trovarsi nelle posizioni dell'epoca attuale. Darya fermò la progressione delle immagini. Secondo quel che vedeva, il braccio della spirale avrebbe dovuto essere, allora, quel che chiaramente non era: una regione totalmente sotto il dominio zardalu.

Darya meditò. Quello era un quadro del braccio della spirale come sarebbe stato se la Grande insurrezione contro gli Zardalu non si fosse mai verificata. Se la spinta espansionistica degli Zardalu fosse proseguita senza controllo, ogni pianeta abitabile del braccio della spirale sarebbe finito sotto il dominio di quei cefalopodi terrestri. I mondi degli Umani sarebbero stati distrutti o confiscati. L'umanità resa schiava o sterminata, insieme a tutte le altre specie viventi nello spazio.

E il futuro?

C'erano altre immagini nella sequenza. Darya riprese a farle scorrere. Le posizioni stellari cominciarono a mutare di nuovo, fino a non risultare più familiari. Il tempo avanzò di molte migliaia di anni, ma il colore non si alterò mai, ogni stella rimase arancione. Gli Zardalu, e solo gli Zardalu, dominavano. Alla fine i punti di luce arancione iniziarono a svanire, spegnendosi a uno a uno. Il braccio della spirale si fece vuoto, rimase privo di vita intelligente, fino alla conclusione della sequenza.

Darya spense il visore del suo casco. Era meglio restare a fissare le tenebre e perdersi in una ridda di pensieri.

Lì non c'era un solo mistero, ma due.

Primo, come aveva fatto Quintus Bloom a mostrare su Porta della Sentinella una scena realistica della colonizzazione del braccio della spirale passata, presente e futura? Non aveva mostrato la sequenza della dominazione zardalu. Darya non riusciva a credere che se la

fosse “inventata”. Doveva averla trovata da qualche parte dentro Labirinto, in quella camera interna, o più probabilmente in una delle altre trentasette.

Secondo, qual era il significato di quella visione evolutiva del braccio della spirale, così evidentemente in contrasto con la realtà? Gli Artefici erano un enigma, ma Darya non riusciva a trovare una ragione plausibile perché avessero ritratto sulle pareti del Labirinto una storia fittizia del braccio della spirale.

E ora a questi misteri se ne aggiungeva un terzo: qual era la natura di esseri per i quali il modo naturale di vedere una serie di immagini bidimensionali era sovrapporle l’una all’altra, in tre dimensioni?

La mente di Darya era chiara e limpida, come se il suo corpo fosse molto lontano. La sua tuta, senza darle fastidio, monitorava in silenzio le sue condizioni e regolava automaticamente il calore, l’umidità e l’afflusso d’aria. Si sentiva quasi nel suo studio su Porta della Sentinella, a fissare il muro senza vederlo, dimentica delle immagini e dei suoni che venivano dalla finestra aperta. Poi, una voce fievole prese a bisbigliarle un messaggio nel cervello: “Inverti il processo. Risolvi il terzo mistero, e la soluzione darà una risposta alle altre due domande”.

Darya proiettò i suoi pensieri indietro negli anni, per raccogliere e vagliare tutte le teorie che avesse mai letto, udito o pensato sugli Artefici.

Vecchie teorie...

Erano svaniti più di tre milioni di anni prima, ascendendo a un piano più elevato dell’esistenza. I manufatti non erano che resti sparsi a caso, i rifiuti lasciatisi alle spalle da una razza di superesseri.

Erano invecchiati, come deve invecchiare ogni organismo. Sapendo che la fine era vicina, e che altri sarebbero venuti dopo, avevano lasciato i manufatti in dono ai loro successori.

Erano partiti tre milioni di anni prima, ma intendevano ritornare, un giorno. I manufatti non erano altro che i loro guardiani, destinati a preservarsi a vantaggio dei padroni passati e futuri.

Erano sono ancora lì, nel braccio della spirale. Controllavano i manufatti, ma non avevano alcun desiderio di interagire con le altre

specie.

E nuove teorie...

Secondo Quintus Bloom, gli Artefici non facevano parte del passato. Erano esseri del futuro che avevano collocato i loro manufatti nel braccio della spirale per dirigere il corso dell'avvenire. Quando certi eventi chiave avessero rivelato che il futuro era sulla strada giusta, i manufatti sarebbero cambiati. Subito dopo, avrebbero fatto ritorno all'era da cui erano venuti. Quegli eventi chiave si erano verificati, e il momento del cambiamento era "adesso".

A Darya venne in mente un'idea pienamente formata, come se fosse sempre stata lì. Gli Artefici non erano viaggiatori del tempo provenienti dal futuro. Erano vissuti nel passato, e forse vivevano ancora nel presente. Gli altri esseri intelligenti non potevano percepirli, e la comunicazione era difficile, forse impossibile, ma loro erano consapevoli degli altri. Forse avevano anche simpatia per gli Umani e per le altre specie, perché erano in grado di "vedere il futuro", altrettanto chiaramente quanto gli Umani vedevano una scena con gli occhi, o i Cecropiani con l'ecolocalizzazione.

"Sono vissuti nel passato... Una razza capace di vedere il futuro..."

Solo che in un dato momento del tempo non poteva esserci nessun singolo, definito futuro. C'erano solo futuri "potenziali", possibili direzioni di sviluppo. Le azioni presenti decidevano quale di questi potenziali futuri si sarebbe tramutato nel vero futuro, uno tra un infinito numero di alternative. E quindi cosa significava dire che gli Artefici erano capaci di vedere il futuro? Era qualcosa di più di una raffinata abilità di compiere estrapolazioni?

Per porre la questione in termini più familiari: cosa indicava, nella struttura e nella natura di Darya Lang, che era capace di "vedere"? Quali proprietà fisiche dei suoi occhi la rendevano in grado di guardare in dettaglio un fiore vicino, come gli Artefici erano in grado di vedere in avanti nel tempo, e poi di ammirare un panorama lontano, come gli Artefici potevano vedere un migliaio d'anni più in là?

La concentrazione di Darya era completa. Si sedette, a un passo dalla rivelazione, che la tormentava senza lasciarsi afferrare. Si

immaginò la sfocata parete biancastra della camera, con il suo chiaro – ma ermetico – messaggio tridimensionale. Umani e Hymenopt non potevano afferrare quel messaggio tutt'a un tratto, nella sua interezza. Occorreva che venisse scomposto in singole immagini, perché potessero vederne una sottile fettina alla volta.

Ma forse gli Artefici non avevano lo stesso bisogno...

Darya percepì per la prima volta, come uno spettro sfuggente, un tipo diverso di creatura, di natura così aliena che al confronto Umani, Cecropiani, Hymenopt e Lo'tfiani – perfino gli Zardalu – erano tutti parenti stretti.

Se avesse avuto ragione, ognuna delle sue domande avrebbe trovato risposta. I pezzi "logici" c'erano tutti. Quel che le occorreva era una conferma, cioè altri dati.

Regolò il visore sulle immagini esterne. — Kallik!

Trasalì quando la Hymenopt si materializzò proprio di fronte a lei. Kallik era rimasta in attesa, con le otto gambe ordinatamente ripiegate sotto il tondo corpo peloso.

— Sono qui. Non volevo turbare i suoi pensieri.

— Ero già abbastanza turbata da sola. Hai passato in rassegna le altre cinque pareti?

— Da un bel po'. Come la prima, adesso sono sotto forma di sequenze di immagini.

— Posso vederle?

— Certo. Ne ho già esaminata una io stessa. Ma con tutto il rispetto... — Kallik assunse un tono di scusa. — Temo che non sia quel che lei spera di vedere.

— Vuoi dire che non è una serie di immagini dell'evoluzione delle specie del braccio della spirale, come la prima?

— No. Voglio dire che è proprio una serie del genere. Mostra una rappresentazione del braccio della spirale. Però, presenta lo stesso problema di quella esaminata in precedenza. Non somiglia a quanto riferito da Quintus Bloom, ed è anche del tutto in contrasto con quella che sappiamo essere la vera storia della colonizzazione del braccio della spirale.

Si trovavano nel profondo di Labirinto, senza nessuna idea di

come, quando o se sarebbero mai riuscite a fuggirne. Darya pensò di essere pazza. Non c'era altro modo di spiegare il senso di soddisfazione, di delizia, che la pervase udendo le parole di Kallik. Non poteva ancora giustificare la propria convinzione di essere sul punto di raggiungere l'obiettivo di tutta una vita, ma se ne sentiva sicura. Prima di morire, per quanto presto fosse accaduto, avrebbe svelato la natura degli Artefici. Era già più che a metà strada.

Darya rise. — Kallik, è esattamente quel che speravo di trovare. Appena sei pronta, voglio dare un'occhiata a ognuna di quelle sequenze.

Ogni Lo'tfiano maschio sottratto al suo mondo natale di Lo'tfi e ai suoi recinti d'allevamento è già pazzo. Se un interprete e schiavo lo'tfiano viene anche privato della sua padrona cecropiana, diventa doppiamente pazzo. J'merlia, lontano da casa e senza ordini da Atvar H'sial, era uscito di senno da qualche tempo.

In più, aveva di fronte un problema insolubile: Darya Lang gli aveva ordinato di cercare una via d'uscita da Labirinto. Lui doveva obbedire a quel comando, ma ciò lo costringeva a esercitare libertà di scelta e a prendere decisioni da sé.

Un ordine diretto di abbandonare gli altri, che lo obbligava per tutto il tempo della sua assenza a non ricevere più ordini!

Quando uscì dalla camera più interna di Labirinto, J'merlia era un Lo'tfiano assai angosciato. E, prima di far molta strada, divenne anche estremamente confuso.

Nel breve periodo trascorso da quando vi erano entrati, Labirinto era cambiato. La via del ritorno dalla camera interna avrebbe dovuto condurre, per un breve tunnel, in quella in cui brulicavano i turbinanti vortici neri. Di vortici ce n'erano, certo, ma solo due, che fluttuavano tranquillamente di fronte a pareti opposte. Nessuno dei due si muoveva. Far ritorno attraverso la camera era estremamente semplice, come J'merlia dimostrò.

La tappa successiva avrebbe dovuto essere altrettanto ardua, con il feroce grandinare di particelle arancioni che si opponeva al ritorno di qualsiasi viaggiatore. Ma quando J'merlia ci arrivò, la tempesta era

quasi finita. La manciata di piccole scintille arancioni che colpì la sua tuta rimbalzò senza danno e andò alla deriva.

Logicamente, J'merlia avrebbe dovuto esserne lieto; in realtà, divenne più preoccupato. Anche le pareti della terza camera non sembravano come prima. C'erano finestre scure in essa, al di là delle quali altre stanze erano appena visibili. Le pareti stesse mostravano una traslucenza, come se stessero per dissolversi in grigio vapore e svanire nel nulla.

J'merlia proseguì. Poi, proprio mentre si chiedeva con inquietudine cosa avrebbe trovato nella stanza seguente, emerse dal tunnel di collegamento e vide qualcosa di molto familiare. Lì davanti a lui c'era la *Myosotis* che fluttuava nel grande tubo elicoidale, proprio come l'avevano lasciata.

Le camere rimanenti non erano mutate: erano svanite. Sei camere erano collassate, ed erano diventate quattro. Una fuga pericolosa era diventata semplice come bere un bicchier d'acqua, e il compito di J'merlia si era apparentemente concluso. Era libero di tornare sui suoi passi e di riferire a Darya Lang che potevano lasciare Labirinto in qualsiasi momento.

Tranne che per un piccolo particolare. Una certa forma di insania prende il nome di "curiosità". J'merlia galleggiò verso la nave per accertarsi che fosse intatta, e trovò che non molto distante c'era una di quelle strane aperture nella parete del tubo.

Si avvicinò finché poté vederci attraverso, dentro un'altra camera. C'era una figura in tuta, che si allontanava lentamente da lui. J'merlia restò a fissarla, contò le appendici della tuta, e nel suo casco risuonò un fischio di sollievo a centomila cicli. Otto gambe. Sottile corpo tubolare. Testa piccola. Una tuta identica alla sua. Era lui stesso, J'merlia, e quella che aveva scambiato per un'apertura nella parete non era altro che uno specchio.

Solo che... La curiosità si impadronì ancora di lui. Lui si muoveva "verso" l'apertura, mentre la figura in tuta se ne stava "ritraendo". Vedeva il dorso di quell'esile corpo.

J'merlia continuò ad avanzare, lentamente e con cautela. Anche la figura che seguiva si mosse, fluttuando verso una finestra dal lato

opposto della camera. J'merlia vi passò attraverso ed entrò nella seconda camera. Pure il suo doppio proseguì, apparentemente in una terza camera.

J'merlia si arrestò. Così fece il suo doppio. Tornò sui suoi passi verso l'apertura della camera precedente. La figura davanti a lui invertì il senso e fece lo stesso.

Il mistero era risolto, stava inseguendo se stesso. In qualche modo, quella regione di Labirinto doveva includere uno specchio, ma uno specchio "tridimensionale", che mostrava un'esatta copia della camera in cui lui si muoveva.

Come ogni essere raziocinante, J'merlia preferiva avere qualcun altro che pensasse per lui e prendesse le sue decisioni. Comunque, aveva abbastanza intelligenza anche da solo, e vagabondare per il braccio della spirale con Atvar H'sial gli aveva insegnato molto su quel che poteva fare la tecnologia. Non aveva mai sentito parlare di uno specchio tridimensionale come quello, ma non era poi una grande magia. Riuscì a pensare a tre o quattro modi differenti in cui una simile stanza-specchio potesse essere costruita.

Si trovava davanti all'apertura, con quel pensiero confortante ancora in testa, quando la figura che gli stava di fronte si girò, guardò a sinistra e prese a muoversi rapidamente in quella direzione. Puntava verso la camera centrale di Labirinto.

Ora sì che c'era qualcosa di nuovo. Quell'anomalia risvegliò in J'merlia la consapevolezza di giocare un gioco di cui non conosceva le regole. Anche lui si girò, per dirigersi di nuovo nel mezzo di Labirinto. E ancora una volta si fermò stupito. La massa della *Myosotis* avrebbe dovuto essere sospesa proprio davanti a lui, ma non c'era assolutamente nessun segno di essa... nessun segno che ci fosse alcunché nell'intera camera.

J'merlia si rese conto, troppo tardi, di aver fatto qualcosa di terribilmente stupido. Il peggio era che era stato avvertito. Quintus Bloom aveva sottolineato che un esploratore poteva essere trasportato in un altro dei trentasette interni di Labirinto, ma c'era una simmetria incorporata. Quando si passava per la stessa finestra, poteva essere

verso una nuova regione interna, diversa dal punto originario di partenza.

"Quale" nuovo interno?

J'merlia ricordò le strane mappe di connessioni incrociate tracciate da Quintus Bloom, e come Darya Lang ci si fosse scervellata sopra. Né Bloom né la dottoressa Lang erano stati in grado di dedurne una regola di base. Se non ce l'avevano fatta loro, che speranze potevano esserci per un semplice Lo'tfiano?

Era una domanda cui J'merlia sapeva rispondere: proprio nessuna. Era solo e sperduto nell'interno stranamente cangiante e con connessioni multiple di Labirinto, senza una nave, senza una mappa, senza una padrona, senza compagni. Peggio di tutto, sarebbe stato costretto a disobbedire a un ordine diretto. Gli era stato detto di tornare da Darya e Kallik entro poche ore.

J'merlia aveva un'unica speranza. Se avesse continuato a balzare attraverso le finestre di connessione, non aveva importanza quanto gli interni mutassero, né quanti salti dovesse fare, perché avrebbe avuto un modo infallibile per riconoscere la camera giusta. Infatti, sebbene l'interno di una camera potesse sembrare molto simile a un altro, solo in una poteva trovarsi la *Myosotis*.

Basta con i pensieri inutili, era ora di agire. J'merlia si diresse verso la prima finestra fra le camere. Nessuna *Myosotis*. La successiva. Ancora niente nave.

Tenne il conto del numero di camere in cui passava. Le prime otto erano vuote. La nona fu peggio che vuota. Conteneva una dozzina di gusci secchi e fogli accartocciati di un coriaceo materiale nero più spesso lungo la linea centrale. J'merlia si avvicinò e vide facce avvizzite, zanne e guance infossate. Chiropi. Una specie niente affatto intelligente, gli animaletti volanti favoriti degli Scribi. Che facevano lì, così lontano dalla loro regione del braccio della spirale? E dov'erano i loro padroni?

Le facce raggrinzite erano mute. Le ali da pipistrello erano fragili, rinsecchite dal vuoto, la loro età impossibile da determinare.

J'merlia lasciò quella stanza a tutta velocità. La ventunesima camera gli fece lanciare uno strillo e fischiare un saluto. Due figure in

tuta venivano alla deriva verso di lui. Solo quando fu abbastanza vicino da sbirciare nelle visiere, J'merlia si rese conto che anche quelle erano vittime di Labirinto. Umani, senza dubbio. Le orbite vuote degli occhi lo fissavano, i denti nudi sogghignavano come per qualche misteriosa barzelletta. Erano stati duri a morire. J'merlia esaminò le loro tute e trovò che l'ossigeno era stato prosciugato fino all'ultimo centimetro cubico. Il disegno della tuta era primitivo, abbandonato dagli Umani un migliaio di anni prima. Erano rimasti a galleggiare lì, o chissà dove, per lungo, lungo tempo.

Ma ciò era niente in confronto al contenuto della trentesima camera. Sette creature ci galleggiavano dentro. Le loro fattezze suggerivano quelle di grandi forme di vita marine, con teste rigonfie e più grosse del corpo di J'merlia. Il vetro delle loro visiere si era degradato fino a diventare completamente opaco. Quanti millenni potevano esserci voluti? Con attenzione, J'merlia dissigillò un casco e guardò quel che c'era dentro. Aveva familiarità con la forma di tutti gli esseri intelligenti del braccio della spirale. La testa a cinque occhi davanti a lui, irta di aculei, non era imparentata con nessuno di loro.

J'merlia meditò sulla contraddizione mentre proseguiva: Labirinto, stando a Quintus Bloom e Darya Lang, era un nuovo manufatto. Non c'era un anno prima, né tantomeno un migliaio, eppure conteneva antiche reliquie di ere passate.

Quando il conteggio delle camere superò il numero trentasette, si chiese se gli stesse sfuggendo qualche altro elemento di vitale importanza. Continuò il tragitto, perché non aveva nessun'altra possibilità. Poi le stanze cominciarono a sembrare differenti, e le finestre fra loro a farsi sempre più grandi. Ma ancora nessun segno della nave.

Un Lo'tfiano maschio, secondo le padrone cecropiane, non aveva immaginazione. J'merlia non pensò che anche lui avrebbe potuto muoversi da una camera all'altra fino a morire. Dopo otto ore, tuttavia, cominciò a chiedersi cosa accadesse. Era passato attraverso più di trecento camere. La procedura seguita in ognuna era stata la stessa per raggiungere il massimo della velocità e dell'efficienza. Entrava obliquamente, così da poter guardare con un occhio in giù

verso il centro di Labirinto, in cerca della sua nave; al tempo stesso badava alla posizione della finestra che l'avrebbe condotto alla camera seguente. Gli alieni morti, di forma riconoscibile o meno, non bastavano più ad arrestare il suo percorso.

Quella procedura era diventata una tale routine che quasi gli impedì di accorgersi di una novità, quando essa finalmente si presentò.

La nave! Riuscì a vederla, ma stava già schizzando verso la finestra e la camera successiva... e se ci fosse passato attraverso non poteva sapere quanto tempo sarebbe occorso prima di ritrovarla di nuovo.

J'merlia impresse alla tuta la massima decelerazione, e nello stesso momento si rese conto che non era sufficiente. Sarebbe volato diritto oltre l'apertura all'estremità opposta prima di potersi fermare.

C'era solo una cosa da fare. Deviò la direzione della spinta per gettarsi di lato piuttosto che rallentare la spinta in avanti. Quel balzo da una parte fu sufficiente a fargli mancare l'apertura, mandandolo a cozzare proprio contro la parete.

Un Lo'tfiano era resistente, e anche la tuta di J'merlia, ma l'impatto li mise entrambi alla prova fino al limite. J'merlia rimbalzò indietro, con due dei sottili arti posteriori rotti e il torso ammaccato. Dalla tuta uscì improvviso il sibilo di una perdita d'aria, finché i sensori rilevarono e ripararono la piccola rottura vicino a un giunto.

J'merlia si voltò, senza fiato sufficiente a lanciare il fischio di trionfo che desiderava. Ce l'aveva fatta! Era in ritardo di molte ore, ma finalmente era tornato nella stessa camera della *Myosotis*.

Si raddrizzò con qualche difficoltà – anche uno dei controlli d'assetto era rotto – e vide che i razzi funzionavano ancora. Si diresse verso la nave in attesa.

Allora fu lieto di non aver fischiato per il trionfo.

Era una nave, certamente. Ma sfortunatamente, con altrettanta certezza, non era la *Myosotis*.

Due giorni dopo essere rimasti intrappolati nello iato, tre dei quattro viaggiatori a bordo della *Gravitas* erano tutt'altro che contenti.

L'assenza di luci sulla nave era un inconveniente, ma era la mancanza di energia che alla fine sarebbe risultata fatale. Louis Nenda aveva già fatto i calcoli. La circolazione forzata dell'aria non funzionava, ma le correnti termiche naturali più la costante rotazione della nave contribuivano a mantenere un'atmosfera respirabile. Comunque, dopo circa sei giorni la mancanza di generatori e purificatori d'aria si sarebbe fatta sentire. I livelli di biossido di carbonio sarebbero divenuti percettibilmente più alti. Cinque giorni più tardi, gli Umani a bordo sarebbero diventati apatici. Altri quattro giorni e sarebbero morti d'asfissia. Atvar H'sial sarebbe sopravvissuta forse una settimana ancora.

Quintus Bloom non aveva paura di morire, le sue preoccupazioni erano altre. Era convinto che Darya Lang fosse molto più avanti, a fare man bassa di scoperte che spettavano a lui. Una decina di volte al giorno tormentava Louis dicendogli di fare qualcosa, di muoversi da lì. Due volte aveva insinuato che Louis avesse rallentato deliberatamente il loro cammino perché faceva parte di una cospirazione per aiutare Darya Lang. Nenda si chiedeva se in qualche modo Atvar H'sial fosse riuscita a trasmettere a Quintus Bloom la sua paranoia nei confronti di Darya.

Per certi versi, la Cecropiana cieca era la meno turbata da quel salto nel buio. Poteva tollerare livelli di biossido di carbonio che avrebbero ucciso un Umano, e il suo rilevamento a ecolocalizzazione era indipendente dalle luci interne della *Gravitas*. Ma la perdita di energia significava che comunicare con Glenna Omar tramite i terminali non

era più possibile. Atvar H'sial era di nuovo tornata a dipendere totalmente da Louis Nenda e dal suo accrescimento feromonico per qualunque cosa volesse dire o sentire dagli altri.

L'eccezione in tutto ciò era Glenna. A rigor di logica era lei che, viziata da una vita su Porta della Sentinella che le permetteva di soddisfare qualsiasi desiderio o capriccio, avrebbe dovuto essere maggiormente afflitta dal drastico cambiamento avvenuto a bordo della *Gravitas*. Ma era una stranezza costante del braccio della spirale che gli abitanti dei mondi più ricchi amassero giocare a fare i primitivi. Così, circa una volta all'anno, i fortunati abitanti di Porta della Sentinella si dirigevano deliberatamente verso le loro foreste e praterie, equipaggiati di sacchi a pelo, accendifuoco, primitivi arnesi da cucina e cibo crudo. Dopo qualche giorno da selvaggi – ma mai più di tre o quattro – facevano ritorno all'acqua calda abbondante, ai pasti dei robochef e agli alloggi sgombri da insetti. Là si vantavano tra loro di sapersi "arrangiare" alla perfezione, se mai se ne fosse presentata la necessità.

Glenna aveva fatto quel gioco una dozzina di volte. Adesso ne stava provando una nuova variante. Le lussuose suite passeggeri della *Gravitas* erano equipaggiate per confortevoli serate a lume di candela, dove una cenetta tête-à-tête era spesso un gustoso preludio all'amoreggiare. Glenna passò da una suite all'altra e prese tutte le candele, le usò per illuminare di una luce soffusa la propria suite e invitò gli altri a partecipare alla serata. L'invito ad Atvar H'sial dovette essere trasmesso attraverso Louis Nenda. La Cecropiana lo ricevette e replicò con una pungente combinazione feromonica che Nenda non aveva mai sentito prima. Sembrava l'equivalente cecropiano di un sorriso sardonico. Louis ne dedusse che fosse un rifiuto.

Louis Nenda arrivò per primo, chiedendosi se presentarsi non fosse un grosso sbaglio, ma doveva attenersi a un sano principio: doveva essere al corrente di tutto quel che succedeva sulla sua nave. Se fosse mancato, chissà cosa avrebbero complottato fra loro Quintus Bloom e Glenna Omar...

Nenda fissò tetro le quindici candele disposte strategicamente

intorno al letto. L'ossigeno consumato nella combustione avrebbe accorciato di qualche ora le loro vite, ma in quelle circostanze non sembrava molto importante.

Glenna pensava ovviamente che sarebbe stata una festa fantastica. Portava i capelli biondi raccolti sulla testa per mettere in evidenza il lungo collo grazioso. L'aderente abito di cotone che aveva indosso, con una scollatura davanti e dietro da far rizzare i capelli e con due spacchi dalle caviglie ai fianchi, lasciava intravedere ben altro. Glenna piroettò di fronte a Louis, mostrando quelli che parvero metri e metri di gambe.

— Come ti sembro?

— Stupenda. — Quella almeno era la verità. Louis udì con sollievo un rumore di passi dietro di sé. Apparve Quintus Bloom, con un'espressione che Louis poté interpretare esattamente come: "Preferirei essere in qualche altro posto, ma non ce n'è alcun altro. E comunque, non posso permettermi di perdere qualcosa d'importante".

Con Quintus Bloom entrò qualcos'altro. Un olezzo di feromoni, così debole da essere avvertito solo da Nenda.

— At, lo so che sei lì ad aspettare fuori. Pensavo che avessi deciso di non venire.

— Non ho alcun desiderio di presenziare a quello che sospetto si rivelerà un rituale di accoppiamento umano multiplo. Vorrei sapere solo che si dice delle altre faccende. Come te, mi oppongo a qualunque trama di cui anch'io non faccia parte.

— Ecco quel che pensavo di fare. — Glenna, inconsapevole dello scambio di messaggi feromonici che le si svolgeva intorno, cominciò a intrattenerli. — Dato che siamo qui, in condizioni così *primitive*, potremmo raccontarci a vicenda delle storie come facevano i nostri antenati, migliaia e migliaia di anni fa, seduti intorno ai fuochi degli accampamenti.

Silenzio mortale. Louis non sapeva di Quintus Bloom, ma lui era rimasto seduto attorno a un fuoco in tempi molto più recenti.

Indifferente alla mancanza di reazioni, Glenna proseguì. — Sedetevi, voi due. — Attese che i due uomini si fossero accomodati sul

divano, con mezzo metro di spazio tra loro. — Ora, io farò da giudice, e chi di voi racconterà la storia migliore avrà un premio “speciale”.

Si infilò nello spazio fra i due e poggiò una mano calda sulla coscia di ognuno. — Dato che siamo quasi al buio, dovremmo parlare di cose spaventose o romantiche. Chi vuole cominciare?

Silenzio assoluto.

— Non ti avevo avvertito? — Il messaggio filtrò nella stanza con un soddisfatto tono sarcastico. — Se posso offrirti un consiglio, Louis... attento al premio speciale.

Nenda diede uno sguardo alla porta. Come se le cose non andassero già abbastanza male, Atvar H’sial rideva di lui.

— Oh, andiamo, Louis! — Glenna gli strinse una gamba per attirare la sua attenzione. — Non fare il difficile. Da quel che mi ha detto Atvar H’sial, so che voi due avete davvero incontrato Zardalu vivi, quando tutti pensano che siano estinti da undicimila anni. Dev’essere stato terribile, anche per te. Come sono fatti?

— Non ti piacerebbe saperlo.

— Oh, sì, invece! — Gli fece scivolare la mano lungo l’interno della coscia e aggiunse con un sospiro: — Sai, trovo che questo genere di cose mi ecciti molto.

Nenda ammise la sconfitta. Glenna era fissata sulla sua idea come Quintus Bloom.

— Avevamo deciso di non parlare più degli Zardalu, At, ma ci ho ripensato. Forse qualche accenno la farà calmare.

Nenda si rivolse a Glenna. — Non troveresti uno Zardalu eccitante, se ti capitasse fra i piedi. È impossibile, certo, perché vivono solo su Genizee, qui dentro l’Anfratto, ma sono roba da spaventare chiunque. Per cominciare, sono enormi. Lunghi sette metri alla massima estensione. La testa di uno Zardalu adulto è larga quanto questo divano. Sono cefalopodi terrestri, e stanno eretti o scivolano su mezza dozzina di grossi tentacoli. Sono anche veloci, più veloci di quanto possa correre un uomo. I tentacoli sono azzurro pallido, forti abbastanza da spezzare un cavo d’acciaio. La testa è di un azzurro cupo, azzurro come la mezzanotte su Scia del Pellicano. Uno Zardalu

ha due grandi occhi azzurri, ognuno del diametro della mia mano tesa, e sotto di loro ha un grosso becco.

La mano di Glenna aveva smesso di accarezzargli la coscia. Nenda vide la sua espressione: lo fissava con occhi avidi, divorando tutto quanto. Al diavolo la sua idea che lei si sarebbe spaventata. La sorpresa venne dall'altra parte.

Anche Quintus Bloom fissava Nenda e sembrava sconcertato. La sua mano si tese e assunse una forma nella luce fioca. — Un becco ricurvo — disse lentamente. — Così. — La mano si curvò verso il basso. — Duro e azzurro, e grande abbastanza da serrare e frantumare un teschio umano. E sotto, una bocca simile a una lunga fessura verticale. La testa ha la stessa larghezza del torso, ma a separarli c'è una cosa simile a una collana di sacche rotonde, ciascuna un po' più grossa di un pugno, che corrono tutto intorno al corpo.

— Tasche per contenere i piccoli. — Lo sguardo di Nenda si spostò su Bloom, abbandonando la fastidiosa Glenna. — Come diavolo fa a sapere tutto questo? Ha letto i rapporti sullo Zardalu che abbiamo portato su Miranda?

— Neanche una parola. Mai, in tutta la mia vita, ho letto o sentito alcuna descrizione fisica di questi esseri.

— Vuol dire che ha proprio *visto* uno Zardalu vivo?

— No. Uno morto. Ma non avevo idea di cosa fosse. — Gli occhi di Quintus Bloom erano più sbarrati di quelli di Glenna. — Esplorando Labirinto mi imbattei in una camera interna con cinque creature dentro. Ognuna doveva essere stata enorme, ma quando arrivai io erano rattrappite e avvizzite. Si erano disseccate nel vuoto e sembravano enormi bulbi di piante. Non mi resi nemmeno conto che fossero animali, prima di avvicinarmi e vedere quegli occhi. Fu allora che decisi di reidratarne una, così pompai acqua calda in ogni cellula finché tornò alle sue dimensioni, forma e colore originari. — Il suo sguardo si spostò su Nenda. — Lunga sette metri, testa e torso blu mezzanotte. Occhi con palpebre, simili a occhi umani ma un centinaio di volte più grandi. Tentacoli azzurro pallido, che finivano in sottili punte simili a corde. Giusto?

— Esattamente. Proprio un ritratto sputato. — Nenda colse una

rapida domanda di Atvar H'sial, che stava seguendo la conversazione quanto meglio poteva dai frammenti di traduzione feromonica di Nenda. La girò a Bloom. — Che interesse ha per gli Zardalu?

— Non me ne importa niente degli Zardalu, vivi o morti. — Bloom si girò altezzoso verso Nenda. — Il mio interesse è per gli Artefici, e solo per gli Artefici, ma lei ha sollevato una questione cui non posso rispondere.

— Un peccato imperdonabile. — Louis inviò quel commento solo ad Atvar H'sial, insieme alla traduzione delle parole arroganti di Bloom.

— Lei afferma che gli Zardalu vivono in un unico posto — continuò Bloom. — Su Genizee. Cosa le fa pensare che sia vero?

— Io non lo penso, lo so. Al tempo della Grande insurrezione, gli Zardalu furono praticamente sterminati nel braccio della spirale. Solo quattordici esemplari vennero salvati, e sono stati tenuti in stasi fino a un anno fa. Da lì sono finiti diritti su Genizee. Lo so perché ero là quando è successo. L'unico che oggi non si trova su Genizee è un piccolo, riportato su Miranda da Darya Lang e dalla sua spedizione. Perché questo la turba tanto?

Bloom guardò torvo Nenda. Sembrò non rendersi affatto conto del guizzo delle luci della nave, o del tentativo degli apparati elettrici di tornare alla vita con un ronzio. — Per le implicazioni delle sue dannate parole. Pensi, ammesso che sia capace di una cosa simile, a questi fatti. Primo, tutti gli Zardalu tranne un piccolo si trovano su Genizee, e solo su Genizee. Secondo, io ho scoperto i corpi essiccati di *cinque* Zardalu che galleggiavano in una camera interna di Labirinto. Terzo, Labirinto è un *nuovo* manufatto. Non esisteva né undicimila anni fa, né un secolo fa, e neanche un anno fa. Metta questi elementi insieme, e cosa ne deduce?

Una cosa che si deduceva molto chiaramente era che la romantica serata di Glenna non andava secondo i piani, ma era improbabile che fosse questo che Quintus Bloom aveva in mente come conclusione. In ogni caso, i pensieri di Nenda si spostavano su altre cose. Sapeva quel che significava il guizzo di luce: la *Gravitas* stava per emergere dallo iato.

— Che ne deduce *lei*? — La domanda fu automatica. Qualunque fosse la reazione, era più importante riprendere il controllo della nave.

Dopo tutti quegli interrogativi, Quintus Bloom aveva apparentemente deciso di non dare risposte. Si alzò in piedi, sottraendosi alla mano che Glenna gli aveva poggiato sul braccio, e uscì a grandi passi dalla camera da letto.

— Usi la sua mente insignificante e lo scopra da solo — sbottò voltando la testa.

— Quintus! — gemette Glenna, e gli corse dietro.

— Molto interessante. — L'odore dei feromoni cecropiani arrivò più forte. — Presumo che tu abbia avuto la stessa intuizione di Quintus Bloom.

Nenda non si mosse, nemmeno quando la domanda fu seguita un momento dopo dal solenne ingresso della forma accovacciata di Atvar H'sial in persona. Le corna gialle della Cecropiana si rivolsero verso di lui, poi Atvar H'sial scosse il capo e se ne andò lentamente. Non ci fu bisogno di parole. Capì che Louis non aveva fatto proprio alcuna deduzione. Lui non riusciva a capire cosa ci fosse da dedurre.

Restò a rimuginare sul divano. Zardalu vivi solo su Genizee. Zardalu morti scoperti su Labirinto. Labirinto era un nuovo manufatto. E allora? Tutto ciò poteva significare qualcosa per Bloom e Atvar H'sial, ma non voleva dire un fico secco per Louis. Comunque, con il ripristino dell'energia la nave aveva bisogno della sua attenzione. E forse aveva lui una domanda da fare: se c'erano in giro così tanti intelligentoni, perché era lui l'unico che sapesse far volare la *Gravitas*?

Mentre se lo chiedeva, Glenna tornò. La donna tenne il mento alzato con un atteggiamento sfrontato mentre faceva il giro della stanza soffiando sulle candele.

Non prese in giro Louis neanche per un secondo, era completamente sconvolta. Lui provò un'inaspettata simpatia per la ragazza. — Ehi, prenditela calma, avrai una seconda occasione. Conosci Quintus. È troppo preso dai suoi dannati Artefici per occuparsi di qualcos'altro.

— Non è solo questo. — Glenna si mise a sedere accanto a Nenda.

Si alzò l’orlo del vestito e lo usò per asciugarsi gli occhi. — Speravo che avremmo passato una serata davvero piacevole, qualcosa per farci sentire meglio. Era cominciata così bene, e poi è andato tutto in pezzi.

— Già. Non è stata proprio la tua serata, ma non abbatterti. Anch’io ho passato serate del genere. Un sacco. — Louis le batté sulla spalla calda per consolarla, e trasalì quando lei gli si rifugiò fra le braccia.

Glenna gli si raggomitolò vicina. — Sai, tu sei l’unico che abbia tentato di raccontare una storia da far spavento, di quelle che volevo. — Tese la mano per appoggiarla su quella di lui. — Penso che sia stato molto carino da parte tua.

Louis si ritrasse lungo il divano. — Già. Be’, non so. Non tanto carino. Eravamo bloccati nello iato, e non avevamo niente da fare. Potevamo anche raccontarci delle storie. Ora che siamo fuori, comunque, ho altre faccende a cui badare. Devo mettermi a escogitare un modo per attraversare l’Anfratto.

Louis sfilò la mano da quelle di lei quando tutte le luci andarono via di nuovo. Il sistema elettrico della nave si spense con un gemito.

— Dannazione! — Louis rimase a lungo in silenzio, aspettando. Finalmente udì un risolino accanto a sé, nell’oscurità.

— Di nuovo nello iato! Oh, Dio. Non è serata per me, Louis. E neanche per te, sembra. — Glenna abbassò la voce, con un tono non più triste, ma intimo. — Sai, potrebbe essere la nostra serata.

Non ci voleva un incremento organico per captare il messaggio dei *suoi* feromoni. Nenda udì il fruscio del vestito che cadeva per terra. Un caldo piede nudo gli si strofinò contro il polpaccio, e lui si alzò bruscamente.

— Non te ne starai andando, vero? — Lei l’aveva sentito sobbalzare.

Andarsene. Certo.

O no?

Nenda prese una decisione improvvisa. Al diavolo tutto. Nel mezzo di uno iato, che altro avrebbe dovuto fare?

— No, non me ne vado. Non vado in nessun posto. Solo pensavo che sarebbe meglio assicurarsi che la porta sia chiusa. E chiusa bene.

Atvar H’sial era un’aliena priva del minimo interesse per il sesso

umano. Tuttavia, Louis non voleva maliziosi commenti feromonici come accompagnamento a quel che stava per fare. Non aveva molta fiducia nelle proprie capacità amatorie nemmeno nelle migliori circostanze.

Gli Artefici avevano fatto le cose perché durassero. L'esterno delle loro strutture poteva presentare piccoli crateri causati da collisioni di meteore, e all'interno si raccoglieva sempre polvere, ma nel complesso i manufatti rimanevano indistruttibili, come il giorno in cui erano stati fabbricati.

Hans Rebka sapeva tutto questo, quindi rimase assolutamente sbalordito nell'aprire di scatto un armadietto a muro mentre stava esaminando le scorte di cibo della camera, e nel sentire l'armadietto stesso spostarsi di una frazione di centimetro.

Si rinfrancò, afferrò i lati dell'armadietto e tirò con più forza. Il mobile si strappò dal muro. Hans finì ruzzoloni per la camera, aggrappato a un armadietto ormai privo del fondo. Non solo: quando tornò a guardare il muro, vide una grossa crepa.

Ciò produsse una nuova sfilza di pensieri. Non poteva balzare "in fuori", verso la superficie di Paradosso, a causa del campo di forza a senso unico; non poteva andare direttamente verso il centro, perché la parete interna della camera era liscia e impenetrabile. Ma forse sarebbe riuscito ad aprirsi una breccia attraverso un muro laterale, e ad avanzare così lungo la circonferenza della struttura. Anche se non avesse trovato alcuna via di fuga, almeno avrebbe potuto cercare C.F. Tally.

Irrompere attraverso le pareti era forse fattibile, anche se certamente non facile. Prima di cominciare, Rebka si recò ancora una volta all'apertura da cui era entrato all'inizio. Un breve esperimento gli mostrò che il campo a senso unico era ancora operativo. Inoltre, a meno che gli strumenti della sua tuta non stessero funzionando correttamente dentro Paradosso, il confine esterno del manufatto si

era molto avvicinato. Fin da quando gli Umani avevano saputo della sua esistenza, il raggio del manufatto era sempre stato misurato in venticinque chilometri; ora il confine era a non più di cinque chilometri di distanza. Paradosso si stava restringendo, un altro profondo cambiamento in atto.

Rebka tornò all'interno della camera. In un angolino della mente non poté fare a meno di chiedersi quanto si sarebbe rimpicciolito Paradosso, e cosa sarebbe successo alla regione centrale e al suo contenuto se il confine esterno avesse raggiunto un diametro zero.

Be', avrebbe dovuto trovare una via di fuga, o scoprire suo malgrado le conseguenze di quel rimpicciolimento finale. Nel frattempo...

Osservò la parete e si interrogò sul miglior modo di sfondarla. Fra gli attrezzi della tuta c'erano sottili punte di trapano, ma niente di adatto a un massiccio lavoro di demolizione. Un modo poteva essere quello di strappar via un armadio più grosso e di scagliarlo con i razzi della tuta verso il punto debole, come un ariete.

Rebka tornò alla sezione danneggiata da cui aveva staccato l'armadietto di cibo e provò a batterci sopra col pugno guantato, sperando di valutarne lo spessore. Restò stupefatto quando il pugno la sfondò, e l'intera superficie si sfaldò in fiocchi sotto il colpo.

Si avvicinò ed esaminò il materiale. La parete era spessa circa dieci centimetri, ma incredibilmente fragile, così morbida e friabile da poter essere ridotta in polvere fra il pollice e l'indice. Non era stata così al suo primo ingresso nella camera. Proprio per essere sicuro, tornò al punto esatto in cui in precedenza aveva colpito il muro laterale. Un nuovo pugno, e la mano ci passò completamente attraverso.

Si chinò in avanti e scoprì di poter vedere nella camera successiva. A un'ispezione superficiale, non sembrava diversa da quella in cui si trovava. Non c'era alcun segno di C.F. Tally.

Hans Rebka allargò il foro finché fu abbastanza grande da passarci, e si diresse verso l'estremità opposta della nuova camera. Stavolta non si fermò a scegliere qualche punto particolare, si lanciò con i piedi in avanti verso uno spazio sulla parete fra due rubinetti del gas, e non si stupì quando essa si disintegrò sotto l'impatto.

Passò oltre e si guardò intorno. Un'altra camera vuota. Di quel passo avrebbe distrutto ogni camera della struttura in cerca di C.F. Tally. A meno che l'intero posto non si polverizzasse da solo, senza aiuto da parte sua. Sembrava essere questo il suo destino, a ogni minuto che passava.

Rebka si scagliò in avanti un'altra volta, e di nuovo il muro collassò sotto l'impatto. Di nuovo lo oltrepassò, e si ritrovò in un'altra stanza ancora.

Ma lì, finalmente, accadde qualcosa di diverso, radicalmente diverso. Rebka emerse fra una nuvola di polvere e schegge e sbatté dritto contro qualcosa di solido. Udì un verso sbigottito e si sentì all'improvviso stringere le braccia. Davanti alla sua faccia c'era un'esile donna dai capelli biondi che scrutava nella sua visiera. Non aveva tuta, il viso e i capelli erano coperti di polvere gessosa.

Lei starnutì con violenza, poi fissò incredula la parete dietro di lui. — Ho battuto su quel muro cento volte nelle settimane scorse e non ci ho mai fatto una sola scalfittura. Chi sei tu, un superuomo o che altro?

— No davvero. — Una voce familiare parlò dietro Hans. — Non è un superuomo. Permettetemi di fare le presentazioni. Questo è il capitano Hans Rebka, del pianeta Teufel, proveniente da Porta della Sentinella.

Le tre donne erano sorelle, del mondo salino di Bacio Francese. Rebka non c'era mai stato, ma ne conosceva la reputazione e la posizione nella terra di nessuno di stelle nane tra la cerchia Phemus e la Quarta alleanza.

— Così sei di Teufel — disse Maddy Treel, la più anziana, più bassa e più scura delle tre. — Ne abbiamo tutte sentito parlare. "Che peccati deve commettere un uomo, e in quante vite, per nascere su Teufel?"

Quelle parole riportarono Hans alla sua infanzia. Era di nuovo un bimbo atterrito di sette anni in cerca d'acqua, in attesa che i predatori notturni si ritirassero nelle loro caverne; ancora altri cinque minuti e mezzo, e sarebbe arrivato il Rémouleur, la terrificante bufera maciullatrice. Margine d'errore per rifornirsi d'acqua: sette secondi. Se

uno si faceva beccare fuori quando all'alba si levavano i venti del Rémouleur, era bell'e spacciato...

Maddy Treel proseguì, riportando di colpo Hans al presente: — Ma credo che Bacio Francese possa dare dei punti perfino a Teufel, almeno se si è una donna. Immagino che non occorra dirti perché siamo giunte su Paradosso. Volevamo un'occasione migliore di quelle che hanno le donne, nelle miniere di sale o a fare figli. Quando hanno chiesto volontari, ci siamo precipitate.

Erano seduti attorno al tavolo di fortuna. Hans Rebka si era lasciato persuadere a togliersi la tuta, ma solo dopo essere tornato al foro attraverso cui era entrato e averlo esaminato. Era rimasto perplesso. C'era un'atmosfera dall'altro lato, ma era di elio puro. Qualcosa riusciva a trattenere i gas contenuti in ogni camera, anche quando la parete tra di esse veniva parzialmente distrutta. Impossibile. Ma non più impossibile dell'entrata a forma di diamante della camera, che in qualche modo faceva la stessa cosa. L'aria interna non sfuggiva nel vuoto esterno.

— Anch'io ho fatto il minatore, per un po' — replicò distrattamente Rebka a Maddy. — Su Teufel. Non era poi tanto male.

Lei sbuffò. — Sali di *uranio*? Il lato buono era che dopo un anno nessuno parlava più di far figli.

— Non ho mai avuto a che fare con l'uranio. Forse Teufel non è brutto come sembra. Non vedevo l'ora di tagliare la corda, comunque. Nessuno mi ha voluto per figlio, ma un sacco di cose mi volevano morto. Qualsiasi altro posto sembrava migliore, ma non so se avevo ragione. — Rebka indicò l'ambiente che lo circondava. — Il futuro qui non sembra troppo promettente. Sapevate che Paradosso si sta restringendo?

— Vuoi dire che sta diventando tutto più piccolo? — Lissie Treel, la bionda alta e smilza che aveva agguantato Rebka al suo arrivo, lo fissò incredula. — Com'è possibile? Ha avuto sempre le stesse dimensioni.

— Certo. E ha sempre avuto un campo Lotus dentro, e non ha mai impedito a nulla di uscire, prima. — Rebka si strinse nelle spalle. — Paradosso sta cambiando, e in fretta. Se non mi prendete in parola, andate a vedere coi vostri occhi.

Lissie aggrottò la fronte, si alzò e si diresse verso l'entrata a forma di diamante. Fu di ritorno pochi secondi dopo.

— Rimpicciolisce, e cambia colore. Niente più rossi. Che sta succedendo?

— Non è solo Paradosso. — C.F. Tally stava confortevolmente seduto fra Maddy e Katerina Treel. Dopo che lui aveva spiegato chi e che cosa fosse, le tre sorelle gli avevano assicurato che gli piaceva molto di più che se fosse stato un uomo "vero". — Stando a una nuova teoria formulata su Porta della Sentinella, dovrebbero essere in corso mutamenti in tutti i manufatti. È la prova che lo scopo degli Artefici è finalmente stato raggiunto.

— E quale sarebbe lo scopo? — chiese Katerina.

C.F. Tally la fissò tristemente e sbatté le palpebre dei suoi brillanti occhi azzurri. Gli venne in mente che quello era uno degli aspetti della teoria di Quintus Bloom che rimanevano non proprio soddisfacenti. — Non ne ho idea.

— Può non fare molta differenza per noi quale sia lo scopo. — Lissie tornò a sedersi di fronte a Hans Rebka. — Se Paradosso continua a restringersi, verremo spremuti a livello subatomico. Dato che è sceso a due chilometri, da venticinque che erano...

— Due! — Toccò a Rebka sussultare. — Non può essere. Era a cinque meno di un'ora fa.

— Se non mi prendete in parola, tanto per ripetere... andate a vedere da soli.

Tutti si precipitarono all'entrata, con C.F. Tally in coda. Maddy Treel ci arrivò per prima. — Sembra più piccolo, sicuro come l'inferno. — Rimase lì, col capo inclinato. — Difficile giudicare le distanze quando non si può essere sicuri che il confine esterno sia davvero più vicino.

— No, infatti. — Questo, a differenza degli scopi degli Artefici, era qualcosa di cui C.F. Tally poteva essere del tutto certo. — I miei occhi sono insolitamente sensibili, abbastanza da vedere le stelle di riferimento oltre le tinte arcobaleno dell'involucro. La rifrazione ha cambiato le loro posizioni apparenti. Il limite esterno di Paradosso si sta effettivamente restringendo. Posto che si mantenga al tasso attuale,

raggiungerà il raggio zero in... — Si interruppe, non per calcolare ma per una pausa a effetto. Era rimasto completamente immobile per fare le sue osservazioni, e fin dal primo millisecondo aveva già elaborato tutti i dati necessari. — ... in dodici minuti e diciassette secondi.

— Raggiungere il raggio zero? — chiese Katerina.

— È il modo educato di C.F. per descrivere quel che Lissie ha chiamato essere spremuti a livello subatomico. — Rebka era sul punto di chiedere a Tally se fosse sicuro, ma si rese conto che sarebbe stato un completo spreco del poco tempo rimasto. C.F. era sempre sicuro di tutto. — Abbiamo dodici minuti.

— Per fare che? — Maddy aveva preso coscienza della situazione altrettanto rapidamente di Hans Rebka.

— Quattro cose. Primo, rimetterci tutti le tute. Secondo, andare a bordo delle vostre navi. — Rebka guardò i due piccoli vascelli da esplorazione. — Una sola è meglio, possiamo anche pigiarci tutti. Quale ha lo scafo più forte?

— Katerina è la nostra esperta d'ingegneria. Katie?

— Non ne so molto. La *Misantropa* è un po' più grossa e un po' più veloce. Forse sarà anche un po' più resistente. — Katerina si rivolse a Rebka. — Che ha in mente di fare? Nessuno scafo è stato costruito per reggere grossi sforzi.

— Questa sarà la nostra terza mossa. — Rebka si era già infilato mezza tuta, ma si fermò e accennò alla parete interna della camera. — Una volta a bordo, ci spediremo la nave contro a tutta velocità.

— Non si può. Ci sfracelleremmo!

— Io non la penso così. Paradosso non si sta solo restringendo... sta cadendo a pezzi attorno a noi.

— E se aprissimo una breccia nel muro interno? — Katerina era in tuta, e faceva strada verso una delle navette. — Ci resteremmo secchi lo stesso, e saremo sempre dentro Paradosso.

— Avete notato cosa c'era al centro di questa struttura quando siete arrivate?

— Vuoi dire quella specie di gorgo nero? — Erano dentro la *Misantropa*, e Lissie era già ai comandi. Si girò verso Rebka. — Certo

che l'abbiamo visto, e ci siamo tenute alla larga. Saremo coraggiose, ma non pazze. Spero che tu non stia pensando quel che sospetto.

— A meno che una di voi non abbia un'idea migliore, io dico che non abbiamo nessun'altra scelta. Se non puntiamo laggiù di nostra volontà, ci finiremo lo stesso schiacciati dentro. Preferisco arrivarci in questa nave, con qualche possibilità di manovra.

— È pazzo. — Katerina si rivolse a Maddy in cerca di sostegno. — Proprio come tutti gli uomini. Tutto quel che vogliono è darci ordini.

— Io non sono un uomo — disse imperturbabile C.F. Tally — ma mi trovo costretto a concordare con il capitano Rebka. Anch'io ho visto il centro di Paradosso mentre entravo, e credo che lui e io abbiamo informazioni fuori della vostra portata. Quel vortice rassomiglia fortemente al punto d'entrata di un sistema di trasporto degli Artefici.

Lissie abbandonò i comandi e girò su se stessa sul seggiolino di pilotaggio. Le altre due sorelle le si misero accanto.

— Suvvia — disse Maddy a bassa voce. — Come fate a sapere a che cosa somiglia un sistema di trasporto degli Artefici? Per quel che ne so, non esiste niente del genere.

— Fingete di sapere quel che state facendo — aggiunse Katerina — ma non ve la siete cavata meglio di noi a tirarvi fuori di qui. Peggio, perché ci avete detto che *sapevate* che le cose stavano cambiando.

— Forse non siamo stati troppo in gamba. — Rebka guardò l'orologio della tuta, poi l'entrata della camera. — Altri quattro minuti. Sentite, o vi fidate o sarà troppo tardi per fare qualsiasi cosa. C.F. e io sappiamo come è fatto un sistema di trasporto degli Artefici, perché siamo già passati attraverso alcuni di essi.

Lissie e Katerina si voltarono a guardare Maddy. Lei diede un'occhiata alla parete infranta da cui Rebka aveva fatto irruzione. — Che cosa fa un sistema di trasporto degli Artefici alle persone? E dove porta?

— Si sopravvive, se si ha fortuna, ma non c'è da rallegrarsene. Quanto a dove porta, non so rispondere. — Rebka scrollò le spalle. — Da qualsiasi parte.

— Che allegria! Dovevo aspettarmelo. — Maddy Treel diede un

colpetto sulla spalla a Lissie. — Spostati, sorellina. Appena saremo pronti a volare, da' i comandi a lui.

— Vuoi dire... lasciare che quell'*uomo* piloti la nostra nave?

— So come ti senti, ma non c'è altro modo. — Maddy guardò torva Rebka. — Con costui per guida... Spero che tu sia bravo a uscire dai guai quanto lo sei a finirci.

— Allacciatevi tutti le cinture. — Rebka non rispose a Maddy, ma prese il posto del copilota accanto a Lissie. — Forse non farà nessuna dannata differenza, ma mi sentirò meglio se ci terremo stretti. Pronti?

Lissie annuì. — Quando vuoi. Solo, non rovinarmi la nave!

— Neanche per sogno. — Rebka regolò i razzi di manovra al massimo e puntò direttamente verso la parete interna della camera.

Con quaranta metri in cui accelerare, la *Misantropa* impiegò più di un secondo a raggiungere il muro. Tempo più che sufficiente a visualizzare una nave lanciata a velocità massima che colpiva una barriera impenetrabile. L'effetto della spinta sarebbe proseguito fino a trasformare ogni cosa che si trovasse davanti ai motori in uno strato compresso di un centimetro di spessore.

Rebka vide gli ultimi metri come una chiazza sullo schermo anteriore. Sentì una scossa, ma modesta, che lo gettò in avanti contro la cintura, poi lo schermo fu un caos di frammenti volanti.

Spense i motori nello stesso istante. La nave non poteva più invertire la spinta, non c'era tempo. Continuavano a volare con la stessa velocità avuta nell'impatto. Ma quale? Quaranta metri, con un'accelerazione di cinque gravità standard. C.F. l'avrebbe saputo, ma non c'era tempo per chiederglielo.

Troppo veloci, in ogni caso, troppo per compiere manovre elaborate. Rebka riuscì a vedere di nuovo: la nube creata dal muro disintegrato si stava disperdendo. Il gorgo nero come l'inchiostro del vortice era quasi dritto a prua. Rebka ebbe solo il tempo di imprimere una spinta laterale, abbastanza da farli puntare con un po' più di precisione verso il centro. Questa fu la sua ultima azione prima che il vortice prendesse il controllo.

La sensazione gli era familiare, ma non sarebbe mai stata piacevole. Hans sentì il mulinello chiudersi su di lui, una spirale che si restrinse

finché la sentì non più ampia del proprio corpo. Poi iniziò la torsione, una forza che gli divise il corpo in sezioni, avvitandolo dalla testa al collo, dal petto ai fianchi, dalle cosce ai piedi. Crebbe senza posa, lacerandolo finché il dolore diventò insopportabile. A Rebka mancò perfino il fiato per gridare. Serrò strettamente le palpebre. Non gli fu di conforto immaginare quel che Maddy, Katerina e Lissie dovevano pensare di lui in quel momento.

Impossibile dire quanto a lungo durò il dolore, ma esso finì bruscamente. Rebka aprì gli occhi e si guardò intorno, sollevato nel vedere che la nave e il suo contenuto non avevano subito danni dalle forze laceranti che aveva sentito. Maddy e le sue sorelle erano boccheggianti, con gli occhi fuori dalle orbite, ma questi erano soltanto effetti psicologici. I sistemi di trasporto degli Artefici, se ti trasportavano da qualche parte, ti lasciavano fisicamente indenne.

Ma *dove* ti trasportavano? Poteva essere nell'Anfratto o in qualche altro remoto manufatto, o anche su Serenity, trentamila anni luce fuori dal piano della galassia.

Rebka guardò lo schermo di fronte a sé. Non c'erano molte informazioni da ricavarne, quel che vedeva erano linee quasi parallele simili a un'illusione ottica, un lucente flusso di scie bianche su un denso sfondo nero.

— Tally? — Il computer umanoide era la loro maggiore risorsa, dato che ogni tratto del braccio della spirale era immagazzinato nella sua testa. — Sai dove siamo?

— Sfortunatamente no. — C.F. Tally sembrò di ottimo umore. Rebka rammentò, con una certa invidia, che nel caso di Tally il dolore si traduceva in segnali d'allarme e non in sofferenza. — Comunque, è quasi certo che non siamo più dentro Paradosso.

— Questo lo so anch'io. E gli altri manufatti? Ce n'è qualcuno che si presenta così, all'interno? — Rebka indicò lo schermo.

— Neanche lontanamente. Lo schema che abbiamo qui sarebbe stato considerato degno di venire segnalato, anche senza poterne riprendere delle immagini. Suggerirei di registrarlo con le apparecchiature video di questa nave.

— Non preoccupatevi dello scenario. — Maddy Treel aveva ripreso

fiato. — Potete studiarlo in qualsiasi momento. Che mi dite invece di quella creatura là fuori? Vorrei sapere se è pericolosa.

Rebka ed C.F. Tally si girarono. Maddy guardava uno schermo diverso, che mostrava la vista posteriore della *Misantropa*. Le linee c'erano anche lì, non più parallele ma curve e in apparenza leggermente convergenti, ma di fronte a esse, molto più vicino alla nave, c'era qualcos'altro che si avvicinava rapidamente. Una figura nera, affusolata, con il corpo un po' ritorto da un lato.

Rebka restò a fissarla incredulo. Aprì la bocca per parlare, ma C.F. Tally lo anticipò. Il computer umanoide aveva effettuato una rapida comparazione di ogni tratto della figura, dal numero di gambe al disegno della tuta, fino alle antenne e alle loro probabili frequenze.

— Se permettete... — Si voltò, tese un braccio davanti a Lissie, che era ancora in un silenzio attonito per la transizione attraverso il vortice degli Artefici, e fece scattare quattro interruttori. — Adesso il nostro canale generale di comunicazione è aperto. Qui Carminio F. Tally. Desideri salire a bordo?

Gli altoparlanti della *Misantropa* clicchettarono e fischiarono. — Con tutto il rispetto, mi piacerebbe moltissimo. Recentemente ho subito un impatto quanto mai spiacevole, e vorrei effettuare alcune riparazioni.

— Non puoi far entrare quella cosa sulla nostra nave! — Maddy Treel afferrò il braccio destro di C.F. Tally teso ad attivare la camera stagna. — Sei pazzo! C'è un alieno là fuori. Non mi importa se è ferito... Potrebbe ucciderci tutti, se entra dentro.

— Oh, no. — C.F. Tally si protese in avanti e con la mano sinistra premette il comando di apertura. — Non dovete preoccuparvi. È un alieno, questo è abbastanza vero, ma non farebbe mai del male a nessuno. Vedete, è solo J'merlia.

L'esperienza rende tutto più facile. Darya si era sforzata a lungo di interpretare la prima serie di immagini che lei e Kallik avevano ottenuto dalla parete della camera esagonale. Ora, mentre esaminava la seconda serie, si chiese cosa ci avesse trovato di tanto difficile.

Stelle supergiganti azzurre servivano da riferimento per fissare la scala e la geometria complessiva del braccio della spirale. Il loro moto nello spazio ne faceva anche degli orologi celesti, per misurare a quanto tempo, prima o dopo il presente, si riferisse una determinata immagine. Senza conoscere le velocità stellari, la scala temporale era più relativa che assoluta, ma era sufficiente per valutare l'andamento della colonizzazione del braccio della spirale.

La seconda serie di immagini si rivelò simile alla prima, tranne per il fatto che stavolta i puntini arancioni degli Zardalu si spargevano per tutto il braccio della spirale, inghiottivano i mondi della preesistente specie verde e poi svanivano all'improvviso.

Ciò si accordava con la storia conosciuta da Darya. Invece di giungere a dominare il braccio della spirale, gli Zardalu erano stati annientati durante la Grande insurrezione.

Dopo una dozzina di immagini completamente prive di mondi colonizzati, una fioca scintilla rossa apparve nella posizione di Sol. I puntini rossi si diffusero e vennero raggiunti dal giallo di un'altra razza. Darya ne notò l'origine: Cecropiani. Le due razze crebbero fino all'incontro dei loro confini, dopodiché la linea di confine rimase immobile, mentre entrambe le razze si espandevano rapidamente in altre direzioni.

Darya annuì fra sé. Quello era il passato mostrato da Quintus Bloom. E presumibilmente anche il futuro.

Darya attese. Improvvisamente, puntini di luce gialla iniziarono a circondare la regione di quelli rossi. Finalmente, quando l'inglobamento fu completo, i punti gialli si inoltrarono verso l'interno. Le luci rosse si spensero a una a una e le gialle presero il loro posto. Alla fine solo le luci gialle rimasero visibili in tutto il braccio della spirale. I Cecropiani regnavano supremi. E poi, in un futuro lontano con le supergiganti di riferimento spostate in posizioni percettibilmente differenti, ci fu un ultimo cambiamento. Le luci gialle cominciarono a estinguersi, a una a una, finché scomparvero quasi tutte. Per un lungo periodo il braccio della spirale mostrò solo un punto giallo, vicino all'originario mondo natale dei Cecropiani, poi anch'esso cessò di esistere. Nel braccio della spirale si era spenta ogni traccia di vita intelligente.

Quello non era il futuro illustrato da Quintus Bloom, ne era ben lungi. In quella serie di immagini, come nell'ultima che aveva mostrato Kallik, la sequenza finale mostrava per il braccio della spirale un epilogo privo di mondi abitati.

Darya rifletté a lungo, facendo scorrere e poi scorrere ancora le sequenze di immagini. Erano falsi passati e falsi futuri. Poteva darsi che fosse di fronte a uno "spettacolo", una rappresentazione fittizia? Gli Artefici erano così lontani, così enigmatici che era difficile accettare l'idea che possedessero qualche forma di divertimento. Ma forse tutti gli esseri pensanti necessitano di una pausa, di quando in quando.

Alla fine, fece cenno a Kallik di passare a una sequenza di immagini tratta da una parete differente.

Le apparvero davanti agli occhi le prime scene, ormai familiari. Supergiganti azzurre, niente mondi colonizzati. I puntini arancioni degli Zardalu vennero e poi se ne andarono. Gli Umani apparvero in rosso rubino, i Cecropiani in giallo. Coesistettero fianco a fianco, espandendosi all'esterno per un lungo, lungo tempo, finché una razza azzurro splendente apparve vicino al bordo interno del braccio della spirale.

Darya fissò quella posizione e non riuscì a pensare a nessuna specie che si trovasse in quella parte del braccio della spirale. Vascelli umani

erano stati laggiù a esplorare e non avevano scoperto nulla. Diede uno sguardo alle supergiganti di riferimento. La scena era situata nel remoto futuro.

I mondi della razza azzurra crebbero fino a incontrare gli Umani, poi, all'improvviso, l'azzurro cominciò a sparire. Gli Umani si impadronirono dei mondi della nuova razza, e il rosso vivo inghiottì l'azzurro. Continuò così finché il nuovo colore fu completamente svanito, e poi, come se fosse stato avviato un processo che non poteva essere fermato, il rosso iniziò a consumare il giallo. I mondi cecropiani decrebbero di numero, non costantemente ma con improvvise contrazioni spasmodiche. La razza tornò a ritirarsi verso il proprio mondo natale. Là restò un'ultima superstite scintilla di giallo, finché fu rimpiazzata da un bagliore rosso.

Gli Umani, e solo gli Umani, dominavano il braccio della spirale. Trascorsero i millenni, e le supergiganti di riferimento strisciarono come minuscole chiocciole azzurre attraverso il volto della galassia. Poi, i puntini rossi presero a svanire con un ultimo guizzo, senza seguire uno schema sistematico, stavolta, ma a caso, a uno a uno. Una manciata di luci scarlatte, sparse qua e là per il braccio della spirale, resistettero più a lungo, ma al termine anch'esse cominciarono a estinguersi. Infine, Darya si trovò a fissare un braccio della spirale in cui, ancora una volta, si potevano vedere solo le stelle di riferimento.

— Mi scusi se interrompo i suoi pensieri, ma desidera vedere la sequenza successiva? — Kallik era in piedi al suo fianco. Darya non aveva idea da quanto tempo aspettasse lì.

Scosse il capo. Poiché le sue scoperte non avevano senso, ulteriori dati avrebbero probabilmente confuso ancor più le cose invece di chiarirle.

Darya si rese conto di essere stanca. Da quanto non dormiva? Da quanto erano penetrati dentro Labirinto ed erano arrivati in quella camera? Non riusciva nemmeno a immaginarlo.

Ancora nessun segno di J'merlia. Lei e Kallik sarebbero dovute andare a cercarlo molto prima. L'incantesimo dei poliglifi l'aveva trattenuta.

Il peggio era che in quel momento non sarebbe riuscita a dormire,

per quanto avesse tentato, e non per la sua preoccupazione per J'merlia. Darya conosceva le proprie debolezze. Poteva chiudere gli occhi, ma le sequenze di immagini avrebbero continuato a scorrere, scorrere, scorrere davanti all'occhio mentale che non poteva essere chiuso. Sarebbero rimaste finché qualcosa nel suo cervello, che non sapeva controllare, avesse permesso loro di svanire. Allora avrebbe potuto riposare.

— Kallik, ti dispiace parlare un po'? — Gli Hymenopt, a differenza dei semplici Umani, non sembravano stancarsi mai. — Vorrei dividere con te certi pensieri, esprimerteli.

— Ne sarei onorata.

— Hai osservato tutte e tre le sequenze con me?

— Sì, certo.

— Ma non hai assistito alla conferenza di Quintus Bloom, su Porta della Sentinella?

— Non ho avuto questa fortuna.

— Peccato. Comunque, per caso, hai esaminato le registrazioni della conferenza nella banca dati della *Myosotis*?

A Darya venne in mente che per aver chiesto di condividere i suoi pensieri, si era comportata in modo piuttosto sbagliato. Finora si era limitata a fare domande, ma Kallik non obiettò.

— Ho esaminato i dati disponibili sulla *Myosotis*, e li ho trovati affascinanti.

— Bene. Così hai visto quel che Bloom dice di aver trovato dentro Labirinto, ed entrambe abbiamo visto cos'abbiamo scoperto qui.

— *Parte* di quel che abbiamo scoperto qui. Con tutto il rispetto, rimangono da studiare tre sequenze di immagini.

— Giusto. Ci arriveremo. Abbiamo bisogno di pensare, di formarci un'ipotesi, e poi di usare le altre sequenze per metterla alla prova.

— Questa procedura è pienamente in accordo col metodo scientifico.

— Cerchiamo di mantenerci su questa strada. Per prima cosa, la sequenza di immagini di Bloom. Era coerente con il nostro passato, e con quel che sappiamo del passato delle altre razze. Mostrava un futuro con tutte le specie e un braccio della spirale pieno di mondi

colonizzati. Ora, una domanda: quella era l'unica sequenza trovata da Bloom?

— Ci mancano i dati per fornire una risposta. — Kallik si guardò intorno con il suo cerchio di occhi. — Comunque, sappiamo che Quintus Bloom è giunto in una camera esagonale come questa, anche se era in un altro interno.

— Il che è molto probabile. Ma intendi dire che dev'essersi domandato cosa c'era sulle altre cinque pareti, dovunque si trovasse? Sono d'accordo. Sembra un ricercatore scrupoloso. Deve aver esaminato tutte e sei le pareti. Ma adesso parliamo di quel che abbiamo trovato noi. Tre diverse storie della colonizzazione del braccio della spirale. In due di esse il passato è plausibile, ma in ogni caso il lontano futuro è diverso. Giusto?

— Certamente. Diversi l'uno dall'altro, e anche da quanto riferito da Quintus Bloom.

— Bene. Io mi sono fatta un'idea, ma non voglio influenzarti. A tuo parere, qual è la differenza maggiore fra ciò che ha riferito Bloom e ciò che abbiamo trovato noi?

L'esoscheletro di Kallik non le permetteva di aggrottare la fronte, ma la sua perplessità fu dichiarata dal ritardo con cui rispose. — Con il dovuto rispetto, vedo due differenze essenziali.

Darya non si era aspettata quell'osservazione. — *Due* differenze?

— Sì. Primo, nelle nostre sequenze il braccio della spirale, nel remoto futuro, è "vuoto". Non ci sono mondi popolati e colonizzati. Quintus Bloom ha scoperto l'opposto, un braccio della spirale dove ogni mondo è occupato da qualche razza.

— È questa la differenza che mi ha colpito. E qual è l'altra?

— La sequenza illustrata da Quintus Bloom mostrava dei manufatti. Le sequenze che abbiamo visto finora non offrono alcuna evidenza di simili manufatti. In effetti, non mostrano nessun segno dell'esistenza degli Artefici, ora o nel passato. Ma questo — Kallik agitò un arto anteriore davanti a sé — è certamente un manufatto degli Artefici. È la prova che gli Artefici, esistano o meno oggi, certamente esistevano in un dato tempo. — Kallik fissò tristemente Darya. — Con tutto il rispetto, dottoressa Lang, mi sembra che la

nostra stessa presenza qui, in un manufatto, provi che le affermazioni di Quintus Bloom devono essere corrette. Solo un braccio della spirale contenente manufatti può essere il "vero" braccio della spirale.

Durante la sua carriera scientifica, Darya aveva sviluppato un immenso rispetto per i dati sperimentali. Bastava un piccolo fatto a distruggere qualsiasi teoria mai concepita, per quanto bella e attraente potesse sembrare.

Ora lei aveva di fronte un fatto sgradevole e notevole allo stesso tempo: i manufatti degli Artefici apparivano nelle immagini di Bloom, come aveva fatto notare Kallik, ma non in quelle viste da loro. Non c'era modo di discuterlo, né di scartarlo come irrilevante.

A quel punto, la cosa più giusta sembrava anche la più semplice: accettare che le immagini di Bloom rappresentassero la realtà, mentre quelle nuove, qualunque cosa fossero, no. Accogliendo totalmente quell'idea, Darya sarebbe finalmente stata in grado di rilassarsi e di dormire un po'.

Avrebbe potuto farlo, ma non del tutto. Uno dei suoi antenati doveva averle trasmesso una buona dose di testardaggine. Era ormai pronta a mollare, ma prima avrebbe dovuto vedere le altre tre sequenze di immagini.

Kallik, ai suoi ordini, si preparò paziente a farle scorrere. Intanto, lo stanco cervello di Darya aveva intrapreso una nuova linea di pensiero.

Labirinto era un nuovo manufatto. Su questo, lei e Quintus Bloom concordavano al cento per cento. Non solo appariva nuovo, senza l'aria di lungo abbandono tipica di ogni altro manufatto che Darya avesse mai visto, ma era anche troppo vicino al popoloso Mondo di Jerome per essere sfuggito alle ricerche nel corso di migliaia di anni di esplorazione e osservazione.

C'era di più. Non solo Labirinto era nuovo, ma non era nascosto in alcun modo. Chiunque l'avesse costruito, *voleva* che venisse trovato. Darya ne era sicura, per quanto i suoi pensieri fossero lontani dal mondo delle prove concrete e dell'evidenza dimostrabile.

Non intendeva fermarsi. Se Labirinto fosse stato scoperto, sarebbe anche stato esplorato. I progettisti di Labirinto si erano aspettati che un giorno o l'altro un essere intelligente, Umano o alieno,

raggiungesse quella stessa camera. Qualcuno sarebbe stato lì, dove stava Darya, e avrebbe fissato le bianche pareti striate. Si sarebbe interrogato sul loro significato. Una volta accettato il concetto che la scoperta e l'esplorazione erano ineluttabili, l'idea che le sequenze viste in precedenza da Darya e Kallik non fossero altro che fantasie degli Artefici diventava ridicola. Le tre serie di immagini – il passato, il presente e il futuro del braccio della spirale – erano dati consistenti, importanti, altrettanto reali e significativi di quanto scoperto da Bloom. Chiunque avesse trovato la camera interna di Labirinto avrebbe potuto dedurre tutto quel che significava.

E poi?

Era quello il punto in cui si arrestavano i pensieri di Darya. Lei avrebbe dovuto starsene dov'era, e concluderne... che cosa? Era come un supertest d'intelligenza, nel quale stava fallendo.

Sospirò e tornò alla realtà. Kallik era pronta da molto, in paziente attesa.

— Va bene — annuì Darya. — Vediamo cos'abbiamo sulle altre tre.

Dapprima non sembrarono altro che nuovi imbarazzanti misteri. La quarta sequenza mostrava una progressione molto semplice. La razza verde, quella che Darya non era riuscita a identificare, sorse agli estremi confini del braccio della spirale. La marea verde si diffuse, sole dopo sole, finché tutto il braccio della spirale avvampò di verde. Non apparve nessun'altra specie. In un tempo non di molto successivo al presente, i punti di luce verde cominciarono a cessare di esistere. Alla fine scomparvero tutti, e il braccio della spirale rimase vuoto fino alla fine della sequenza. Niente Zardalu, niente Umani, niente Cecropiani. E neanche un segno del brillante magenta che aveva contrassegnato i manufatti nelle immagini presentate da Bloom.

Darya trovò appena la forza di chiedere a Kallik di proseguire. Si sentì come se fosse qualcun altro a dire: — Tentiamo con la prossima.

La sequenza iniziò, e all'improvviso le rotelle del cervello di Darya corsero al massimo dei giri. L'immagine sul visore della sua tuta sembrò farsi due volte più brillante. "Manufatti!" Puntini di vivido magenta erano sparpagliati fra le supergiganti di riferimento.

E poi apparve la razza verde, presto seguita dall'arancione degli

Zardalu. Poi giunse il rosso della razza umana. Le specie crebbero, si incontrarono, si mescolarono, si scambiarono regioni fra loro. Infine il braccio della spirale fu colmo di vita. Continuò a restare affollato, millenni dopo millenni, senza fine. Quella era la scena mostrata da Quintus Bloom. L'unica differenza era che durante la sua esposizione lui aveva focalizzato l'attenzione del pubblico sulla diffusione dell'umanità. La precedente diffusione e il collasso degli Zardalu, e la loro successiva riapparizione, erano stati deliberatamente ignorati.

Perché Bloom aveva fatto una cosa simile?

Darya poteva dare una risposta: aveva ignorato quel che non sapeva spiegare. All'epoca della conferenza non aveva idea che gli Zardalu fossero ricomparsi nel braccio della spirale, a ripopolare il loro mondo di Genizee. Bloom voleva che tutte le raffigurazioni sostenessero le sue conclusioni.

Partì la sesta sequenza, ma non conteneva sorprese. Era un'altra "falsa storia" del braccio della spirale, in cui gli Zardalu andavano e venivano; Cecropiani e Umani combattevano con la razza verde per il possesso di sistemi stellari e alla fine li conquistavano. Allora i gialli davano battaglia ai rosso rubino e finivano per vincere. Il braccio della spirale si riempiva di Cecropiani, e, dopo un breve periodo, cominciava a svuotarsi. I puntini gialli si spegnevano. Infine tornava a non mostrare alcun segno di occupanti intelligenti. In nessuna fase c'era traccia di manufatti.

Darya era certa che Bloom avesse ricostruito le sequenze di immagini di tutte e sei le pareti. Aveva grande rispetto per la sua intelligenza e il suo scrupolo d'investigatore. Ma dopo averle esaminate tutte quante, ne aveva prescelta solo una.

E chi poteva biasimarlo? Solo una conteneva manufatti, che erano effettivamente sparsi nel mondo reale. Era ragionevole rifiutare le altre cinque come fossero nient'altro che strane invenzioni dallo scopo ignoto.

Ragionevole, ma Darya non poteva farlo. La sua voce interiore le diceva che le altre cinque storie del braccio della spirale erano ugualmente rilevanti. La loro esistenza, e il modo in cui le immagini bidimensionali erano state immagazzinate in tre dimensioni, recavano

un messaggio a ogni visitatore di Labirinto. Comprendendo le storie e le immagini si sarebbe capito molto sugli Artefici. Oppure, invertendo il processo come prima, analizzando la natura degli Artefici si sarebbe spiegata l'esistenza di quelle storie multiple e il motivo per cui le scene erano presentate in maniera così strana.

Era un momento cruciale, che richiedeva tutta la sua concentrazione. Invece Darya, enormemente seccata, si accorse di divagare. Non riusciva a togliersi di testa la faccia di Quintus Bloom, con le sue piaghe rosse parzialmente celate e la sua voce fiduciosa e suadente mentre diceva al pubblico: "Se risponderete che gli Artefici possedevano la magia di prevedere il remoto futuro, attribuirete loro poteri tali da mettere alla prova la ragione oltre ogni limite di sopportazione".

Ma non era una magia, niente affatto. Era una diversa natura fisica, tale da cambiare la definizione stessa di predizione. L'idea sbocciò di nuovo. Una specie capace di "vedere" il futuro. Non di "predire", pensò lei sognante, come credeva Bloom, ma di "vedere".

Il problema di addormentarsi non la turbò più. Sapeva come funzionava la sua mente. Quando aveva un problema, dormire era impossibile, non poteva riposare finché il problema non era risolto.

Così adesso...

I suoi pensieri, mentre si assopiva, le diedero un conforto perverso. Non poteva più stare sveglia, perciò qualcosa nel profondo del suo subconscio le disse che tutti i dati necessari erano al loro posto. I problemi degli Artefici e di Labirinto adesso erano risolti.

Ogni cosa si chiariva, assumendo una piacevole semplicità. Una volta sveglia, Darya avrebbe persuaso il suo subconscio a comportarsi bene e a rivelarle la soluzione. Allora avrebbero trovato J'merlia e sarebbero tornati alla nave.

E poi, finalmente, sarebbero potuti tornare a casa.

Due giorni in uno iato erano seccanti, ma non davvero pericolosi. Su una nave ben equipaggiata, tutto quel che si doveva fare era tener duro, sopportare l'oscurità e il silenzio, e aspettare di riemergere. Prima o poi. Da qualche parte.

Il resto dell'Anfratto non offriva altrettanta sicurezza. La differenza fra uno iato e il corpo principale dell'Anfratto era tale che Louis Nenda sapeva definirla a parole, ma se l'avesse fatto, a separare i due casi sarebbero valse abbastanza bene le espressioni "pericolo passivo" e "pericolo attivo".

Il pericolo attivo, sfortunatamente, era sul menu di quel giorno.

Due ore dopo essere emersi dall'ultimo iato, durato tutta la notte, Louis era seduto pallido, esausto e con gli occhi rossi ai comandi della *Gravitas*. Avrebbe preferito di gran lunga dormire, ma il sonno doveva aspettare. Erano di nuovo nei guai. Entrare nell'Anfratto di Torvil era sempre un affare rischioso, ma, almeno, una volta l'Anfratto possedeva qualche caratteristica costante su cui un esploratore poteva fare affidamento.

Non più. In passato c'erano sempre stati trentasette lobi, ora quel numero si era ridotto a undici. La geometria interna del luogo era sempre stata regolare. Recentemente era invece mutata, e mutava ancora. I confini fra i lobi slittavano da una parte e dall'altra, si fondevano, svanivano. Le regioni macroscopiche della scala di Planck erano divenute imprevedibili.

Tutto ciò suggerì a Nenda che il suo vecchio piano di volo poteva essere gettato fuori della camera stagna. Avrebbe dovuto percorrere l'Anfratto combinando esperienza e buona fortuna. A giudicare

dall'ultimo anno, ne aveva in abbondanza della prima, ma era piuttosto a corto della seconda.

Concentrò l'attenzione su quel che si trovava direttamente davanti alla *Gravitas*. In una zona dello spazio-tempo nota per non essere particolarmente propizia alle navi in avvicinamento, le Fauci non piacevano a nessuno. Gli esploratori che amavano le metafore le descrivevano come una bocca famelica e spietata che attendeva nelle profondità dell'Anfratto di stritolare e inghiottire ogni nave che sbagliasse il momento di attraversarlo. Nenda, dopo l'esperienza della notte prima, avrebbe preferito darne una descrizione leggermente diversa, ma non si faceva illusioni sul pericolo in cui si trovavano. Le Fauci si paravano davanti a loro come una tetra, nera cavità nel cosmo. Non c'era motivo di mettere in agitazione Quintus Bloom o Glenna Omar, ma quell'oscurità totale voleva dire qualcosa per Louis: ogni cono di luce puntava verso l'interno. La nave era già oltre il punto di non ritorno. Si muovevano alla massima velocità subluminale, e sarebbero sfrecciati diritti attraverso le Fauci in ogni caso.

Se fossero passati con successo, dall'altro lato avrebbero potuto trovare una stella nana che ardeva di una strana luce giallo-arancione. Intorno a quella stella orbitava Genizee, il mondo degli Zardalu. E su Genizee c'era... Darya?

Louis se lo chiese. Era sembrato tutto supremamente logico, su Porta della Sentinella. Darya Lang aveva insistito che l'Anfratto di Torvil era un manufatto, ma nessuno le aveva creduto. Era in ballo la sua reputazione, quindi ci sarebbe andata in cerca di prove. Bloom ne era sicuro, e Louis si era lasciato persuadere.

Ora aveva i suoi dubbi. Darya, come Louis, conosceva solo una via d'entrata nell'Anfratto. La *Gravitas* era molto più veloce della nave di Darya, la *Myosotis*. Perché allora gli strumenti d'intercettazione della *Gravitas* non avevano trovato traccia dell'altro vascello? Era possibile che fosse ancora davanti a loro, dal lato opposto delle Fauci. Ma era altrettanto possibile che le Fauci l'avessero inghiottito... come, entro un paio di minuti, avrebbero potuto divorare la *Gravitas*. Le Fauci

colmavano metà del cielo, enormi, spalancate e infinitamente minacciose.

Louis sentì un leggero tocco sulla spalla e sobbalzò.

— Accidenti! — Voltò la testa. — Non dovresti andartene in giro così. Potevi almeno avvertirmi che stavi arrivando.

— Le mie scuse. — La risposta feromonica di Atvar H'sial mancò di qualsiasi parvenza di sincerità. Nessun Cecropiano sentiva mai di doversi scusare di qualcosa. — Non intendevo disturbarti in un momento cruciale.

— Al diavolo il disturbo. Non farà nessuna differenza quel che faccio nei prossimi due minuti. Ci infileremo tra quelle Fauci, che ci piaccia o no. Non possiamo fermarci.

— Allora è un buon momento per discutere. — Atvar H'sial si accomodò accanto a Louis. — Con Genizee davanti, è ora di fare piani dettagliati. Come cattureremo uno Zardalu adulto, evitando di prenderne un centinaio... o di essere catturati da loro? Dovrei farti notare che in precedenza, dentro lo iato, avremmo potuto colloquiare in forma più riservata, ma tu non eri disponibile.

— Puoi ben dirlo. E parlando di quel che è successo nello iato... — Louis teneva d'occhio il perimetro circolare delle Fauci, dove si era formato un pallido anello violetto. Cresceva verso l'interno, come un'iride che si chiudesse, così che il centro oscuro delle Fauci si restringeva costantemente. Sarebbero dovuti passare attraverso quel tunnel centrale. La zona violetta avrebbe disintegrato nave ed equipaggio. — Ho dei progetti da esporti, ma prima ho una domanda per te. So che sei stata a chiacchierare con Glenna Omar tramite quel terminale artificiale che hai costruito. Cosa ti ha detto di Darya Lang?

Ci fu una pausa nel flusso di feromoni... troppo lunga, a giudizio di Louis. — Di me e Darya Lang — aggiunse Louis.

— Può darsi che io abbia suggerito che il tuo interesse per la dottoressa Lang era eccessivo. Cosa ti spinge a chiederlo?

— Qualcosa che ha detto Glenna mentre eravamo nello iato.

— A te?

— Soprattutto a se stessa. Ha riso e ha detto: "Mi piacerebbe vederlo fare a Darya Lang, questo".

— Ma che stava facendo in quel momento?

— Oh, niente di speciale. Nulla che ti possa interessare. — Louis si maledisse per aver scelto quell'argomento di conversazione. — Tienti stretta, At. Ci siamo quasi, e passeremo molto vicino.

Le Fauci riempivano il cielo. L'anello esterno si espandeva rapidamente verso l'interno. Era come se ci fosse un occhio davanti alla nave, un'iride violetta con al centro il minuscolo punto di una pupilla nera contratta. La *Gravitas* doveva passare attraverso, e oltre, quello stretto tunnel centrale prima che l'apertura si chiudesse completamente.

Nenda cercò di valutarne le dimensioni. Avrebbero potuto imboccare l'apertura senza problemi. Ma quant'era lungo il tunnel? Se si fosse ristretto mentre erano dentro...

Louis ignorò il simbolismo – si scoprì sensibile, quel mattino – e tenne gli occhi puntati sui visori.

La *Gravitas* si trovò dentro, in corsa lungo uno stretto cilindro di un violetto rilucente. Nenda fissò lo schermo anteriore, dove appariva ancora una punta di spillo nera, la fine del tunnel, che si avvicinava in fretta... e si chiudeva ancora più in fretta.

Il cielo diventò nero. Erano quasi fuori, ma uno scricchiolio e uno scoppio sordo risuonarono per l'intera nave. Nello stesso momento, tutti gli allarmi sul ponte scattarono simultaneamente. Le luci si spensero, come se fossero entrati in un altro iato. Dopo una frazione di secondo entrò in funzione l'energia d'emergenza, e Nenda riuscì di nuovo a vedere il pannello di comando.

Imprecò.

— Siamo passati? — Atvar H'sial aveva udito la parolaccia, dato che la sua ecolocalizzazione captava tutti i suoni, ma non era in grado di interpretarla.

— Già... con mezza nave. — Nenda guardò i monitor per valutare l'entità dei danni. — No, un po' più di mezza. Credo che possiamo considerarci fortunati, ma le Fauci ci hanno tagliato via un bel pezzo di poppa. — Cominciò l'inventario. — Perduta tutta l'antenna posteriore di navigazione e comunicazione. Perduti i motori per il controllo dell'assetto. Perdute la scorta d'aria ausiliaria e le unità di

scorta d'acqua. E ora la notizia peggiore: i generatori Bose sono andati. Niente più transizioni Bose. Da questo punto in poi, la *Gravitas* dovrà arrancare nello spaziolento.

— Capisco. — Non ci fu alcun segno di allarme nella risposta della Cecropiana, ma lei capì le implicazioni. — Presumendo di riuscire a emergere con successo dall'Anfratto, quant'è distante il più vicino pianeta abitato?

— Un paio di anni luce. Forse dieci anni di viaggio, a velocità subluminale.

— Un'opzione inaccettabile.

— Non è neanche un'opzione, a meno che non ti venga qualche idea.

— I problemi tecnici di bordo non sono il mio campo. È a te che spettano. Comunque, mi rendo conto che forse questo non è il momento migliore per discutere la strategia di cattura degli Zardalu. — Atvar H'sial si alzò e uscì solennemente dal ponte.

Nenda non protestò. Chiunque prendesse un Cecropiano come socio in affari doveva accettare il disprezzo con cui quella razza trattava tutte le altre specie. Louis ammirava l'indifferenza in ogni creatura, umana o aliena. In ogni caso, all'improvviso si trovò con mille cose da fare. La priorità massima era l'inventario, prima delle cose rimasta sulla *Gravitas*, e poi di tutto quel che era stato sacrificato alle Fauci. Quella nave, come tutte – tranne i vascelli più piccoli – era stata costruita con criteri di ridondanza. Anche mozzata in due, ogni sua parte avrebbe mantenuto qualche residuo di capacità operativa. Sarebbe stata in grado di sostenere la vita, e forse anche di volare, ma sapere in dettaglio cosa era andato perso era cruciale.

I motori ausiliari posti a metà dello scafo li avrebbero fatti muovere. La *Gravitas* poteva compiere un lento atterraggio su qualunque corpo planetario che avesse meno di una gravità standard, ed effettuare un decollo ancor più pesante. Le paratie di poppa si erano chiuse automaticamente quando la nave era stata troncata. Nenda non poteva determinare senza un'ispezione diretta cosa fosse rimasto più oltre, ma le loro porte erano abbastanza grandi per far entrare uno Zardalu adulto.

Quindi, che cosa era sicuramente perduto? Nenda studiò i piani della *Gravitas*.

Le tute, per cominciare. A meno che qualcuna non fosse stata custodita temporaneamente a prua, niente più passeggiate spaziali. L'apparato di comunicazione superluminale era andato, quindi nessuna possibilità di inviare una veloce richiesta di soccorso. Due dei tre portelli d'uscita erano nella sezione perduta. Ne era rimasto uno solo, a meno di considerare gli oblò nella prua della nave come possibili vie d'accesso improvvisate. Che altro? Gran parte dei computer della nave, e un sacco di metri cubi di spazio interno.

Qualunque cosa avessero trovato nell'Anfratto o su Genizee, non molto avrebbe potuto tornare su Porta della Sentinella a bordo della *Gravitas*. Uno Zardalu, se fossero riusciti ad acchiapparlo, avrebbe dovuto viaggiare insieme a loro.

Nenda sogghignò fra sé immaginando la reazione di Quintus Bloom a tutto ciò. Bloom e Glenna Omar erano abbastanza al sicuro, perché si trovavano negli alloggi passeggeri, a prua, ma la prima occhiata a uno Zardalu vivo avrebbe cancellato quel sorrisetto dalla faccia di Bloom.

Louis non era meno esausto di dieci minuti prima, ma si sentì all'improvviso sul tetto del mondo. Erano vivi! Erano passati attraverso le Fauci per il rotto della cuffia, meglio di chiunque altro nella storia conosciuta. Avevano ancora una nave funzionante. Il problema di sgusciar via dall'Anfratto fino a casa era quel genere di sfida – Atvar H'sial aveva avuto pienamente ragione – da cui Louis era attratto morbosamente. E proprio lì davanti, a non più di poche ore di viaggio anche a velocità subluminale, lo schermo anteriore mostrava un brillante disco giallo-arancione.

Erano diretti verso il sole di Genizee. Verso gli Zardalu. E forse, soltanto forse, verso Darya Lang.

I processi mentali di un Cecropiano non possono mai essere comparati esattamente con quelli di un Umano. Atvar H'sial, interrogata al riguardo, avrebbe spiegato che il pensiero era condizionato dal linguaggio. Il linguaggio umano era grossolano,

rozzo, monodimensionale, e, in confronto al linguaggio feromonico, incapace di comunicare sottili sottintesi. Come ci si poteva mai aspettare che un povero Umano esprimesse o comprendesse le sfumate e velate implicazioni che erano così naturali perfino a un Cecropiano giovanissimo?

Il problema non era mai così acuto come nelle conversazioni con Glenna Omar.

I fatti in sé non erano in discussione. Durante lo iato Louis Nenda e Glenna Omar avevano passato molte ore insieme, chiusi in una camera. Di sicuro erano stati occupati nel bizzarro rito d'accoppiamento umano.

Ma il rito aveva avuto "successo"?

Atvar H'sial lottò con la primitiva lingua umana e cercò di porre quella domanda. Il successo in questo caso non aveva niente a che fare con la procreazione, la produzione di un'altra generazione di Umani. Si definiva piuttosto dall'esito, che doveva essere quello di raggiungere due risultati simultaneamente. Primo, l'ossessione di Louis Nenda per la femmina umana Darya Lang doveva essere eliminata, ma era improbabile che ciò accadesse in un singolo accoppiamento con un'altra femmina. Secondo, di conseguenza, come requisito del primo risultato bisognava stabilire la disponibilità di Glenna Omar a proseguire un'interazione ravvicinata con Louis Nenda. L'interazione doveva continuare finché il primo risultato fosse assolutamente garantito.

Atvar H'sial avrebbe potuto esprimere tutto ciò, incluso il sottile legame fra il primo e il secondo risultato, in un'unica, breve emissione di feromoni. Invece era obbligata a strutturare i suoi pensieri in forma di ingombranti frasi umane, e poi, problema non minore, a interpretare la risposta di Glenna Omar. Ancora una volta, Atvar H'sial si dolse della perdita del suo schiavo J'merlia.

Non la aiutò il fatto che molte delle banche dati del computer, inclusi i dizionari – compreso quello dei sinonimi – del linguaggio umano così diligentemente sviluppati da Atvar H'sial, fossero state ingurgitate dalle Fauci. Ne restavano solo rimasugli maciullati, e non era sicura di come farne uso. Per peggiorare ulteriormente la faccenda,

Glenna aveva una posa languida, sbadigliava, e sembrava mezza addormentata. Quando Atvar H'sial, carica dello strumento di traduzione, entrò in camera da letto, Glenna era intenta a consumare una grossa porzione di marmellata appiccicosa. Sorrideva fra sé, un lontano, sognante sorriso di soddisfazione. Il passaggio tra le Fauci e il conseguente destino della nave apparentemente non la preoccupavano.

Atvar H'sial dispiegò le antenne per la frustrazione, mentre cercava di esprimere la prima domanda.

"Hai passato molte ore nel tuo alloggio con Louis Nenda, mentre la nave era intrappolata nello iato. Puoi descrivermi l'esperienza avuta durante questo tempo?"

Glenna aveva parlato con la Cecropiana una dozzina di volte da quando la *Gravitas* aveva lasciato la zona di Porta della Sentinella. Il ripetersi di quell'esperienza non bastava a far sentire Glenna del tutto a proprio agio. Chiacchierare della propria vita sessuale con quello che era, in fin dei conti, non più di un mostruoso insetto intelligente non poteva mai eguagliare una tranquilla conversazione da salotto.

— Parlerò dei miei sentimenti, se ti va, basta che tu non chieda i dettagli fisici. Una signora ha il diritto alla riservatezza. Vuoi che ti descriva come ho passato il tempo? — Glenna ci pensò per un momento. — Abbiamo fatto i fuochi d'artificio.

Non era un inizio promettente. Sinonimo di esplosione, scoppio, detonazione.

"C'è stata un'esplosione mentre eri con Louis Nenda?"

— Un'esplosione! Ce ne sono state mezza dozzina, da parte di entrambi. So che si ritiene che gli extraplanetari abbiano qualcosa di speciale, in confronto agli uomini di Porta della Sentinella. Ma nessuno mi aveva mai detto che esistesse uno come Louis. — Glenna sorrise, arcuò la schiena e stiracchiò gli stanchi muscoli di braccia e gambe. Le sue preoccupazioni sulla riservatezza stavano scomparendo. Dopotutto, la Cecropiana era la socia di Louis. Doveva già sapere che razza d'uomo era. Un maniaco. — È stato uno sballo.

"Sballo." La parola non era nemmeno spiegata: era lo stesso di "ballo"... danza, coreografia, ritmo?

— È stato stupefacente — continuò Glenna. — Un assoluto *animale*.

“Animale”... belva feroce, bruto, non umano, forma di vita inferiore.

“Louis Nenda è stato come una belva feroce con te?”

— Come no. Di continuo. Vuoi vedere i segni dei denti? Pensavo che fosse tutto finito, ma poi qualcosa lo rimetteva sempre in moto di nuovo.

“Mettersi in moto”... andarsene, partire, uscire.

I segni dei denti non richiedevano nessun dizionario. Louis Nenda aveva aggredito Glenna Omar e se n’era andato.

Come stava per fare Atvar H’sial. Ma non era quella la maniera Cecropiana di lasciar perdere, a meno che non ci fossero alternative. Aveva bisogno di Glenna Omar per immunizzare Nenda dalla femmina Lang. Andò più a fondo, pronta a un lungo sforzo di persuasione.

“I tuoi sforzi a mio vantaggio, non importa quanto infruttuosi, sono da lodare...”

Louis Nenda, mentre monitorava quanto restava sulla nave danneggiata, ascoltava Glenna e Atvar H’sial con grande soddisfazione. Avrebbe potuto offrire alla Cecropiana un dizionario decente, ma perché rovinarsi il divertimento? Il risultato finale non avrebbe fatto differenza. Atvar H’sial era ostinata. Alla fine, lei e Glenna avrebbero scoperto la reciproca incomprensione, purché continuassero a parlare.

Quanto ai commenti di Glenna...

Non era stata una sorpresa per Louis aver passato il momento migliore della sua vita. L’aveva lasciato senza forze e mezzo morto, naturalmente, ma era quello l’effetto che avrebbe dovuto avere una fantasia. Un nativo di Karelia come Louis Nenda poteva, nei suoi sogni, conoscere e portarsi a letto una donna di uno dei più ricchi mondi della Quarta alleanza, una bella donna con gambe lunghe e affusolate e una pelle così soffice e vellutata che sarebbe bastato toccarla per lasciare un livido. In quel mondo dei sogni la ragazza avrebbe anche potuto fingere di provare piacere, ma che la sua estasi

fosse genuina, che in seguito lei dicesse a una terza persona che era stato meraviglioso... ciò andava oltre la fantasia. Era così improbabile, che doveva essere accaduto davvero.

L'improvvisa intrusione di Quintus Bloom fece desiderare a Louis di strangolarlo.

— Ho seguito i rapporti sui danni. — Il naso adunco spuntò sopra la spalla sinistra di Nenda. Bloom fissò gli indicatori. — Siamo in condizioni di continuare la mia missione?

Nenda girò la testa. Sulla faccia di Bloom non era visibile alcun segno di paura o timore. Era un tipo duro, a suo modo. La "sua" missione, eh? Avrebbero riconsiderato la faccenda in seguito.

— Possiamo continuare. — Louis accennò allo schermo. — Vede quella stella? Presto saremo in orbita intorno a Genizee.

— Eccellente. Qualche traccia di Darya Lang?

Bloom non era poi così rigido, decise Louis. Piuttosto, era la forza della propria ossessione a proteggerlo da ogni preoccupazione esterna.

— Niente. L'abbiamo battuta sul tempo, o più probabilmente è andata da qualche altra parte.

— Sono contento in entrambi i casi. — Bloom meditò per un momento. — Le registrazioni che ho fatto durante la nostra entrata nell'Anfratto sono intatte, ma preferirei prove più tangibili da riportare con noi su Porta della Sentinella. Lei che conosce bene questa regione ha qualche suggerimento?

Nessun dubbio, nella mente di Bloom, che sarebbero tornati indietro. Gli dei, e ora Louis Nenda, proteggevano gli ubriachi, gli idioti, i bambini e Quintus Bloom.

— Certamente. — Era il momento di improvvisare, e Louis sapeva come. — Il pianeta Genizee conteneva strutture che potevano essere opera soltanto degli Artefici. — Affermazione perfettamente vera, anche se quelle strutture erano scomparse prima che Nenda e Atvar H'sial partissero frettolosamente. — Così un atterraggio su Genizee potrebbe servire a un duplice scopo: primo, le permetterà di ottenere le prove che cerca, e secondo, potrò dare una buona occhiata ai danni esterni della nave.

— Molto bene, proceda. — Bloom fece per andarsene.

— Un'altra cosa. — La frase di Nenda lo fermò sulla soglia. — Genizee è il mondo degli Zardalu.

— Non mi interessano gli Zardalu.

— Forse no. — Louis represse l'irritazione. — Ma quelli saranno parecchio interessati a lei, e a farla a pezzettini. Quando atterreremo, lasci che sia io a trattare con loro. So come fare.

— Era già questa la mia intenzione. Ritengo che ciò faccia parte dei suoi compiti.

"Questo, e qualsiasi altra cosa ti venga in mente." Louis si dedicò ancora una volta a monitorare la conversazione fra Glenna Omar e Atvar H'sial. Imprecò. Troppo tardi, la Cecropiana se n'era andata e Glenna giaceva rilassata sul divano, con il viso liscio e innocente come quello di una bimba.

Louis fissò la scena e gli venne, come una vertigine, un improvviso impeto di desiderio. I suoi zuccheri nel sangue dovevano essere molto bassi. Avrebbe dato qualsiasi cosa, in quel momento, per una di quelle appiccicose marmellate sul tavolino basso accanto a Glenna.

Nenda aveva lasciato Genizee giurando di non fare mai più un altro atterraggio laggiù. E invece si preparò all'atterraggio che non avrebbe mai dovuto fare. La *Gravitas* scese traballando verso la familiare riva sabbiosa. Gli Zardalu emersero dal mare e dalle alte torri di arenaria molto prima che la nave toccasse il terreno.

Consapevole del cattivo stato della nave, Nenda si preoccupò della possibilità di precipitare per gli ultimi cinquanta metri e spiaccicare il comitato di benvenuto. Ciò non avrebbe favorito successive conversazioni. O forse, conoscendo gli Zardalu, avrebbe potuto favorirle parecchio.

La *Gravitas* si abbassò di traverso, posandosi come un'anatra ferita proprio sul bordo della spiaggia. Gli Zardalu scivolarono via da sotto all'ultimo momento e tornarono subito a formare un cerchio attorno alla nave, acquattati sulla terra e nell'acqua.

Non c'era motivo di rimandare il momento critico. Nenda, con Atvar H'sial dietro di sé, aprì l'unico portello funzionante sul fianco

della nave e mise piede sulla sabbia. Si rese conto che Glenna e Quintus, curiosi, gli stavano dietro senza paura. Lui stesso era stranamente calmo. Forse trovarsi costantemente esposto agli orrori lo stava rendendo indifferente. Sfortunatamente, questo era un modo molto facile di farsi uccidere.

Louis accennò allo Zardalu più grosso di farsi avanti. Questo issò il suo mostruoso corpo e scivolò in avanti senza rumore, come un gigantesco spettro azzurro. Proprio di fronte a Nenda, gli rese omaggio allargando i grossi tentacoli.

— Come avevamo promesso, siamo tornati. — I clicchettii e i fischi usati da Louis erano nella forma usata dai padroni nel vecchio linguaggio schiavista zardalu, ma ciò non importava molto. Quel che contava era la risposta. Com'erano andate lì le cose, nei mesi passati da quando lui e Atvar H'sial erano partiti?

— Abbiamo tanto sognato il vostro ritorno.

Nella lingua degli schiavi! Nenda attese, finché la grossa testa si chinò e una lunga lingua purpurea si allungò sulla spiaggia per un metro e mezzo. Ci mise fermamente sopra lo stivale per cinque secondi, abbastanza a lungo da soddisfare le necessità di quel rituale, e poi si fece indietro. Resistette all'impulso di stropicciarsi via la bava dallo stivale. Cosa pensassero Bloom e Glenna Omar di tutte quelle stupidaggini era un mistero, ma di certo non si rendevano conto del pericolo.

— È venuto il momento che l'altra nostra promessa sia soddisfatta. Abbiamo dimostrato di poter andare e venire da Genizee a nostro piacimento. Ora è il momento di provare che siamo in grado di condurvi con noi.

La testa blu mezzanotte si innalzò e si girò, scrutando il cerchio degli altri in attesa. — Siamo pronti, attendiamo solo il vostro permesso.

Ora veniva il trucco. — Non tutti potranno andare subito. Cominceremo col portare con noi un singolo individuo, come dimostrazione. Dopodiché, organizzeremo la partenza di gruppi più vasti.

Ci fu un lungo, lungo mutismo, mentre tutte le preoccupazioni di

Nenda sul fatto di essere diventato troppo indifferente si dissolsero silenziosamente.

— Ciò sarà soddisfacente. Se i padroni aspetteranno qualche attimo e permetteranno che io rivolga loro il dorso...

— È permesso.

Il grosso Zardalu ruotò su se stesso senza muovere i tentacoli, e fece un breve discorso in una lingua che Nenda non capì.

Un discorso molto breve. Sicuramente quei pochi clicchettii non erano sufficienti a riferire quel che aveva detto Nenda, ma tutti gli altri Zardalu cominciarono a indietreggiare. Trenta metri. Cinquanta metri.

Lo Zardalu di fronte a Louis si voltò di nuovo a fissarlo. — È deciso. Io sono lo Zardalu prescelto, e sono pronto ad andare subito. Sarebbe desiderabile procedere con rapidità.

— Non c'è motivo di aspettare. — Louis si voltò, e fece cenno ad Atvar H'sial di rientrare nel portello quando iniziò il trambusto. Veniva dal cerchio di Zardalu in attesa, un ronzio acuto il cui volume crebbe rapidamente.

Diede un'occhiata e capì esattamente cos'era accaduto. Gli Zardalu non cambiavano mai. Quello grosso non aveva riferito proprio niente agli altri. Aveva deciso che sarebbe andato lui, e si era limitato a ordinare agli altri di stare indietro, dicendo con tutta probabilità che l'ordine veniva da Louis.

Louis non completò quel pensiero prima di giungere al portello. Atvar H'sial, ancor più perspicace, ci si era già infilata spingendo Quintus e Glenna davanti a sé. Louis si diede un rapido sguardo alle spalle. Lo Zardalu autonominatosi rappresentante gli stava alle costole, mentre un altro centinaio, inferociti, lo incalzavano da presso.

Niente che andasse mai come previsto! Louis si lanciò attraverso il portello. Era ancora da vedere se il grosso Zardalu sarebbe riuscito a infilarsi dentro dopo di lui, ma se ci fosse riuscito lui l'avrebbero fatto anche gli altri.

Louis non aspettò di scoprirlo. Si precipitò ai comandi e inserì di colpo la sequenza di decollo. La *Gravitas* iniziò la sua ascesa, parecchio inclinata a sinistra. Nenda capì perché. Il grosso Zardalu era incastrato

in mezzo al portello sul fianco della nave e lottava con tutte le sue forze per infilarsi ancor di più. Una dozzina di altri gli avevano afferrato i tentacoli che penzolavano ancora fuori. La nave si sollevava con venti tonnellate di massa in eccesso e sbilanciata, ma si sollevava, e lo Zardalu incastrato nel portello menava colpi con un tentacolo libero a chiunque cercasse di seguirlo.

Louis guardò, senza nessun rimpianto, il primo degli Zardalu aggrappati perdere la presa, precipitare per un centinaio di metri e spiaccicarsi su una fila di rocce appuntite ai margini della spiaggia.

Dopodiché fu solo questione di tempo. La nave saliva ancora. Gli Zardalu all'esterno vennero scaraventati via, uno dopo l'altro. Non importava più se cadessero per terra o in acqua, da quell'altezza entrambi i casi sarebbero stati altrettanto fatali. L'ultimo ad andarsene era riuscito ad attaccare le sue ventose al fondo della *Gravitas*. Vi restò appiccicato finché la nave fu quasi ai margini dell'atmosfera di Genizee, ma perfino uno Zardalu doveva respirare. Nenda lo vide precipitare per ultimo, una massa di tentacoli che si agitavano con aria di sfida. Provò perfino un barlume di simpatia mentre quello svaniva alla vista. Si deve ammirare qualunque cosa, umana o aliena, che non capisca proprio quando è ora di mollare. Intanto, il grosso Zardalu, dopo enormi sforzi, era riuscito a comprimere tutta la sua massa a bordo. Appena in tempo, comunque, perché la nave perdeva aria attraverso il portello. Nenda lo chiuse sbattendolo, tranciando così le punte di un paio di tentacoli che furono troppo lenti a togliersi di mezzo.

Lo Zardalu non sembrò preoccuparsene. Giacque sul ponte per qualche secondo, respirando a fatica, poi rialzò la testa e si guardò intorno. Glenna diede un'occhiata al temibile becco e corse accanto a Louis. Gli mise le braccia attorno e strinse, abbastanza forte da fargli scricchiolare la gabbia toracica.

Nenda la ignorò, mosse qualche passo verso lo Zardalu e attese finché i grandi occhi cerulei si voltarono nella sua direzione.

— Spero che tu non mi abbia causato un problema. — Usò la forma più dura di linguaggio da padrone a schiavo.

— Problema? — Lo Zardalu parve terrorizzato. — Padrone, perché

sei infelice?

— Io non sono infelice, ma altri potrebbero esserlo. Che dire di quelli che sono appena rimasti uccisi? E di tutti quelli che sono rimasti indietro?

— I morti non si sentono felici né infelici. — Ora lo Zardalu sembrava più imbarazzato che impaurito. — Quanto agli altri, perché dovrebbero aver motivo di lamentarsi? Ho agito come avrebbe agito ciascuno di loro. Che altro comportamento era possibile?

Il che era probabilmente, per uno Zardalu, una posizione del tutto ragionevole.

Louis abbandonò ogni tentativo di capire gli alieni.

O gli Umani. Quintus Bloom era sfuggito per un pelo alla morte. Stava a non più di due metri da una creatura che, a un comando di Nenda, l'avrebbe dilaniato e poi avrebbe inghiottito i pezzetti, eppure era arrabbiato con Louis.

— Non ho autorizzato alcun decollo da Genizee. E le mie ricerche di testimonianze dell'attività degli Artefici? Mi riporti subito sulla superficie.

La tentazione fu molto grande. Aprire il portello per un attimo e dire la parolina giusta allo Zardalu. Allora Nenda avrebbe avuto la sua lenta vendetta, molto lenta e penosa. Quintus sarebbe tornato sulla superficie... proprio come aveva ordinato.

Fu Glenna Omar a salvare Bloom, ma non prendendo le sue parti. Mollò la presa su Nenda e si voltò furiosa.

— Come osi parlare a Louis in questo modo! Sono certa che ha fatto quel che era meglio per noi. Ha decollato perché ha dovuto. Non le hai viste? Centinaia di cose come... come quella... — accennò allo Zardalu, ma evitò di guardarlo — che ci aspettavano là sotto.

La confusione di Louis superò ogni limite. Nella sua vita... e ne aveva viste di tutti i colori, nessuno era mai intervenuto a difenderlo, come Glenna. Quintus Bloom sembrò altrettanto stupito. A Glenna era stato concesso di unirsi alla spedizione proprio per ammirare e tornare a riferire in termini entusiastici ogni azione di Bloom, e invece lo criticava, e approvava le iniziative non autorizzate di un tozzo e scuro barbaro venuto dal nulla.

Fu in questo teso, intenso e incomprensibile momento che il sistema d'allarme della *Gravitas* suonò. I sensori rimasti sulla nave segnalavano una grave emergenza.

Troppe crisi, tutte diverse, e una dopo l'altra. Per Louis fu come trovarsi nel mezzo di una lunga sequenza di sogni alternati a incubi. Doveva chiudere gli occhi, rilassarsi. Sfortunatamente non osava correre il rischio.

Le prime informazioni vennero dagli schermi che mostravano cosa c'era davanti alla nave. Ancora una volta vi apparvero le singolarità fluorescenti che avevano impedito la fuga da Genizee durante la precedente visita di Nenda e Atvar H'sial. Ora, comunque, sembravano ben più sinistre: bande nere attraversate da improvvisi lampi di folgori misti alla pallida luce di una delicata aurora esitante. C'erano anche altre differenze: nessun raggio di luce color zafferano si levava come uno stiletto dalla luna cava artificiale di Genizee, pronto a riportare la nave sulla superficie del pianeta.

Buone notizie. Tranne per il fatto che un vivido raggio purpureo proveniente dalla stessa fonte rimaneva puntato sulla *Gravitas*, e la attirava direttamente verso la luna cava con una accelerazione costante.

Nenda monitorò l'interno della nave. Il grosso Zardalu era steso in silenzio per terra, a guardarsi le estremità dei due tentacoli mozzi.

Abbastanza bene. Louis non trovò niente di utile da fargli fare in un'emergenza. Nel progetto della *Gravitas* non era stata contemplata l'evenienza di dover legare un corpo di quella taglia. Se non si muoveva, era una benedizione.

Atvar H'sial, che non poteva vedere gli schermi, presumibilmente non aveva idea di quel che accadeva, a meno che lo percepisse dai feromoni naturali di Louis, il quale non aveva trovato tempo di inviarle un messaggio, ma doveva puzzare di paura. Comunque, non sarebbe stato di nessun aiuto.

Quintus Bloom si voltò con espressione accusatoria verso Louis, ma fece in tempo ad aprire la bocca solo a metà quando le luci andarono via. Tutti gli schermi si oscurarono. Un momento dopo, le braccia di

Glenna si chiusero intorno a Nenda e corsero come animali famelici lungo il suo corpo. — Louis! — gli bisbigliò all'orecchio. — È un nuovo iato!

Ma non era così. Era una cosa più seria, e solo Louis lo capì. Scattò in avanti, sottraendosi all'abbraccio di Glenna. Al tempo stesso le luci tornarono e gli schermi si rianimarono con un guizzo.

Raggiunse i comandi, intuendo che in ogni caso avrebbe fatto poca differenza. Nel paio di secondi in cui le luci si erano spente, il satellite cavo di Genizee era svanito. Al suo posto stava una sfera di tenebre roteante.

Louis imprecò a voce alta. Sapeva esattamente cos'era, e non voleva averci niente a che fare. La *Gravitas* veniva trascinata, volente o nolente, nel nero tornado di un vortice trasportatore degli Artefici. Louis ebbe abbastanza tempo per chiedersi dove e se sarebbe riemersa, ma nel mezzo di quel pensiero il gorgo sembrò protendersi, abbrancarlo e, come un grande boa constrictor, circondare tutto il suo corpo.

Louis probabilmente urlò, non ne fu sicuro. Un urlo sarebbe certo stato giustificato.

Glenna la notte prima, poi le Fauci, e ora il vortice. Possibile che dovunque si voltasse rischiasse di essere stritolato?

Altri due giorni, e ancora nessun segno di J'merlia. Con o senza di lui, Darya doveva scoprire come lei e Kallik sarebbero scappate dall'interno di Labirinto.

Tale preoccupazione andava oltre quella per le scorte d'aria e di cibo contenute nelle tute. Darya sentiva il respiro del mutamento, come un vento invisibile tutto intorno a lei dentro il manufatto. Un'ora dopo l'altra, la camera si "muoveva". Nell'aria una foschia andava e veniva. Le pareti stesse si spostavano per incontrarsi su inclinazioni lievemente differenti. Quando Darya l'aveva esaminato per la prima volta, l'angolo fra le pareti era acuto, non più di pochi gradi. Ora invece poteva inserire nell'ampio varco tutta la mano guantata, così in fondo da toccare l'estremità con la punta delle dita.

La decisione finale, come tutte le svolte importanti nella vita di Darya, sembrò giungere da sé. Un momento prima era accovacciata vicino all'estremità della camera, domandandosi cosa potesse essere accaduto a J'merlia, un momento dopo si dirigeva verso l'imbuto oscuro dell'entrata.

— Andiamo, Kallik, abbiamo scoperto tutto quel che c'era da scoprire in questo posto. È il momento di uscire.

Non doveva fermarsi a chiedersi in che condizioni fossero le camere esterne o la nave che si erano lasciate alle spalle. La logica andava bene, ma in dosi eccessive inibiva l'azione. Darya aveva sentito ipotizzare seriamente che il mondo originario degli Umani, la Terra, fosse degenerato fino a diventare un pianeta arretrato e inefficiente perché, per prendere decisioni, erano state usate sempre più spesso le analisi dei computer. Su basi puramente logiche, nessuno avrebbe mai esplorato, inventato, gioito, cantato, lottato,

amato, o corso rischi fisici e psicologici di alcun genere. Meglio restarsene a letto al mattino, era molto più sicuro.

Se si era abbastanza fortunati da avere un letto. Anche gli Artefici dormivano, mangiavano, ridevano e piangevano? Provavano speranza e disperazione? Darya si bloccò davanti alla stretta uscita dalla camera più interna. “Segui le linee bianche.” La *Myosotis*, completa di letti e cuccette e di tutti gli altri comfort che lei non vedeva da giorni, stava in quella direzione.

— Con tutto il rispetto. — Kallik le era spuntata alle spalle. — Le mie reazioni sono più rapide delle sue. È logico che sia io ad aprire la strada.

Di nuovo logico, ma Darya trovò difficile fare obiezioni. Dati i tempi di reazione degli Hymenopt, Kallik avrebbe potuto trovarsi cinquanta metri più avanti mentre Darya stava ancora a domandarsi se ci fosse pericolo.

— Sta’ attenta. Le cose qui dentro stanno “cambiando”.

Come se Kallik avesse bisogno di sentirselo dire. I suoi sensi erano più acuti di quelli di Darya, le sue capacità intellettive nient’affatto inferiori. Lei era già partita dritta lungo il tunnel, verso la camera successiva. Darya la seguì, e al suo arrivo si aspettò di vedere Kallik davanti a sé, a lottare per farsi strada nel dedalo semovente di singolarità a vortice che si erano trovate di fronte all’ingresso. Con sorpresa, Darya scoprì che la Hymenopt non si era spinta oltre la fine del tunnel. Kallik fluttuava con gli arti incrociati, in attesa.

— Troppo pericoloso? — Darya si avvicinò alla fine del tunnel. Si aspettava di vedere i mulinelli di energia che schizzavano avanti e indietro oltre lo sbocco del tunnel. Quel che vide invece fu un unico grande pozzo nero turbinante, come se un singolo vortice avesse preso posizione all’ingresso della camera per aspettarle.

Quell’impressione svanì quando si portò al fianco di Kallik. Si vedeva la tipica struttura rotatoria di quel mostro rigonfio, che, comunque, non colmava l’intera camera. Da ogni lato c’era spazio sufficiente perché un Umano, o un Hymenopt, lo aggirasse fino a superarlo. Poteva essere abbastanza sicuro, a condizione che l’oscuro gorgo non crescesse ulteriormente.

— Qual è il problema?

Kallik non rispose a parole, indicò invece il cuore nero del pozzo. Dapprima Darya non vide nulla, solo un'oscurità così completa che il vortice centrale, invece di emanare illuminazione, sembrava risucchiare la luce dall'occhio. Pochi attimi dopo, il fievole spettro di un'immagine increspò le tenebre, poi svanì con la stessa rapidità. A Darya rimase l'impressione subliminale di un cilindro distorto, una lunga ellissoide con entrambe le estremità troncate e sostituite da superfici piatte.

Prima che potesse parlare l'immagine spettrale apparve di nuovo, e di nuovo scivolò via.

Ancora, e ancora, indugiando un istante di più.

— La prossima volta, direi. — Ma ancor prima del tranquillo commento di Kallik, Darya capì quel che vedeva. Era un sistema di trasporto degli Artefici, colto proprio nell'atto di depositare un oggetto. Qualcosa o qualcuno veniva spremuto e attorcigliato attraverso uno stretto canale spaziotemporale – Darya non avrebbe mai dimenticato quella sensazione – e da un momento all'altro sarebbe stato sputato fuori in quella camera.

Il gorgo tremolò. In un attimo l'impenetrabile oscurità divenne un lampo abbagliante di azzurro e bianco. La visiera della tuta di Darya si annerì per il sovraccarico di fotoni. Quando la visiera tornò a lasciar passare la luce, Darya vide che la camera di fronte a lei conteneva qualcosa di più della vorticante singolarità. Una nave grigio opaco dal disegno non familiare fluttuava accanto al turbine nero. E il vortice stesso mutava. Effettuato il trasporto, si rimpicciolì e si restrinse, regredendo alle dimensioni normali. Dopo pochi secondi si fece grigio, infine divenne una nebbia immateriale, attraverso cui restò visibile la camera al di là. E poi svanì.

Darya scattò in avanti, ma si bloccò quando la nave di fronte a lei cominciò a cambiare. Alcune piastre dello scafo scivolarono da parte, e nella liscia superficie grigia si aprirono dei circoli neri. Darya restò paralizzata. Anche un'abitante dei pacifici mondi della Quarta alleanza ne sapeva abbastanza da riconoscere che erano feritoie.

— *Ristu 'knu'ik. Utu'is's gur'uiki*. — Dalla nave venne uno squillo

d’avvertimento, accompagnato da ronzii supersonici che fecero venire la pelle d’oca a Darya. Qualcosa dentro la nave aveva rilevato quel che Darya stessa si era scordata, e cioè che la camera era piena d’aria. Respirabili o meno, tutti i gas conducevano segnali acustici.

— Capisci quel gergo? — Darya parlò sul canale riservato fra le tute.

— No, ma credo di riconoscerlo. — Kallik si spostò lentamente da un lato, studiando il cilindro rigonfio da diverse angolazioni. — È un linguaggio caratteristico dei mondi della Frangia cecropia, dove la Federazione confina con la Comunione. L’ho già sentito parlare, ma per disgrazia non ho avuto alcuna precedente opportunità di studiarlo. J’merlia l’avrebbe compreso sicuramente.

“Perfetto. Fatti vivo, J’merlia, ovunque tu sia.” — Stai ferma, Kallik. Quelle sono feritoie di armi.

— Lo so. — Kallik aveva smesso di spostarsi di lato, e si mosse in avanti. — Mi permetta di chiedere una cosa: qual è il manufatto più vicino alla Frangia cecropia?

Era uno strano momento per una domanda del genere, ma per fortuna non richiedeva di pensarci sopra. Le informazioni su tutti i manufatti degli Artefici erano impresse così a fondo nel cervello di Darya che la risposta giunse istintiva. — È l’Estensione di Kruskal, che la maggior parte della gente chiama Enigma.

— Grazie. Ci sono mondi abitati vicino a Enigma?

— Tre. Gli Umani li chiamano Rosen, Lao e Nordstrom, dai nomi dei loro primi esploratori, ma da quanto ricordo non ci sono Umani su nessuno dei tre. Massa elevata, tutti e tre, e credo che l’aria di Lao non sia respirabile.

— Il che è un modo per evitare conflitti territoriali. Ma grazie a lei, credo che forse abbiamo quello che ci occorre. — Kallik puntò ancora in avanti, tenuta sotto mira da ugelli che si protendevano dalle feritoie. Accese l’altoparlante esterno della tuta e si produsse in una lacerante serie di suoni udibili ma quasi troppo acuti per l’orecchio umano. Per Darya fu solo un doloroso frastuono, come di seghe a nastro, niente a che fare con il linguaggio articolato che li aveva apostrofati dalla nave.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Darya attese di essere dispersa in atomi. Infine, dalla nave giunse in risposta una serie di stridii.

— Eccellente. Questo è tenthredico, o una sua variante di cui possiedo almeno nozioni rudimentali. — Kallik fece cenno a Darya di farsi avanti a sua volta. — Gli abitanti di Lao sono Tenthredani. Ciò li qualifica, almeno biologicamente, come miei lontani cugini.

— Cugini! Ma se sono lì pronti a spararci. — Le armi minacciose non si erano mosse dai loro bersagli. Un altro terribile strepito, che suonò alle sue orecchie come un ultimo avvertimento, venne dalla nave.

— Con il dovuto rispetto, penso di no. Manifestano semplicemente inquietudine, allarme e confusione. Ho detto loro chi siamo e dove siamo. Le notizie li hanno turbati molto. Meno di mezz'ora fa, loro e una nave gemella erano penetrati in Enigma per esplorarlo, a seicento anni luce da qui. — Kallik si recò direttamente verso un portello sul fianco della nave. — Forse non c'è troppo da sorprendersi di una certa apprensione da parte loro.

I livelli della logica di Kallik, non appena questa li spiegò a Darya, parvero assurdamente semplici. Uno: il messaggio originale era in una lingua usata nella Frangia cecropia. Due: poiché la nave era emersa da un sistema di trasporto degli Artefici, doveva anche esserci entrata. Tre: i punti d'entrata dei sistemi di trasporto erano associati con i manufatti. Quattro: la Frangia in sé non conteneva manufatti, ma Enigma vi si trovava vicino.

Perciò, i nuovi arrivati erano probabilmente originari di un mondo prossimo alla Frangia, e anche vicino a Enigma.

Il che rendeva il mistero di Labirinto, e dell'arrivo della nave, non meno imbarazzante. In tutta la storia non c'era mai stata alcuna segnalazione di vortici di transito degli Artefici... fino a un anno prima. Ora i vortici spuntavano dappertutto, rendendo insensate tutte le regole umane sul trasporto superluminale.

In più, Labirinto stesso stava cambiando ancora, in modo sempre più evidente. Darya e Kallik, a bordo della nave tenthredana,

avrebbero dovuto condurre i Tenthredani di nuovo fuori nello spazio aperto, ma Darya era preoccupata che essi, invece di starla a sentire, nell'ansia della fuga puntassero diritto contro una parete. Nulla in Labirinto era come quando erano entrati, e i cambiamenti continuavano.

Una volta dentro la nave, fece un cenno con la testa alla creatura dal corpo solido e dalla testa smussata che si trovava al pannello dei comandi. La somiglianza superficiale con gli Hymenopt era chiara, ma con i loro occhi rossi, le mascelle adunche, gli aculei prominenti e gli addomi a strisce brillanti nere e marroni, i Tenthredani sembravano molto più minacciosi di Kallik. Ce n'erano cinque, e tutti la squadravano sospettosi con un cerchio di occhi cremisi, mentre fissavano Kallik con l'altro. La Hymenopt, gesticolando verso l'altra estremità del locale, sembrava intenta a spiegare qualche sottile questione al pilota. Il Tenthredano gesticolava a sua volta, e all'apparenza era in violento disaccordo.

— Che problema c'è? — Darya doveva cambiare ruolo, da quello di passeggera di troppo. — Sappiamo che è la sola via d'uscita. Dobbiamo passare attraverso il tunnel, anche se significa aprirci un varco con le armi di bordo. Dille questo.

— È un lui. A questo stadio del ciclo vitale un Tenthredano è maschio. Faccio del mio meglio, ma comunichiamo con grande difficoltà a causa della mia inadeguata padronanza linguistica.

Kallik non sembrò cosciente dell'ironia contenuta in quelle scuse, Darya sì. Quando lei e Kallik si erano incontrate la prima volta, la Hymenopt non conosceva nemmeno una parola di alcuna lingua umana. Ora, meno di un anno dopo, Kallik parlava correntemente diverse lingue umane... e Darya non capiva né riusciva a pronunciare una sola sillaba di linguaggio hymenopt.

— È d'accordo che la nave non passerà facilmente attraverso il tunnel — proseguì Kallik. — Comunque, rimane riluttante all'uso delle armi.

— Digli che non ci importa più che danni riporterà Labirinto. Facciamo il possibile per uscire.

Darya si meravigliò della propria risposta. Nessuno, su Porta della

Sentinella, avrebbe mai creduto che venisse dalla bocca della compilatrice del *Catalogo universale dei manufatti*. Si era sempre battuta a gran voce per la preservazione di ogni elemento di un manufatto. Anche Kallik scosse il capo.

— Non vedi, Kallik? Dobbiamo danneggiare Labirinto, se vogliamo fuggire.

— In effetti, è così. Ma con tutto il rispetto, dottoressa Lang, non è questo il punto in discussione. Il pilota è riluttante a usare le armi per via di quel che i suoi sensori rilevano nella camera successiva.

Darya sbirciò nel vuoto nero del tunnel come appariva sullo schermo. — Non si vede proprio niente.

— Non sono segnali visibili. Il pilota sta ricevendo un profilo sonico di rimando, che indica che la camera successiva contiene una nave. Dice, a ragione, che nessun'arma dovrà essere usata finché non saranno disponibili più informazioni. Supponga che nell'altra camera si trovi la nave gemella tenthredana, trasportata come loro, ma in una posizione lievemente diversa.

Finalmente qualcosa da fare di più significativo dei tentativi di parlare e capire all'istante gli ululati e gli urli in tenthredico. Darya si avviò verso il portello quasi prima che Kallik avesse finito di parlare.

— Digli che ti manderò un messaggio fra pochi minuti soltanto. E puoi dirgli anche che mi sentirei molto più rilassata se puntasse quelle armi da un'altra parte mentre sarò di fronte alla nave? Ho la sensazione che abbiano un po' tutti il grilletto facile.

— Sfortunatamente questo può essere vero, dottoressa Lang — aggiunse Kallik quando Darya era già nella camera stagna. — Con tutto il rispetto, le suggerisco di procedere con estrema cautela. I Tenthredani non godono della reputazione di avere i nervi saldi. Non è bene farli agitare.

Proprio quel che Darya aveva bisogno di sentire. Entrò nel tunnel, ben conscia dello spiegamento di armi vaporizzatrici puntate contro la sua schiena. A metà dello stretto corridoio si fermò. E se avesse trovato nella camera antistante qualcosa di pericoloso, una minaccia così immediata per Kallik e i Tenthredani da dover essere distrutta immediatamente? Che avrebbe fatto? Non era mica un eroe come

Hans Rebka, disposto ad attirare i colpi su se stesso se fosse stato necessario per la salvezza del gruppo.

Ma non poteva rimanere in mezzo al tunnel per sempre. Anche se non avesse fatto nulla, i nervosi Tenthredani avrebbero potuto decidere che era l'ora di sparare. Darya sospirò e proseguì.

Qualunque cosa ci fosse nella camera davanti, le pareva improbabile che si trattasse di un'altra nave... a meno che non fosse la "sua". Quintus Bloom aveva scoperto Labirinto e ne aveva parlato su Porta della Sentinella, ma per quanto ne sapeva Darya il manufatto era altrimenti sconosciuto, eccetto che sull'arretrato pianeta del Mondo di Jerome. Nessuno laggiù aveva mostrato interesse a esplorarlo, né a esplorare nient'altro. La spedizione di Darya su Labirinto era presumibilmente solo la seconda visita in tutta la sua storia. Quindi se c'era una nave nella camera successiva...

Giunse all'ingresso e si fermò di nuovo. Quando una persona si sbaglia così platealmente, è il momento di abbandonare le opinioni precedenti.

La bolla allungata della volta che si trovò davanti non mostrava alcuna traccia della grandine di particelle arancioni che li aveva minacciati all'entrata. Quel che invece conteneva era un unico oggetto dal dorso ricurvo, all'estremità opposta. Piccolo, e dalla sagoma non familiare, ma certamente una nave.

— Kallik, mi senti?

— Certamente.

— Allora di' a quel tuo simile che aveva proprio ragione. C'è una nave, qui. — Darya esitò. Sul vascello non c'era traccia di armi, sulla sua superficie non si muoveva nulla. Era possibile che avesse di fronte un relitto, rimasto a fluttuare dentro Labirinto per eoni?

— Kallik, puoi dire ai Tenthredani che questa non è la loro nave gemella. È molto più piccola, e di aspetto completamente diverso. Vado a dare un'occhiata più da vicino. Se c'è qualcuno dentro tenterò di stabilire un contatto.

Ecco, quello era un modo per costringersi a compiere un'azione rischiosa: annunciare l'intenzione, e poi non poter più ammettere di aver paura di andare fino in fondo. Darya si chiese come un

professionista avrebbe affrontato una situazione simile. Sembravano esserci poche alternative. Dalla nave non venne alcun segno di interesse per la sua presenza.

Esaminò lo scafo, poi si diresse verso l'unico portello. Era di disegno standard, usato dappertutto, dai mondi interni della Quarta alleanza ai limiti più estremi della Comunione zardalu. Sapeva come funzionava, non aveva scuse per indietreggiare e tornare alla spiacevole compagnia dei Tenthredani.

Darya cercò il comando manuale dello sportello, che cedette facilmente sotto la sua presa, ruotò completamente la maniglia e fece girare all'interno, sui cardini, il portello a tenuta d'aria.

Mentre entrava nella camera stagna fece un giuramento silenzioso: se ne fosse uscita viva, non si sarebbe mai più fatta beffe del professor Merada e della sua quieta, appartata attività su Porta della Sentinella.

Hans Rebka stava di fronte alle sorelle Treel, chiaramente consapevole di essere guardato in cagnesco e con incredulità. Non poteva biasimarle, con loro aveva un grosso problema di credibilità.

Maddy, Lissie e Katerina avevano fatto naufragio all'interno di Paradosso. Avevano dovuto fronteggiare la prospettiva dell'inedia, ma quello era un modo di morire che comprendevano.

Poi era arrivato C.F. Tally: un maschio umano, un uomo, che rappresentava un grosso colpo inferto al loro gruppetto, ma almeno poteva offrire una possibile salvezza. Tuttavia, Tally aveva spiegato di non essere venuto a salvarle. Lui stesso era caduto in trappola e non conosceva alcuna via d'uscita; e comunque non era un uomo. Dopo tante spiegazioni, cominciavano a credergli.

Infine, era entrato in scena Hans Rebka. Decisamente un uomo, e un amico di C.F. Tally che portava con sé la cattiva notizia che la prigione di Paradosso non era più così sicura come sembrava. Le aveva guidate fuori da quella camera, ma non per metterle in salvo. No, aveva portato loro e la *Misantropa* in un diabolico gorgo d'inchiostro che lui chiamava vortice, che le aveva strizzate come strofinacci bagnati finché avevano desiderato di morire.

Erano sopravvissute. Ma si trovavano al sicuro, dopo essere finalmente riemerse? Era una questione di opinioni. Certamente, non erano più in nessuna parte di Paradosso, o in qualunque altro posto che Rebka o Tally avessero mai visto o sentito dire. Erano giunti in qualche nuova, strana prigione. Rebka aveva messo in chiaro che, per quanto ne sapeva, il vortice li aveva scagliati in territorio ignoto. Non poteva dir loro niente su quel luogo. Forse non era altro che una diversa specie di tomba.

Ed ecco arrivare J'merlia. Un alieno che certamente *non* era stato con Rebka e Tally su Paradosso, una forma di vita molto lontana dall'uomo, ma che Hans Rebka e C.F. Tally conoscevano. E viceversa. Quando J'merlia era entrato nella *Misantropa* aveva salutato gli altri con gioia, come amici lontani da tempo.

Ci si aspettava che Hans spiegasse tutto questo alle sorelle Treel?

Non sapeva spiegare proprio niente, neanche a se stesso. Invece, era lui che stava facendo le domande.

— Mettiamo le cose in chiaro. — Aveva persuaso J'merlia a togliersi la tuta, poi aveva chiuso e sigillato il portello della *Misantropa*. — Dici che tu, Kallik e Darya siete andati su Sentinella? Perché?

— Conosciamo il manufatto Sentinella — disse burbera Maddy Treel. — Ma chi diavolo sono Kallik e Darya?

— Sono entrambe femmine, dovrebbero piacervi. — Rebka si ritrovò a osservare la maggiore delle sorelle Treel. Era tentato di iniziare a giocare alla battaglia dei sessi, ma ciò non avrebbe risolto nulla. — Mi spiace. Darya Lang è una ricercatrice di Porta della Sentinella, ha compilato il *Catalogo universale dei manufatti*. E Kallik è una Hymenopt con cui abbiamo tutti lavorato in passato. J'merlia, vuoi dire che Sentinella è "questo", dove siamo adesso? Non somiglia per niente alle descrizioni di Sentinella che ho visto.

— Oh, no. — J'merlia era confuso quanto gli altri, ma era ovviamente lietissimo di trovarsi con Rebka e Tally. Finalmente, aveva qualcuno che prendesse le decisioni per lui. — Abbiamo lasciato Sentinella perché era cambiato e non era affatto come ci aspettavamo. Abbiamo proseguito verso un manufatto diverso: Labirinto.

— Non esiste un manufatto del genere! — Lissie guardò torva Hans Rebka. — A che gioco giocate? Conosciamo il Catalogo Lang bene come chiunque altro. Non c'è niente lì chiamato Labirinto.

— È un nuovo manufatto. — Rebka non si aspettò che quel commento fosse ben accolto. E non lo fu.

— Stronzate! Tutti i manufatti sono vecchi milioni di anni. — Lissie si voltò a cercare sostegno in C.F. Tally. — Dici di non avere circuiti che ti permettano di mentire. Allora dimmi: quanto sono antichi i manufatti degli Artefici?

— Tutti almeno tre milioni di anni, a eccezione di Labirinto, che pare essere del tutto nuovo. Se solo permetteste a J'merlia di completare le sue spiegazioni...

— Ha ragione. — Un appoggio inatteso venne da Katerina Treel. Prese una ciocca dei suoi lunghi capelli neri e li masticò pensosamente. Comportamento socialmente accettabile su Bacio Francese, che rese Hans Rebka quasi nostalgico di tornare a casa, fra le rudezze della cerchia Phemus.

— Non mi importa *quanto* sono antichi — proseguì Katerina. — Mi accontento di sapere tre cose. Numero uno, voglio sapere dove siamo adesso. Numero due, voglio sapere come uscire di qui e tornare nello spazio aperto. E numero tre, non voglio più dannate sorprese. — Si rivolse a J'merlia. — Ora, continua tu.

— Ma è quello che stavo cercando di fare. — J'merlia si era chiesto quando gli avrebbero concesso di parlare di nuovo. — Siamo andati su un pianeta chiamato Mondo di Jerome, e poi abbiamo proseguito per Labirinto. Abbiamo trovato una via d'accesso e seguito un percorso che guidava direttamente a una camera interna, ma siamo stati costretti a lasciare la nostra nave, la *Myosotis*, nella parte esterna di Labirinto. Così, mentre gli altri esaminavano la camera, io sono tornato ad assicurarmi che la nave fosse ancora a posto. Ho trovato la *Myosotis* nelle stesse condizioni di quando l'avevo lasciata. Ma poi ho fatto uno sbaglio. Vedete, Labirinto ha trentasette sezioni separate, o le aveva quando siamo entrati. Penso che ne abbia molte di meno ora, visto che continua a mutare...

— Come tutto il resto — disse Maddy scontrosa.

— ... ma accidentalmente sono passato in un'altra parte dell'interno, e non ho potuto far ritorno al punto da cui ero partito. Stavo ancora tentando di tornare alla *Myosotis* quando ho visto la vostra nave.

— Fermati qui. — Maddy alzò la mano. — Dobbiamo essere sicuri di capire quel che dici. Primo, adesso siamo davvero chiusi in un manufatto chiamato Labirinto?

— Corretto.

— E Labirinto è "nuovo"... È per questo che non è nel *Catalogo*

Lang?

J'merlia esitò, e Maddy colse quell'esitazione.

— È nuovo o non lo è?

— Mi è stato assicurato che è nuovo, da Darya Lang e altri, ma non ne sono sicuro. — J'merlia parlò di quel che aveva visto nei suoi lunghi vagabondaggi attraverso Labirinto, delle figure nere essiccate simili a pipistrelli, degli scheletri umani in antiche tute, e dei giganti marini a cinque occhi, morti da tempo, dissimili da ogni altra creatura nell'intero braccio della spirale. La cosa peggiore di tutte, ai suoi occhi, erano state le figure silenziose di una dozzina di Cecropiani, così inattaccati dalla morte che sembrava potesse bastare solo un soffio per riportare in vita i dominatori dei Lo'tfiani.

Quando J'merlia ebbe finito, i suoi ascoltatori rimasero seduti in silenzio. Finalmente Maddy Treel si schiarì la gola. — Va bene. Supponiamo che Labirinto sia nuovo, però ci sono dentro cose vecchie. Forse sono arrivate qui proprio come abbiamo fatto noi. Ma non risolveremo niente stando seduti qui. La cosa più importante è: conosci la via d'uscita?

— Sì, è molto semplice. Tutto quel che c'è da fare è puntare in direzione delle sezioni progressivamente più ampie del tubo a spirale. Si dovrebbe arrivare a uno dei punti d'uscita.

— Splendido. Questo soddisfa la seconda delle richieste di Katerina. Possiamo uscircene di qui, e suggerisco di farlo subito. Apprezzeremmo altre spiegazioni, ma possono aspettare.

— E Darya Lang e Kallik?

— Hai detto tu stesso che non dovrebbero avere problemi a raggiungere la loro nave, e che è intatta. Non sei riuscito a trovare la via del ritorno, ma è stato il tuo unico errore. Comunque, questa è la *nostra* nave, e la usiamo come vogliamo. Katerina, hai sentito cosa dobbiamo fare. Seguiamo la direzione in cui la spirale si espande, e ci porterà di nuovo nello spazio esterno. Andiamocene, prima che succeda qualcos'altro. Sono d'accordo con te, non vogliamo altre sorprese.

Maddy Treel era rimasta appoggiata alla parete della cabina. Improvvisamente si drizzò e inclinò il capo. Rebka, Tally, J'merlia e le

altre due sorelle erano tutti seduti di fronte a lei. Ma i fievoli suoni che sentì venivano da dietro di lei. Era la camera stagna della *Misantropa*, che si apriva e richiudeva sui suoi cardini molecolari.

Maddy sospirò e imprecò sottovoce. Il terzo desiderio di Katerina stava per rimanere insoddisfatto.

Le spiegazioni dovettero ricominciare daccapo a un nuovo livello di tensione, appena facilitate dal fatto che Darya Lang era indiscutibilmente una donna. Aveva lanciato a Hans Rebka un'unica occhiata di rabbia e disprezzo, per poi ignorarlo. Alle sorelle Treel questo era piaciuto. Dopo aver fatto fronte comune per un po', ripiombarono in quella che Rebka sospettava fosse la loro condizione naturale. Cominciarono a bisticciare fra loro: Lissie e Katerina erano coalizzate contro Maddy, che pretendeva di essere la più matura.

Finalmente concordarono di ascoltare la storia di Darya, ma la pazienza e le maniere cortesi non durarono molto a lungo. Darya partì bene, liquidando una delle fonti della perplessità di J'merlia in due frasi. — Labirinto *è* nuovo, ma contiene vecchie cose che erano state chiuse dentro altri manufatti per ere e poi sono state portate qui. Proprio come siete stati portati voi.

— Quindi avevo ragione — disse Maddy.

— Io non sono una cosa vecchia — obiettò C.F. Tally. — Sono quasi nuovo.

— Non mi interessa se Labirinto è pieno di roba vecchia — li interruppe Katerina. — O di roba nuova, o anche di roba in prestito. — Fissò tutti torva. — Ci hanno portati qui, e questo è abbastanza per me. Chi se ne frega se Labirinto è pieno zeppo di Tenthredani, o Hymenopt, o Lo'tfiani, o maschi sessisti Fambezuxiani a chiazze purpuree, col culo blu e le palle verdi. E tu — aveva visto Tally con l'espressione imbarazzata e la domanda pronta — tieni il becco chiuso e imparerai queste cose più tardi da qualcun altro. Io voglio uscire, e uscire *adesso*.

Maddy ignorò lo sfogo di sua sorella. — Ma perché siamo state condotte qui? — chiese pensierosa. — E che cosa ci accadrà?

Darya strinse i denti. Era ormai evidente che gli altri non avevano

alcun interesse a sedersi per sentire la sua descrizione di Labirinto. — Non ho idea del perché siate state portate qui, o di che succederà poi. — Si alzò e si chiuse con fermezza il casco della tuta. — Ma non starò qui seduta ad ascoltarvi litigare l'una con l'altra. Se volete andarvene, fatelo. Io ho detto a Kallik che sarei tornata a riferirle esattamente cosa avrei trovato, ed è proprio quello che farò. Ho delle promesse da mantenere.

Fu una bella frase per concludere. Darya diede a Hans Rebka un ultimo freddo sguardo, che significava: "Per ora la finiamo qui, verme, ma aspetta e vedrai", poi se ne andò.

Non le piacque quel che trovò fuori dalla camera stagna. Era ancora nello stesso posto, ma c'erano stati grandi cambiamenti. Il locale era in qualche modo cresciuto. Le pareti erano divenute traslucide, e attraverso lei poté vedere le forme delle altre stanze più oltre. Peggio di tutto, la via del ritorno, che prima era stata aperta e facile da percorrere, era ora bloccata. All'entrata del tunnel stava la familiare ma sgradita vista di un altro vortice di trasporto.

Si gonfiava ancora. Darya attese. Questa volta sapeva che cosa aspettarsi. Si sviluppava nel solito modo: tenebre che crescevano su se stesse, con un centro di turbinante nero assoluto. Poi un'immagine fantasma guizzava per un brevissimo momento attraverso il nero cuore rigonfio.

Ci volle di più questa volta, perché le dimensioni finali del vortice furono così grandi che esso riempì quasi l'intera camera, per quanto si fosse espansa. Darya si ritirò verso l'illusorio riparo della *Misantropa* all'altra estremità, e notò che nonostante l'ultimatum di Lissie la nave non aveva cambiato posizione. Le sembrò di vederla scuotersi un po'. Evidentemente l'alterco fra le tre sorelle era diventato più violento di quanto si potesse immaginare.

L'immagine spettrale divenne più concreta, e grazie a due lampi diventò quasi visibile. Era una nave, anche grande, dal profilo lievemente insolito. Vide il perché quando finalmente si materializzò in pieno e poté esaminarla per più di una frazione di secondo. Il nuovo vascello era nato con uno scafo lucente e un progetto avanzato della Quarta alleanza, ma in qualche modo gran parte della sezione di

poppa era stata strappata via. Prima che Darya potesse valutare l'estensione dei danni, un portello sul fianco si aprì verso l'interno, e tre figure umane si proiettarono fuori, seguite pochi attimi dopo dalla figura gigantesca di una quarta creatura.

Una "familiare" figura gigantesca, un Cecropiano. Gli occhi di Darya stavano per schizzarle dalle orbite attraverso la visiera. Rimase esterrefatta quando l'uomo al comando la raggiunse.

— Posso chiedere, di grazia, che diavolo sta facendo *lei* qui? — L'arrogante voce nasale non era minimamente cambiata. — L'accesso a questo manufatto dovrebbe essere strettamente controllato.

— Dev'essere stata scaricata qui, come noi — disse un'altra voce, ugualmente familiare. — Ehi, dottoressa, come va?

Darya scosse rassegnata il capo e indicò con un gesto la *Misantropa* ancora immobile dietro di lei. — Andiamo lì dentro a parlare. Non potrebbe andar peggio comunque, e non voglio starmene qui fuori quando arriverà il prossimo carico.

Darya si era sbagliata. Le cose si misero molto peggio dentro la *Misantropa* prima che fossero passati cinque minuti, perché il carico successivo arrivò ancora prima. Kallik, trovato aperto il passaggio tra le camere, apparve con due dei Tenthredani.

La nave da esplorazione delle Treel era stata progettata per un equipaggio di tre persone, con spazio d'emergenza per un paio di passeggeri extra. Stipati al suo interno in quel momento c'erano le tre sorelle Treel, Hans Rebka, C.F. Tally, J'merlia, Louis Nenda, Glenna Omar, Quintus Bloom, Atvar H'sial, Kallik e i due ancora anonimi Tenthredani. Più, naturalmente, Darya stessa.

Avrebbe avuto più senso riunirsi sulla *Gravitas*, ma le sorelle Treel rifiutarono di salire a bordo di un vascello che non avesse capacità superluminale. Come sottolineò Katerina, chiunque lasciasse Labirinto su una nave subluminale avrebbe dovuto arrancare a lungo nello spaziolento prima di arrivare a casa. La presenza sulla *Gravitas* di uno Zardalu adulto vivo era di minore rilevanza. Maddy e le sue sorelle non credevano affatto a Louis Nenda, e quando lui commentò che il passaggio attraverso un vortice degli Artefici aveva mutato

l'atteggiamento dello Zardalu verso il viaggio spaziale, rendendolo notevolmente più docile, le sue parole furono considerate un'esagerazione o un'implausibile menzogna.

Non tutti parlavano contemporaneamente. Era solo l'impressione che si aveva. Fra tutti, l'unica creatura felice sembrava essere Quintus Bloom. Sogghignando, aveva preso a tener lezione a chiunque lo ascoltasse non appena aperta la tuta.

— Esattamente come mi aspettavo. — Il naso prominente era drizzato in alto per la soddisfazione. — Gli eventi si stanno verificando *precisamente* come prevedeva la mia teoria.

Non era in questo modo che Darya ricordava si fossero svolte le cose. Guardò Bloom, e poi scrutò attentamente tutti quelli che affollavano la cabina. Le espressioni sulle facce dei non-Umani e di C.F. Tally erano ampiamente imperscrutabili, ma le altre mostravano i più vari contrasti. Maddy e Katerina Treel erano nervose e impazienti, ansiose di lasciare Labirinto il più presto possibile. Era solo questione di tempo prima che gettassero tutti gli altri fuori dalla loro nave e fuggissero. Forse erano le più in gamba. La loro sorella bionda, Lissie, era stata catturata all'istante dal carisma di Bloom. La profonda diffidenza che nutriva per gli uomini era stata cancellata come per incantesimo, e ora lei gli stava di fronte, diritta in piedi, ad ascoltare a bocca aperta ogni sua parola.

Accanto a Lissie e Bloom, Hans Rebka era in uno dei suoi soliti momenti di crisi, e teneva d'occhio tutto e tutti, serio e circospetto. Notò Darya che lo fissava e la sua espressione divenne di forte disagio.

Ignorò gli altri e le si avvicinò per starle a fianco. — Darya, dobbiamo parlare.

— Davvero? — Lei lo fissò freddamente. — Non so se ho qualcosa da dirti, ed è il peggior momento possibile per parlare.

— Sarà anche il momento peggiore, ma potrebbe essere l'unica possibilità che avremo. Non importa cosa ci accadrà, voglio chiarire una cosa una volta per tutte.

— Suppongo che tu stia per dirmi che Glenna Omar stava nella tua camera da letto per caso. Che non è successo niente fra voi due.

— No, questo non sarebbe vero. So di averti ferita, ma Glenna in realtà non significa niente per me. Né io ho mai significato niente per lei. Ero solo un altro uomo da aggiungere alla sua collezione, un altro trofeo per la parete della sua stanza da letto.

— Perché dovrei crederci?

— Darya, basta guardarla. Guarda Louis Nenda. Non lo vedi? Cosa pensi che abbiano fatto?

Nenda stava a quattro o cinque passi di distanza. Sembrava esausto, con la faccia scura più pallida del solito e gli occhi segnati, in basso, da occhiaie livide. Glenna Omar gli stava molto vicino, strofinando la spalla contro la sua. Glenna – Darya pensò che dovesse veramente essere la fine del mondo – non era truccata, e i suoi lunghi capelli erano legati con indifferenza sulla nuca. Anche lei pareva stanca, ma tutto il suo corpo trasudava una languida soddisfazione.

Quella vista suscitò in Darya una forte irritazione, non del tutto diretta verso Hans Rebka.

— Non possiamo parlare ora — disse. — Forse più tardi.

— Se ci sarà un "più tardi". — Hans le prese la mano nelle sue. — Se no, voglio dirti che mi dispiace...

— Non ci sarà un "più tardi", a meno che smettiamo di parlare e facciamo qualcosa. — Ma Darya non ritrasse la mano. Focalizzò invece l'attenzione su Quintus Bloom, che, unico nella cabina, sembrava essere veramente euforico.

— Lei afferma di aver previsto tutto questo? — Darya interruppe il flusso di parole di Bloom diretto a Lissie Treel. — Io non me ne ricordo.

— Allora non stava attenta. — Il naso adunco si voltò aggressivo nella sua direzione. — E nonostante le mie spiegazioni su Porta della Sentinella, sospetto che lei ancora non accetti la natura degli Artefici. Perché, altrimenti, sarebbe venuta su Labirinto non invitata?

"Non invitata." Come se il manufatto fosse stato una proprietà personale di Bloom. Ma lui continuò a incalzare.

— I recenti avvenimenti forniscono un'ampia conferma di quel che sta accadendo. Considerate le prove. È un fatto che Paradosso si stia restringendo e stia scomparendo, e che Rebka e gli altri siano stati

inviati su Labirinto attraverso un vortice degli Artefici. È un fatto che l'Anfratto di Torvil stia mutando fino a divenire irriconoscibile, e mentre questa mutazione è ancora in corso il mio gruppo è stato inviato qui tramite un altro vortice.

Darya studiò lo smagliante sorriso di Bloom e i suoi occhi innaturalmente brillanti, e comprese una grande verità su se stessa. Lei e Quintus Bloom erano entrambi ambiziosi, entrambi in gamba, lavoravano sodo ed erano dediti al proprio lavoro. Alla maggior parte degli osservatori, dovevano apparire molto simili. Ma c'era una differenza, ed era cruciale: Darya era dal lato giusto del confine che separava il grande entusiasmo dalla completa ossessione. Avrebbe sempre nutrito dubbi su se stessa e sulla correttezza delle proprie idee. Bloom, nel tempo intercorso fra la sua infanzia sul Mondo di Jerome e il suo arrivo su Porta della Sentinella, aveva varcato il confine. Era impazzito. Niente nella sua vita era importante quanto avere ragione. L'idea di aver torto era per lui psicologicamente impossibile da accettare.

"Il buongiorno si vede dal mattino." Orval Freemont, il primo insegnante di Bloom sul Mondo di Jerome, aveva letto esattamente nel giovane John Jones/Quintus Bloom.

Darya confrontò di nuovo la sua espressione con tutte le altre. Erano in grossi guai, e nelle prossime ore li attendevano il pericolo e forse la morte. Certi avrebbero potuto dire che Bloom aveva un coraggio eccezionale, dato che era così allegro e sicuro di sé. La verità era del tutto diversa. Bloom non sentiva paura perché non aveva il senso del pericolo; non poteva, perché il pericolo era irrilevante per lui. Tutto ciò che importava era la conferma delle sue teorie sugli Artefici.

Il che, secondo Darya, aveva un fatale punto debole: le teorie erano errate. Non avrebbe mai potuto persuadere Bloom al riguardo, ma la stima che aveva di sé insisteva perché gli dicesse almeno che altri la pensavano diversamente. Quello era ancora il luogo e il momento peggiore per mettersi a discutere, ma d'altra parte, come aveva sottolineato Hans, forse non ci sarebbe mai stata un'altra possibilità.

Darya si fece avanti, scostando Lissie Treel dalla sua posizione di

fronte a Quintus Bloom. — I manufatti stanno cambiando, nessuno lo mette in dubbio. Sono anche d'accordo che sembrano scomparire. Ma queste sono solo osservazioni. Non forniscono una spiegazione del perché succedono le cose.

— Mia cara *dottoressa* Lang. — Bloom fece di quel titolo un insulto. Incredibilmente, nonostante il caos intorno a loro, assunse di nuovo la posa condiscendente del conferenziere. — *Io* posso fornire quella spiegazione, se nessun altro può farlo. Ogni cosa è parte di una semplice, logica sequenza di eventi. Come le ho già detto prima, i manufatti degli Artefici sono stati tutti impiantati nel braccio della spirale "dal futuro", a opera dei nostri stessi discendenti. Quando avranno assolto il loro scopo, i manufatti svaniranno, come stanno facendo adesso. E allora, mi potrebbe chiedere, Labirinto stesso? È un nuovo manufatto. Perché è stato creato, e perché siamo stati portati qui? Glielo dirò. I nostri discendenti hanno una curiosità da soddisfare. Essi non si accontentano di apprendere la storia dei nostri tempi, desiderano vedere le testimonianze da sé. Labirinto è il manufatto finale, un terminale di transito in cui stanno venendo trasferiti i contenuti interessanti di tutti gli altri manufatti più antichi. L'ho capito non appena ho visto il mio primo Zardalu vivo. I soli Zardalu viventi sono sul pianeta Genizee, ma ne avevo già viste prima delle forme mummificate... su Labirinto. Quei corpi dovevano provenire da qualche altro manufatto, dove erano arrivati almeno undicimila anni fa, prima della Grande insurrezione. Lo stesso processo è all'opera in tutti i manufatti. E una volta che il trasferimento sarà completo, cosa che avverrà molto presto, Labirinto farà ritorno nel lontano futuro. Chiunque e qualunque cosa si troverà qui su Labirinto in quel momento se ne andrà con esso. *Io* intendo andarmene con esso. Incontrerò gli Artefici... i nostri remoti discendenti! Non è la prospettiva più eccitante dell'intero universo?

"Era" eccitante. Darya sentì la propria reazione positiva. Accanto a lei, Lissie Treel annuì entusiasta. Quintus Bloom era un fantastico venditore di sogni. Era terribilmente credibile.

E aveva anche torto marcio.

Darya non sarebbe mai stata una parlatrice persuasiva come

Quintus Bloom, ma la permanenza dentro Labirinto le aveva lasciato tempo in abbondanza per organizzare i pensieri.

— Quello che dice suona bene, ma lascia troppe domande in sospeso.

— Davvero? La sfido a nominarne anche solo una di qualche rilevanza. — Bloom sorrise ancora, con le sopracciglia arcuate e i denti bianchi sporgenti che lampeggiavano a mostrare la sua lunga lingua rosa. Ma la sua attenzione era ora tutta su Darya. In una cabina affollata di gente e alieni rumorosi, avevano ingaggiato uno scontro del tutto personale.

— Giusto. — Darya fece un respiro profondo. — È proprio quello che farò. Primo quesito: tutti ammettono che i manufatti sono in giro da almeno tre milioni di anni. Alcuni di essi sono molto più vecchi. Gli Umani e le altre razze conosciute sono nello spazio da solo "poche migliaia" di anni. Se gli Artefici sono i nostri discendenti, qual è stato lo scopo di impiantare i loro manufatti così tanto tempo fa? Non avrebbero avuto rilevanza per quasi tutta la storia umana.

— Non c'è dubbio...

— Tocca ancora a me. Secondo quesito, e questo è quello importante. Lei ha trovato l'entrata della camera centrale di Labirinto e ha scoperto come leggere i poliglifi. Ha tutta la riconoscenza del mondo per questo, è stata un'impresa impressionante. Non so se Kallik e io ci saremmo mai immaginate di essere davanti a potenziali messaggi, senza la sua guida. Ma sapendo che si poteva fare, abbiamo decifrato le pareti noi stesse. Non ho detto "parete", noterà, ma "pareti". Ognuna di esse raffigurava una differente serie di immagini del braccio della spirale, passate, presenti e future. Ora, sospetto che lei non si trovasse nella stessa camera centrale in cui eravamo noi, ma era pur sempre una sala esagonale, con sei pareti. Scommetto che cinque di esse rivelavano una storia diversa dalla storia che conosciamo. Quindi ecco la mia domanda, che in realtà sono due: perché lei non ha mostrato le storie alternative, insieme a quella reale, nella sua presentazione? E poi, qual è lo scopo delle altre storie? E già che ci sono, le porrò una terza domanda: perché gli Artefici hanno

scelto un modo così strano per presentare delle informazioni, incidendo in tre dimensioni le sequenze di immagini sulle pareti?

Darya si interruppe per prendere fiato. Una volta partita con le domande, era difficile interromperla. Notò, vergognandosi della propria soddisfazione, che il sorriso era svanito dal viso ossuto di Quintus Bloom, che finalmente si accigliò.

— Naturalmente, per rispondere a tali questioni saranno necessarie ulteriori ricerche. Oppure, se restiamo qui, presto saremo nella posizione di far queste domande direttamente... alla gente che ha creato manufatti, Labirinto e poliglifi.

Bloom indicò gli schermi visori della nave, che negli ultimi minuti Darya aveva ignorato. La struttura interna di Labirinto si era trasformata ancora di più. Le pareti svanivano, le finestre fra le camere si allargavano. Darya poté vedere attraverso mezza dozzina di altre camere mentre collassavano l'una sull'altra come bolle di sapone. Dentro ciascuna era in corso un'attività confusa. Vide gonfiarsi tre nuovi vortici, dozzine di puntini che potevano essere figure in tuta e tre navi dalle linee non familiari.

— Dubita — continuò Bloom — che Labirinto stesso stia ancora cambiando? Che si stia preparando a tornare nel futuro?

— Sta cambiando, sì, ma Labirinto non viene dal futuro, né vi sta tornando. — Era il momento critico. — So già rispondere a ognuna delle mie domande che lei insiste necessiteranno di "ulteriori ricerche" e posso farlo adesso.

"Perché ho capito la natura degli Artefici."

All'improvviso, quel dialogo intenso aveva azzittito tutti. Hans Rebka ascoltava attento, e così anche Louis Nenda e Glenna Omar. Kallik e J'merlia avevano interrotto la loro conversazione con Atvar H'sial e guardavano Darya. J'merlia, accucciato sotto il carapace della Cecropiana, forniva una traduzione feromonica di tutto quanto. Darya si rese conto dei propri dubbi, con la stessa forza con cui prima aveva percepito la schiacciante certezza di Bloom, ma non era il momento di farsi indietro.

— Cominciamo dalle cose facili. Lei ha scoperto storie alternative del braccio della spirale sulle altre pareti della camera interna, e ha

scelto di “non presentarle” nei suoi seminari, perché erano in conflitto con la sua teoria. Intende negarlo?

Lo sguardo impietrito di Quintus Bloom fu una risposta sufficiente.

— Quindi sono sicura che lei conosca la principale caratteristica illustrata in tutte queste storie alternative — proseguì Darya — anche se nessun altro la conosce. Ho portato con me mezza dozzina delle sequenze di immagini, se mai riusciremo a tirarci fuori di qui, per farle vedere a tutti. Ma posso riassumere. In ogni storia alternativa, una razza o un gruppo di razze sorge per colonizzare e popolare il braccio della spirale. A volte la razza è una che conosciamo bene, a volte una che non abbiamo mai incontrato. Talvolta lo sviluppo si è verificato nel remoto passato, molto prima che gli Umani apparissero sulla scena, ma in ogni caso, a mano a mano che ci spingiamo nel futuro, qualche singola razza assume il ruolo dominante. E dopo di ciò, non importa quale razza domini, la colonizzazione finisce per collassare. Il braccio della spirale rimane vuoto, privo di mondi popolati e civilizzati.

“Ora, il mio primo pensiero è stato il più semplice. Quelle che stavamo esaminando non erano storie alternative con radici nella realtà, ma qualche tipo di spettacolo. Sembrava bizzarro, ma chissà? Forse gli Artefici avevano un’idea peculiare di intrattenimento. L’ipotesi dello spettacolo sembrava più probabile dell’alternativa... che quel che Kallik e io stavamo guardando fosse in un certo senso *reale*.”

— Cosa che certamente non era. — L’espressione beffarda era tornata. — Ho esaminato le altre sequenze di immagini, certo che l’ho fatto. Comunque, non ho visto il motivo di appesantire il mio pubblico o la mia conferenza con delle fantasie. Invenzioni di storie alternative, o immagini di futuri fittizi, non hanno rilevanza o interesse per ricercatori seri.

— Se le sequenze d’immagini non contenessero nient’altro, sarei probabilmente d’accordo con lei. — Darya sentì ribollire gli ormoni della lotta. — Ma c’era qualcos’altro, qualcosa che lei non ha notato o non ha voluto menzionare. Una sequenza del braccio della spirale raffigurava il nostro passato, e forse il nostro presente e futuro. Quella

sola fra tutti i passati e futuri mostra la crescita e la presenza continua di molte specie. Molte specie, non solo una, condividono il futuro del braccio della spirale, e a differenza di tutti gli altri casi, quella sequenza non termina con il collasso della civiltà. Mostra un lontano futuro in cui il braccio della spirale è popolato, sano e stabile. E c'è un altro punto, il più importante di tutti: solo la nostra versione della storia, solo questa, contiene manufatti degli Artefici. Non c'è segno di manufatti in nessuna storia alternativa.

— Si fermi qui. — Bloom alzò la mano, col palmo di fronte a Darya. — Si rende conto di aver appena distrutto qualunque minima credibilità i suoi argomenti potessero avere? Lei accetta uno scenario che mostra il futuro del braccio della spirale. Non c'è alcun modo di conoscere un tale futuro, a meno che ci sia mostrato da esseri provenienti proprio da quel futuro.

— Sbagliato. Ecco cosa mi ha bloccato per lungo tempo. Mi chiedevo: come potrebbe una creatura, non importa come sia fatta, conoscere il futuro? Potrebbe fare delle predizioni, noi lo facciamo di continuo, ma ciò significa andare ben oltre la predizione. Mi domandavo... potrebbe esistere una creatura in grado di "vedere" il futuro, come noi vediamo le cose che abbiamo intorno? Se un'entità simile è esistita, quali sarebbero le sue proprietà essenziali?

"Non avevo una risposta... finché non ho visto i poliglifi sulle pareti di Labirinto. Normalmente un'immagine è un'idea bidimensionale. Quelle erano immagini tridimensionali, e la terza dimensione rappresentava il tempo. Mi sono chiesta: che tipo di essere troverebbe naturale trattare il tempo come una dimensione non diversa dalle altre? E ho trovato una risposta: un essere con una data estensione nel tempo."

— Sciocchezze! — Bloom si guardò intorno, cercando sostegno fra i presenti. — Quel che sta dicendo è fisicamente ridicolo e implausibile.

— Per noi, forse. Ma per gli Artefici, siamo *noi* implausibili. Siamo totamente "piatti", vivendo entro una striscia di tempo infinitamente sottile. Nessuna meraviglia che gli Artefici trovino difficile comunicare con noi. Percepiamo lo spazio come tre dimensioni, ma ci muoviamo attraverso il tempo sempre intrappolati nell'attimo del

presente immediato. Non abbiamo alcuna diretta esperienza di nient'altro, passato o futuro. Un essere con un'estensione nel tempo come nello spazio si muoverebbe in avanti lungo il corso del tempo, proprio come facciamo noi, ma avrebbe anche "esperienza diretta" di quel che percepiamo come l'immediato passato e l'immediato futuro. Per vedere in una dimensione, è necessario essere estesi in quella dimensione. Essi vedono il futuro come noi guardiamo le cose nello spazio. E come la nostra visione spaziale, la loro visione temporale può notare i dettagli da vicino, ma, più in lontananza, solo i contorni a grandi linee.

Darya percepì un cambiamento dell'atmosfera nella cabina, gente che si allontanava da lei e Bloom, ma era troppo assorta per fermarsi, e in ogni caso era lui quello che doveva convincere. Parlò più in fretta.

— Potevo accettare quest'idea concettualmente, ma avevo ancora un grave problema: noi parliamo del futuro come se fosse una cosa ben definita, ma non lo è. Il futuro è un "potenziale", e può assumere molte forme differenti. Stando a quel che facciamo, e a quel che hanno fatto gli Artefici, per il braccio della spirale sono possibili molti futuri diversi. E infine ho capito. Gli Artefici vedono, e hanno illustrato a nostro beneficio, futuri potenziali. Ecco quel che mostrano i poliglifi: diverse pareti, diversi futuri possibili. E di tutti quelli possibili, solo uno permette la crescita stabile e la perpetuazione della civiltà. È quello in cui il braccio della spirale è popolato e dominato da molteplici razze. E gli Artefici, con l'uso dei manufatti impiantati molto tempo fa, hanno creato la possibilità di tale futuro.

Darya, lottando per rendere i propri argomenti quanto più chiari possibile, vedeva appena quel che aveva intorno. La sua mente era fissa sulla visione degli Artefici che compivano azioni nel passato e nel presente, poi aguzzavano lo sguardo in lontananza per osservare i mutamenti apportati a una nebbiosa serie di futuri. Non potevano "garantire" un futuro, potevano solo aumentare le sue probabilità di avverarsi. Come apparivano queste opzioni, agli strani sensi degli Artefici? Forse le alternative sbiadivano o diventavano più nitide a mano a mano che venivano considerate o intraprese azioni diverse che avrebbero variato il futuro? Quanto "in dettaglio" erano capaci di

vedere? L'ascesa e la caduta di una razza, sì. Ma riguardo alle opzioni minori, come il potere economico e l'influenza politica?

Qualcuno la strattonò bruscamente per un braccio. Guardò, aspettandosi che fosse Quintus Bloom, e invece era Hans Rebka. Bloom si fece strada fra un mucchio di persone, che giravano tutte per la cabina.

Darya si rivolse seccata a Rebka. — Che maleducato. Stavo parlando con lui!

— No. — Rebka cominciò a tirarla per il braccio, trascinandola vicino agli altri. — Pensavi soltanto di farlo. Negli ultimi trenta secondi non stavi parlando con nessuno. Sei come lui, sai, quando ti ci metti. Andiamo, dobbiamo trovare una via d'uscita da qui. Sta cadendo tutto a pezzi. Potrai dirci tutto sugli Artefici qualche altra volta... se avremo questa fortuna.

Era come tenere una conferenza in pubblico... nel momento in cui il palco vi crolla sotto i piedi. Darya si era tutta gonfiata per un duello verbale all'ultimo sangue con Quintus Bloom. Non si faceva illusioni, lo scontro era ben lungi dalla fine. Ma ora, senza preavviso, sia Bloom sia gli ascoltatori si erano defilati.

Darya, guardando gli schermi per la prima volta dopo parecchi minuti, vide il perché: Labirinto era irriconoscibile, le pareti si dissolvevano. Darya riusciva a vederci attraverso e a osservare, come oltre un fine velo di garza, l'intera struttura elicoidale giù fino alla più nascosta camera interna.

Labirinto si stava anche "semplificando". Una sola spirale adesso, non trentasette. Un grande tubo arrotolato, colmo di novità.

I vortici rigonfi erano svaniti, lasciando al loro posto un'orda di nuovi arrivi. In essi, il braccio della spirale rivelava tutta la sua diversità...

Navi, dai più nuovi modelli della Quarta alleanza alla poderosa massa dell'antico e leggendario forte orbitale di Tantalus. La superficie corrugata del forte brulicava di un migliaio di vascelli identici, simili a ragni metallici a dodici zampe. Niente nel braccio della spirale attuale rassomigliava loro neanche lontanamente. Oltre il forte c'era un vascello di trasporto per schiavi hymenopt, con al seguito un disco di McAndrew originale. Quasi tutte le navi di quella flottiglia male assortita andavano in una precisa direzione, verso una parete esterna di Labirinto.

Meduse dello spazio aperto che si contorcevano, Anfratti di Torvil in miniatura, lobi che luccicavano dei colori dell'arcobaleno, come chiazze d'olio sull'acqua illuminate dal sole.

Creature aliene, familiari e strane, in tuta spaziale o nude, morte o vive, giovani o mummificate. Alcuni degli esseri senza tute balzarono agilmente attraverso lo spazio da una nave all'altra. Altri erano figure senza gambe e senza occhi. Lontani dalle proprie case in oceani profondi o su gassosi pianeti giganti, si contorcevano impotenti nell'abisso. L'interno di Labirinto permetteva la vita senza assistenza, benché fosse strano che tutti quanti potessero respirare la stessa aria. Ma come avevano mai fatto quei giganti a essere portati all'interno di un manufatto?

In mezzo a quell'ammasso, a fare da guida c'erano migliaia di Phage in miniatura, solidi a dodici facce non più grandi della mano di Darya, che mostravano segni evidenti di comportamento intelligente.

Darya ricordò la convinzione diffusa nella Quarta alleanza: l'intelligenza non era possibile in una struttura organica al di sotto di una massa minima. Quella massa eccedeva di molto le dimensioni dei mini-Phage.

Significava che erano controllati a distanza, o che erano costruiti con componenti inorganici? O una determinata estensione "nel tempo" poteva compensare una ridotta estensione "nello spazio"? Quel che Darya era in grado di vedere poteva non essere un intero Artefice, ma solamente una sua proiezione piatta, la minuscola frazione percepibile dai sensi in quello che gli Umani descrivono come "il presente." Forse il volume spaziotemporale complessivo era il parametro più importante per misurare l'intelligenza. Dal punto di vista di un Artefice, gli Umani e i loro colleghi alieni dovevano occupare solo una regione infinitesimale dello spazio-tempo, nella quale le proporzioni del corpo nello spazio erano moltiplicate per l'ampiezza di una sezione di tempo di dimensioni insignificanti. Gli Artefici potevano perfino credere che un così infimo volume spaziotemporale non permettesse lo sviluppo dell'intelligenza.

I mini-Phage saettavano energicamente di qua e di là. Ma non era questo ad aver causato l'eccitazione sulla *Misantropa*. Darya si voltò e vide, per la prima volta, la forma nera sospesa oltre le traslucide pareti esterne di Labirinto.

Un altro vortice. E non solo *un* vortice. Da un lato di Labirinto,

l'intero spazio era occupato dal Signore di tutti i vortici, più grande del manufatto stesso. Si stava gonfiando lentamente. O cresceva realmente di dimensioni, o era Labirinto che veniva costantemente attirato verso di esso. In ogni caso, l'esito ultimo sarebbe stato analogo: Labirinto sarebbe stato inghiottito.

Rebka stringeva ancora il braccio di Darya, trascinandola più vicino al portello. Lei resistette.

— Perché non restare qui? Anche loro si stanno preparando a lasciare Labirinto. — Indicò Katerina Treel, chiusa nella tuta e al suo posto ai comandi della nave. Le due sorelle cercavano di spingere la gente fuori dalla camera stagna. C'era troppo rumore per sentire cosa gridassero.

— Chi? — Anche Rebka dovette urlare, avvicinando le labbra al casco di Darya. Un cupo suono rimbombante, simile al rintocco di una gigantesca campana, riempì la cabina a intervalli regolari. Veniva da qualche parte fuori della *Misantropa*. — Chi potrebbe star qui? Tu, io, Tally? E Nenda, e Atvar H'sial e gli altri alieni? E Glenna e Quintus Bloom? Non c'è spazio per tutti su questa nave.

— La mia nave! — esclamò Darya. — Possiamo usare la mia nave, la *Myosotis*!

— E vorresti ritrovarla in quel bailamme là fuori? — Rebka gesticolò verso la calca che sciamava oltre il portello. — Non c'è molto spazio sulla *Myosotis*, anche se fossi sicura di arrivarci. E la nave di Nenda non è più superluminale.

— Allora che stai pensando?

— Lo stesso di tutti gli altri.

Avevano finalmente raggiunto il portello e ci si accapigliavano attorno, con Rebka ancora fermamente aggrappato al braccio di Darya. Indicò la periferia di Labirinto, dal lato opposto al mostruoso vortice. Le navi provenienti dall'interno ora fluttuavano lì nello spazio, una strana flotta mista che in qualche modo era passata diritta attraverso la parete esterna di Labirinto. — Tutte le navi senza equipaggio sembrano essere state guidate laggiù. Scegliamone un tipo che sappiamo pilotare... una attrezzata per la propulsione Bose.

— Quelle navi non c'erano quando siamo arrivati a Labirinto!

— Neanche un sacco di altre cose, ma ora ci sono. Hans — lei troncò di netto, tirando via il braccio — non vedi che dimostra che ho ragione? Gli Artefici sono qui, *ora*, e ci stanno aiutando. Vogliono che ogni cosa viva e intelligente riesca a fuggire prima che Labirinto svanisca del tutto. Ecco perché stanno portando le navi fuori, pronte per l'uso.

— Qualcuno sta spostando le navi, ma ciò non prova che hai ragione. Forse gli Artefici si stanno solo assicurando che chiunque voglia uscire possa farlo. Magari ha ragione Bloom e siamo diretti verso il futuro... insieme a chiunque altro stia dentro Labirinto.

Rebka indicò l'alta figura di Quintus Bloom, che galleggiava al centro di un groviglio di persone e alieni. I due Tenthredani erano scomparsi, ma quasi tutti gli altri venuti dalla *Misantropa* stavano in circolo attorno a Bloom come se fossero attratti verso di lui da qualche strana forma di gravità. Darya cercò Louis Nenda, ma dapprima non riuscì a localizzarlo, poi vide una figura in tuta scura che fluttuava verso di loro dalla *Gravitas*, che aveva iniziato la sua deriva verso la parete esterna di Labirinto. A fianco di Nenda c'era una Cecropiana. Rimorchiavano dietro di sé, strettamente avvolta in una goffa tuta improvvisata, una gigantesca creatura tentacolata. Uno Zardalu! Nenda e Atvar H'sial avevano rischiato un viaggio di ritorno sull'altra nave, mentre tutto Labirinto si disintegrava intorno a loro, per salvare uno Zardalu? Darya non poteva crederci, ma non c'era tempo per pensarci su.

Lasciò Rebka a se stesso e si spinse verso il centro dell'ammasso. — Dobbiamo andarcene di qui in fretta, su una di queste. — Agitò la mano verso la baraonda di navi. Alcuni dei nuovi arrivati vi si erano già diretti, spinti dai mini-Phage. Il continuo suono rimbombante simile a quello di una campana riempì l'intero Labirinto. Veniva dalla regione delle navi, per attirare l'attenzione verso di esse. — Guardate quel vortice. Ci restano al massimo altri dieci minuti.

— Grande! — Bloom rise come un pazzo, udibile anche senza il trasmettitore della sua tuta. C'era ancora aria in abbondanza dentro Labirinto. — Ancora dieci minuti, e ci godremo l'esperienza di tutta

una vita. Verremo proiettati nel remoto futuro a incontrare i nostri discendenti. Chi vorrebbe perdersela?

— Gli Artefici non vengono dal futuro. Sono *questi* gli Artefici, o i loro servi. — Darya indicò i mini-Phage. — Quel vortice non vi porterà nel futuro, vi ucciderà! Guardate come ogni cosa viene guidata via e diretta verso le navi.

— Lasciarsi guidare è per le pecore e il bestiame. Il futuro non vuole seguaci... vuole capi. — Bloom squadrò il gruppo intorno a sé. — Io resterò su Labirinto. Chi è con me? Non si preoccupi di dire nulla, dottoressa Lang, conosco la sua risposta.

— Lei è pazzo! Gli Artefici vivono su qualche altro piano di esistenza, dove probabilmente gli umani non riuscirebbero a sopravvivere un solo istante. — Darya indicò il cimitero di navi. Alcune stavano già prendendo il largo dalla parete esterna di Labirinto, con scafi e portelli che brulicavano di minuscole figure di Umani e alieni. — Dobbiamo andare a prenderci una nave, finché abbiamo tempo.

"Se avremo tempo." Vide il vortice profilarsi dall'altra parte, una bocca turbinante che serrava l'intero manufatto tra le sue mascelle.

Nessuno si mosse. Darya soffriva. Cosa non andava in loro? Era la forza della personalità di Bloom, l'affascinante idea di viaggiare nel futuro, o semplice riluttanza a essere creduti dei vigliacchi?

Come se le avesse letto nella mente, Hans Rebka le si mise al fianco. — Spiacente, Bloom. Non so se hai ragione o se abbia ragione Darya, e in realtà non me ne frega niente. Ho passato momenti duri, ma la vita mi piace abbastanza da volerla continuare. Io voto per le navi. Quanto al viaggio nel futuro, sarà per un'altra volta.

Si distaccò dal centro del gruppo e cominciò a studiare le navi più attentamente. Erano tutte diverse, e non sarebbe servito sceglierne una che non sapeva pilotare.

— Non provate a giustificare la codardia — gli gridò dietro Bloom. — Non funziona mai. — Voltò con ostentazione la schiena a Rebka. — Glenna? So che almeno tu non hai paura. Verrai con me?

Glenna esitò. — Mi piacerebbe venire. Se ti facesse piacere... Solo... — Si voltò verso Nenda, che lottava per domare il suo Zardalu legato.

Nonostante le precedenti assicurazioni sul suo cambio d'atteggiamento, era tutt'altro che docile. Lui gli aveva appena dato un pugno fra gli occhi, e l'alieno si sforzava di liberare un tentacolo abbastanza grosso da ridurlo in poltiglia sanguinolenta. — Louis, tu ci andrai?

— Andare dove? In *quella* cosa? — Nenda fece un cenno del capo verso il vortice sospeso nel nulla. — Hai perso qualche rotella nella tua testolina? Quello per cui siamo passati arrivando qui mi ha spremuto come un limone, e questo è un migliaio di volte più grosso. Non mi avvicinerò mai più a uno di quegli affari in vita mia, giuro.

— La questione è risolta, allora. Nemmeno io verrò. — Glenna si rivolse a Bloom. — Quintus, io non vengo.

— Ho sentito, non sono sordo. Da quando è l'opinione di un barbaro antropoide spaziale a dettare le tue azioni? — Bloom oltrepassò Glenna con lo sguardo, come se lei avesse cessato di esistere. — E il resto di voi? Tally? Questa è certo una sfida degna dei poteri di un computer umanoide. Atvar H'sial... Kallik... J'merlia? Non volete essere rappresentanti delle vostre specie nel futuro? Chi di voi è pronto a imbarcarsi con me nella più grande avventura della storia?

Ma la decisione di Glenna aveva in qualche modo influenzato l'intero gruppo. Prima si erano raggruppati intorno a Bloom come centro di gravità, ora, senza una parola, presero a dirigersi verso Hans Rebka. Lui indicò una delle navi, di dimensioni due volte superiori a ogni altra.

— Io scelgo questa. Credo di averne già viste delle fotografie, in passato. È la *Salvezza*, la nave che Chinadoll Pas-farda usò per l'esplorazione del lato oscuro di Sacco di Carbone. La gente si è domandata per due secoli dove fossero finite lei e la sua nave. Ora ci resta da far sì che si guadagni la sua fama, ma dobbiamo fare in fretta.

Il vortice accanto a Labirinto si mise in azione. Il manufatto prese a ruotare più veloce mentre Rebka guidava il suo bizzarro convoglio verso la nave scelta. Dietro di lui c'erano Louis Nenda e Atvar H'sial, che trainavano con cautela il prigioniero Zardalu. Kallik, J'merlia e Glenna Omar li seguivano da vicino per quanto fosse permesso dallo Zardalu che si contorceva. Darya stava in coda con C.F. Tally. Si fecero

largo in un serraglio di creature e oggetti, relitti fluttuanti trasportati su Labirinto da un migliaio di altri manufatti. Un gruppo di una dozzina di Ditron, abbandonati dai loro proprietari, fischiarono come sirene da nebbia e ridacchiarono mentre passava Darya. L'alta calotta cranica suggeriva intelligenza da vendere, ma era solo un'illusione. La testa dei Ditron era una cavità di risonanza, con lo scopo di produrre un suono quanto più forte possibile nei richiami d'accoppiamento. Il cervello in sé pesava appena un paio di centinaia di grammi stipati nella parte posteriore.

Darya se ne tenne bene alla larga. Schivò un'enorme creatura simile a una galassia a spirale in miniatura, dal corpo roteante e con un enorme occhio azzurro pallido della grandezza di una piscina per bambini posto al suo centro. Lo sguardo dell'essere la seguì mentre passava. L'impulso di fermarsi a esaminare quell'alieno fu quasi irresistibile, finché vide con la coda dell'occhio una striscia verde di tre metri che passava contorcendosi. Era un Chisma polifemo, che si precipitava con il suo corpo a cavatappi verso una delle navi.

Dulcimer? Poteva essere proprio Dulcimer, il bieco pilota polifemo che li aveva condotti per la prima volta nell'Anfratto di Torvil? Be', in tal caso avrebbe dovuto guardarsi le spalle... Ma che ci faceva lì Dulcimer? Significava che ogni altro manufatto era già svanito dal braccio della spirale, e il suo contenuto trasferito dentro Labirinto? Quel pensiero la stordì. Aveva dedicato tutta la sua carriera allo studio degli Artefici e delle loro creazioni. Se i manufatti fossero svaniti senza lasciare alcuna traccia, cosa avrebbe fatto per il resto della sua vita? Le generazioni future non avrebbero probabilmente nemmeno creduto che gli Artefici fossero esistiti. Sarebbero divenuti parte dei miti e delle leggende del braccio della spirale, non più credibili delle fate e dei troll, non più reali dei mondi perduti di Che Macello, Mida, Grisel, Ultima Afflizione e Scogliera dell'Arcobaleno. Le immagini dei poliglifi di Labirinto che aveva con sé sarebbero state considerate nient'altro che abili falsi, burle create da eccentrici per prendere in giro la gente suggestionabile.

Forse Quintus Bloom stava facendo la cosa giusta. Nessuno avrebbe potuto mai accusarlo di essere venuto meno alla sua fede. Se i

manufatti sparivano, e uno aveva dedicato loro tutta la vita, magari era meglio andarsene con loro.

Darya si voltò a dare un'occhiata indietro. Bloom non si era mosso e li guardava allontanarsi. Quando incrociò lo sguardo di Darya, alzò il braccio in un ironico saluto. Lei provò una strana sensazione di perdita. Il grande dibattito non sarebbe mai proseguito. Non avrebbe più avuto la possibilità di persuadere Bloom che si era sbagliato, che gli Artefici erano creature del passato e del presente, non del futuro. Non avrebbe mai più udito quella voce sicura, con il suo stile dialettico ipnoticamente persuasivo, parlare con tanta sapienza dei manufatti. Nonostante tutti i suoi difetti, lei e Bloom condividevano qualcosa che li poneva a parte rispetto a quasi tutto il resto dell'umanità: erano affascinati da ogni aspetto degli Artefici.

Bloom si voltò e si avviò verso il vortice, che lo sovrastava rendendolo insignificante. Darya non riuscì a distogliere lo sguardo dalla minuscola figura diretta verso il nero mulinello al centro del vortice. Essa apparve restar sospesa per un momento, proprio sul bordo del maelstrom, e agitò un braccio in segno d'addio. Darya fu certa che fosse diretto a lei. Nella sua mente rivide di nuovo il ragazzino cocciuto, determinato a essere il numero uno. E poi, senza preavviso, il vortice lo inghiottì.

Dov'era adesso Quintus Bloom? Da qualche parte nel remoto futuro, un milione di anni su per la corrente del tempo, che guardava all'oggi come a un evento così distante da fondersi nella storia umana con gli abitanti delle caverne o il primo volo nello spazio? O disperso negli atomi che lo componevano, a opera delle forze laceranti di un vortice destinato a rimuovere dal braccio della spirale ogni traccia del manufatto? Oppure, come Darya preferiva credere, trasportato su un piano di esistenza del tutto nuovo, dove gli Artefici potessero esaminare a piacimento qualunque cosa il Labirinto avesse recato loro nelle ultime ore di funzionamento?

Ci sarebbe stato tempo per meditare su tali questioni. C.F. Tally la tirò con insistenza per un braccio. Gli ultimi contenuti di Labirinto stavano confluendo verso il vortice, attirati dalla forza di quella marea

invisibile. La parete esterna era proprio davanti a loro. Gli altri c'erano già passati attraverso e si dirigevano verso la *Salvezza*.

Darya non sentì altro che un lieve fremito attraverso il corpo quando incontrò la parete. Era tutto quello che rimaneva della struttura che una volta era sembrata così indistruttibile e impenetrabile. Sperò che almeno le navi mantenessero una forma permanente abbastanza a lungo da servire a qualcosa, e si affrettò dietro C.F. Tally. I portelli della *Salvezza* erano aperti, gli altri erano già a bordo. Louis Nenda le tese le braccia mentre si avvicinava, trascinò Darya dentro senza sforzo e chiuse il portello di colpo con una mossa del braccio possente. Hans Rebka era sul sedile di pilotaggio a esaminare i comandi. Si voltò a dare un'ultima occhiata al portello e vide che Darya era finalmente arrivata. L'espressione preoccupata lasciò il suo volto, e la sua attenzione tornò alla sequenza di accensione. Dopo cinque secondi i motori della nave tornarono alla vita.

Appena in tempo. Labirinto se ne stava andando. Gli schermi della *Salvezza* lo mostrarono mentre cambiava forma, si allungava, si tendeva verso l'imbocco del vortice. Le pareti risplendevano di una luce interna, come reazione alla pressione che subivano. La struttura ruotava follemente, sempre più veloce.

— Tenetevi saldi. — Rebka azionò la spinta. — Verrete sballottati un po'.

La forza emanata dal vortice stava per raggiungere la nave. Quando inghiottì Labirinto era ancora in crescita. Darya sentì una nuova stretta dolorosa avvolgerle il corpo, in aggiunta alla spinta dei motori della *Salvezza*.

Le accelerazioni combinate aumentarono. Ogni istante si allungò sempre di più. Labirinto roteò, rivoltandosi e torcendosi, si distorse fino a divenire una spirale lunga e sottile e si stirò come un filamento di vetro fuso. Più in là, il vortice pulsava di energia. Le terribili forze che agivano sul corpo di Darya si rafforzarono, cambiarono senso e direzione.

E poi, in un attimo, il dolore scomparve. La *Salvezza* balzò avanti, libera, nello spazio aperto. Dietro di essa il vortice iniziò a

rimpicciolire e a spegnersi. Le stelle divennero visibili splendendo attraverso di esso dapprima fioche, poi più luminose. Poi lucenti. Poi brillanti. All'improvviso non ci fu altro che spazio fra le stelle e la nave in fuga.

— Ora viene il vero collaudo. — Rebka si aprì il casco e inspirò profonde boccate dell'aria della nave. Nessuno poteva capire quanto fosse terribilmente nervoso. — Ma che diavolo è questo?

Aveva chiesto alla banca dati della nave le istruzioni per portarla a velocità superluminale, e sullo schermo era apparso un messaggio non richiesto.

> Chiunque voi siate, prendetevi cura di questa nave. Io e Chinadoll abbiamo deciso di tentare qualcosa di diverso. Mi ha detto che il suo nome, Pas-farda, significa "dopodomani" nella vecchia lingua persiana terrestre, ed è là che siamo diretti. Speriamo. Possa il Grande vento galattico esservi sempre in poppa.
>
> *Capitano Alonzo Wilberforce Sloane (in pensione)*

— Due vecchi misteri spiegati, in qualche modo. — Hans stava per attivare la propulsione. — Faresti meglio a dire una preghiera, Darya. Sto per passare a superluminale e spero di incontrare un punto Bose. Se funziona, saremo sulla via di casa.

Darya si appoggiò e chiuse gli occhi. "Altrimenti? Supponiamo che anche la rete Bose sia scomparsa..."

Doveva funzionare. Sarebbe stata un'ironia troppo grande aver superato tutto quello solo per scoprire di essere confinati a velocità subluminale e costretti a passare il resto della vita nello spazio aperto, o sul Mondo di Jerome.

Se ce l'avessero fatta fino a casa, comunque, Darya giurò di tornare sul Mondo di Jerome. Si sarebbe personalmente assicurata che vi fosse eretta una statua in onore del più famoso scienziato del pianeta. Quintus Bloom se l'era certamente guadagnata... anche se le generazioni future avrebbero potuto non saperne bene il motivo.

Ma avrebbero saputo. Toccava a Darya la responsabilità di far sì che lo sapessero. Doveva scrivere l'intera storia degli Artefici, dalla scoperta del primo manufatto, Bozzolo, alla scomparsa dell'ultimo,

Labirinto, insieme alle enigmatiche visioni e agli avvertimenti che implicavano. Avrebbe presentato ogni teoria che fosse stata proposta sulla natura degli Artefici, incluse le proprie idee, e certamente quelle di Quintus Bloom. Avrebbe documentato quel che gli Artefici, dovunque fossero, avevano lasciato dietro di sé in eredità al resto dell'Universo.

E se, fra mille o cinquemila anni nel futuro, la gente avesse pensato a quel retaggio come a una fantasia epica, sarebbe stato accettabile. Miti e leggende durano quando i nudi fatti vengono dimenticati. Bastava pensare a Omero, i suoi poemi erano ancora ricordati quando nessuno conosceva più i nomi dei re o delle regine di quei tempi. Re Artù era ancora sulla breccia, ma chi ricordava chi aveva regnato prima o dopo di lui?

"La leggenda degli Artefici."

Darya sorrise fra sé, mentre l'aria della cabina diventava azzurra. La *Salvezza* era partita a velocità superluminale.

L’atmosfera a bordo della *Salvezza* era a metà fra una soddisfazione intontita e un’allegria sfrenata. Hans Rebka, seduto al posto di pilotaggio, ne conosceva la causa. Niente nella vita genera una gioia più intensa che essere mancati per un pelo dall’Angelo della morte. Nei giorni precedenti la sparizione di Labirinto le loro vite erano state minacciate al punto che Rebka non avrebbe scommesso nulla sulla loro sopravvivenza. Eppure erano sani e salvi, e sulla via di casa – a eccezione di Quintus Bloom, la cui situazione in quel momento non preoccupava più nessuno.

Hans sentiva di essere fuori posto, l’unica eccezione all’isteria generale. Avrebbe dovuto godersi quell’attimo, anche se nel suo caso non era altro che un breve momento di pace prima della prossima missione. Quella missione sarebbe stata la più difficile della sua vita, ma non poteva evitarla... perché stavolta era lui ad assegnarla a se stesso.

Gli ultimi minuti su Labirinto gli avevano insegnato una cosa di grande importanza. Lui non si era limitato a “sopportare” le difficoltà, gli era “piaciuto” affrontarle e superarle. Era un mercenario professionista, che è un nome elegante per definire un idiota. I pericoli che correva erano tremendi, ma erano anche stimolanti come una droga, davano un brivido di energia, come le montagne russe, più eccitanti di ogni altra cosa nella vita. E lui era il miglior dannato mercenario in circolazione.

Ciò era all’origine del suo attuale problema. Sapeva fare il suo lavoro, forse meglio di chiunque altro. Ma come avrebbe fatto a dare la notizia a Darya? Forse offrendole ragioni plausibili ma fasulle: che non sarebbe mai stato in grado di reggere il suo stile di vita

sedentario, che lei non avrebbe mai sopportato la vita nella cerchia Phemus. Ma loro due erano stati troppo vicini, e troppo a lungo, per permettersi bugie e mezze verità. Così, avrebbe dovuto renderla infelice.

Hans si rese conto che, cosa insolita per lui, stava temporeggiando. Certamente, in quel momento Darya non sembrava affatto infelice. Era in piedi dietro di lui, canticchiando fra sé e massaggiandogli il collo e le spalle. Lei affondò le dita rigide nei muscoli del trapezio, così forte da fargli male. Una bella sensazione.

— Rilassati, Hans — disse. — Sei troppo teso. Cosa c'è?

— Pensavo che siamo proprio una bella coppia.

— Mmm... — Le dita gli si strinsero ancor più sulle spalle. — Gli uomini della cerchia Phemus. Cervelli a senso unico. Non ti credo, lo sai.

— Non pensi che stiamo bene insieme?

— Certo, ma non credo che sia quel che stavi pensando quando te l'ho chiesto.

Il che dimostrava solo che lui aveva avuto ragione. Non poteva prendere in giro Darya con dei pretesti, doveva dirle la cruda verità.

— Sto per tornare nella cerchia Phemus, Darya. Devo farlo.

Le dita si immobilizzarono. — Hai ricevuto ordini?

— No, peggio. — Si voltò a guardarla in faccia. — Ho preso la decisione da solo.

La mano di lei si sollevò di nuovo a toccargli la guancia. — Puoi dirmi perché?

Sentì la sua incertezza. — Vorrei spiegartelo, Darya, ma non so se capiresti. Forse non può capire nessuno che non sia della cerchia Phemus.

— Prova con me.

— Tu credi di conoscere la cerchia Phemus, perché l'hai visitata. Ma in realtà non la conosci affatto. Forse bisogna essere nati là. Quando ero bloccato dentro Paradosso, ho cominciato a pensare alla mia infanzia su Teufel in un modo diverso. Metà dei miei amici morirono prima che avessi dieci anni, per i predatori e la siccità e la malnutrizione, o mentre erano a procurarsi l'acqua e il cibo. Sembrava

inevitabile, allora. Finalmente mi sono reso conto che non lo è affatto. Non deve essere in quel modo, né su Teufel, né in qualsiasi altro posto. Da quando sono diventato adulto sono stato spedito da un mondo all'altro, dovunque ci fosse un problema. Studio la situazione e risolvo il problema, ogni volta. La mortalità infantile su Stige, gli encefalo-parassiti su Subito, il degrado della biosfera su Scia del Pellicano, la sterilità su Mondocaldo, il fallimento dei raccolti su Megliocasa, il sonno universale su Mirawand, l'onda nera su Nemesis... non c'è un caso in cui abbia fallito. È una bella sensazione, tornarsene a casa e pensare "ne ho messo nel sacco un altro".

"Ho dovuto abbandonare la cerchia Phemus per poter conoscere una verità diversa. Non avevo davvero risolto i problemi, capisci, non in senso definitivo. Ci avevo solo messo sopra un cerotto. Il problema vero sta più in alto, nel governo che domina quel mondo. Ci sono modi eccellenti per modificare le biosfere planetarie, piccoli cambiamenti che non costano una fortuna e non danneggiano le forme di vita indigene, ma si traducono in enormi miglioramenti nel sistema di vita dei coloni umani. Diavolo, io stesso ho fatto terraformazione, quando i miei servigi sono stati richiesti nel territorio dell'Alleanza. Sono migliaia di anni che conosciamo le tecniche. Ma non ho mai visto applicare questi metodi neanche una volta nella cerchia Phemus. Teufel rimane com'era il giorno in cui l'ho lasciato, e così tutti gli altri mondi dimenticati da Dio."

— Perché?

— Ecco la questione più grossa, ed ecco cosa dovrò scoprire. È come se le persone che controllano il governo centrale della cerchia Phemus volessero che la gente conduca vite brevi e stentate. Hanno più potere, in questo modo. Ma cercherò di cambiare le cose.

— Come?

— Continui a fare domande cui vorrei poter rispondere. Non ho idea del come, ma lo farò, o morirò nel tentativo. Mi dispiace, Darya. Mi perdonerai?

— Perdonarti? Che cosa? Di essere responsabile e coraggioso? Non c'è niente da perdonare. Sono orgogliosa di te, Hans.

— Ma vuol dire che noi non...

Lei lo zittì chinandosi in avanti e baciandolo dolcemente sulle labbra. — Ci vedremo un sacco di volte quando avremo la possibilità, ma avremo carriere e vite separate. Giusto?

— Questa è una delle ragioni che mi fanno star male. Parlarti così... proprio quando il tuo lavoro è stato distrutto.

— Distrutto? — La sua risata non fu affatto quella di una donna dal cuore infranto. — Hans, ho davanti a me il miglior compito che una ricercatrice potrebbe mai sognare. Prima che cominciasse tutto questo, ero già felice di studiare esseri che pensavo avessero lasciato il braccio della spirale almeno tre milioni di anni fa. Ora possiedo tutte quelle conoscenze, più nuove informazioni che non avrei mai sperato di ottenere. E dopo la scomparsa di Quintus Bloom sono l'unica persona, la sola in tutto il braccio della spirale, ad averle. Non capisci che è mio dovere pubblicare uno studio definitivo sugli Artefici? Includerò anche la teoria di Bloom, per quanto pensi che possa essere sbagliata.

— Come fai a esserne sicura?

— Ne sarai sicuro anche tu, se ci pensi. Perché conosci Quintus. Se fosse nel futuro, e a quell'epoca conoscessero il viaggio nel tempo, passerebbe all'azione con la massima priorità. E cosa farebbe?

Hans aggrottò la fronte. — Spedirebbe un messaggio indietro, per provare a tutti che le sue teorie erano giuste.

— Esattamente. E lo farebbe in un modo che non possa sfuggirci. Non con criptici poliglifi, nascosti dentro un manufatto. Perciò *non può* avere ragione. Ma lo metterò nei miei rapporti comunque, insieme a ogni altra speculazione sugli Artefici. Riesci a capire che enorme lavoro ho davanti a me? Ci vorranno anni e anni di fatiche, e avrò bisogno del sostegno di tutte le biblioteche e dei computer e delle attrezzature di ricerca di cui Porta della Sentinella può disporre. È un lavoro che dovrò fare per forza sul posto. Ma dovrò ugualmente viaggiare. La cerchia Phemus aveva i suoi manufatti, e si trova all'incrocio di due delle razze principali. Ti farò visita, certo, dovunque tu sia. E potrai venire da me ogni volta che ne avrai l'occasione, e restare quanto vorrai.

— Lo farò. Niente convivenza, comunque. Il mio compito sarà pericoloso. Agli alti papaveri della cerchia Phemus non piacerà quel

che ho in mente.

— Non possono toccarmi su Porta della Sentinella.

— Darya, potrebbero. Se avrò successo, non sappiamo quali azioni estreme potrebbero intraprendere.

— Correrò questo rischio. Non ho più paura. Un giorno, quando avrò finito il mio lavoro, verrò nella cerchia Phemus, e affronteremo insieme i pericoli.

— Ma niente bambini.

— Ehi! Su questo non sono d'accordo. Non vivranno lì, naturalmente: cresceranno su Porta della Sentinella.

— E diventeranno viziati fino al midollo.

— Stai suggerendo che io sono viziata? Non preoccuparti di dirmelo. — Allungò il capo per osservare gli indicatori. — Passeremo per l'ultima transizione Bose fra cinque minuti. Vieni all'oblò d'osservazione anteriore, dopo. Comincerò a mettere qualcosa in pratica. — Gli accarezzò i corti capelli sulla nuca, facendolo rabbrividire lungo la schiena, e se ne andò.

Hans fissò i comandi mentre un altro messaggio appariva nel circuito di comunicazione superluminale. Era quella la sfida che aveva tanto temuto? Darya era una donna eccezionale, ed enormemente in gamba. E infatti, ecco un altro manufatto svanito esattamente come lei aveva predetto. Se ne stavano andando fino all'ultimo, secondo i bollettini.

La *Salvezza* stava per compiere la sua ultima transizione Bose. Solo quando si fosse svolto quell'ultimo balzo, Hans si sarebbe sentito libero di raggiungere Darya. La rete Bose non era una creazione degli Artefici, come aveva temuto una volta, ma i suoi nodi erano certamente influenzati dalla presenza o assenza di manufatti nei paraggi. Sarebbe stato molto più tranquillo quando fosse stato sicuro che la nave avrebbe potuto effettuare il resto del viaggio a velocità superluminale.

Ancora un minuto alla transizione Bose. Hans si adombrò quando controllò gli schermi che mostravano la sezione posteriore della nave. "Quel dannato Zardalu!" Si sarebbe sentito meglio una volta concluso il balzo, e meglio ancora quando quell'incubo blu mezzanotte fosse

sparito dalla *Salvezza*. Louis Nenda affermava che la bestia era sicura, ma era riuscita a liberarsi un tentacolo. Se avesse silenziosamente usato il tentacolo per sciogliersi, invece di menar colpi a tutto quel che era alla sua portata, ora avrebbe potuto controllare l'intera nave.

Forse la Quarta alleanza aveva bisogno di uno Zardalu adulto a scopo di studio, pensò Hans, mentre l'indicatore Bose segnalava una transizione accurata al microsecondo. Forse avrebbero pagato un'enorme ricompensa, come sostenevano Nenda e Atvar H'sial. Ma quei due dovevano proprio scegliere lo Zardalu più grosso e d'aspetto ignobile che Rebka avesse mai visto?

Adesso lo stavano nutrendo con grandi pezzi di carne sintetica. Cercavano forse di farlo crescere ancora di più? Be', contenti loro... Hans verificò le regolazioni dei comandi ancora una volta e si alzò. Aveva modi più fruttuosi, e piacevoli, per trascorrere i rimanenti giorni di volo.

Nenda e Atvar H'sial nutrivano lo Zardalu, gli parlavano anche. Ed era proprio una fortuna che nessun altro a bordo potesse seguire la conversazione.

Nenda usava la forma estrema del linguaggio da padrone a schiavo. — Ho visto che cos'hai fatto con un solo tentacolo libero. Hai fracassato tutto quello che hai trovato, e così io e At siamo stati rimproverati per averti portato a bordo. Avremmo dovuto lasciarti a marcire dentro Labirinto. Prendere il comando della *Salvezza* è una cosa, ma slegarti per aiutarti a farlo è un'altra.

— Padrone... — Il cefalopodo terrestre, fluttuante di fronte a Nenda, poteva appena muoversi fra le doppie cinghie che lo tenevano stretto, ma la lunga lingua purpurea si distese, invitandolo a poggiarvi sopra il suo stivale.

— Puoi metter via quella roba. È disgustosa.

— Sì, padrone. — Un metro e mezzo di lingua scivolò di nuovo nella stretta bocca verticale. — Padrone, io posso aiutarti a conquistare questa nave. Avevo perso il controllo, prima, ecco perché ho rotto tutto. Pensavo di stare per morire.

— Forse è così... o peggio. Quelli di Miranda dicono di voler

esaminare uno Zardalu adulto. E sei tu. Ma quando dicono "esaminare", in realtà intendono "sezionare." Vedi, dipende tutto da cosa gli dirò. Se dico che tu appartieni a me e che ti rivoglio indietro, è un conto. Ti lasceranno tutto intero, senza farti a pezzi. Ma se dico che non mi appartieni, e che non mi importa cosa ti succede...

— Appartengo a te. Completamente. Sarò il tuo schiavo devoto. Padrone, non lasciarmi in balia di Umani sconosciuti. I miei compagni e io abbiamo imparato la lezione su Serenity e su Genizee. Sappiamo che in confronto alla vostra razza dominante, tutte le altre specie del braccio della spirale sono deboli, meschini, sentimentali imbecilli. Gli Umani sono pieni di risorse, intelligenti, terrificanti, e i più *crudeli* esseri dell'intero braccio della spirale. — L'occhio ceruleo della grandezza di un piatto colse uno sguardo corrucciato sul volto di Nenda. — E anche, naturalmente, i più *misericordiosi*.

— Sta' zitto un minuto, comunque. Devo parlare alla mia socia. — Louis si voltò verso Atvar H'sial. La Cecropiana aveva seguito il colloquio tramite la traduzione feromonica di Nenda. Le era stata fornita una versione censurata dei commenti finali dello Zardalu. Termini come "deboli, meschini, sentimentali imbecilli" erano stati eliminati. A Nenda sarebbe piaciuto vedere Cecropiani e Zardalu farsi quindici riprese di seguito, ma non era quello il giorno adatto.

— At, dobbiamo prendere una decisione al più presto. Stiamo per scaricare questo senza-ossa su Miranda, ma dopo? Proviamo a rubare la nave? Andiamo su Porta della Sentinella con gli altri? E poi torneremo a prendere Zardie, quando avranno finito con lui?

— No, non ruberemo questa nave. E non andremo su Porta della Sentinella. — I feromoni si fecero carichi di sospetto. — La femmina Lang sarà lì? Me lo sento. Non la seguiremo. Ma sì, certo, riprendiamoci lo Zardalu dopo che sarà stato esaminato. E perché rubare questa nave dalle modeste prestazioni? Avremo denaro in abbondanza quando lo Zardalu verrà consegnato su Miranda.

— Ma niente nave.

— Lo spazioporto di Miranda offre il più grande assortimento di vascelli di tutto il braccio della spirale. Ne acquisteremo uno, poi reclameremo il nostro Zardalu. Se ti va l'idea, visiteremo il sistema di

Mandel e verificheremo se la tua nave, la *Have-It-All*, sia riapparsa laggiù. E poi torneremo su Genizee.

— Genizee! At, senza offesa, ma sei fuori di testa. Ho passato mesi a cercare di andarmene da quel posto.

— In circostanze molto diverse. Primo, non c'è più da temere l'Anfratto. I suoi lati pericolosi erano una conseguenza dell'essere un manufatto degli Artefici. Lo stesso vale per ogni problema avuto nel fuggire dallo stesso Genizee. Infine, lascia che ti rammenti l'asserzione di Quintus Bloom e di Darya Lang: gli Zardalu giocheranno un ruolo importante, insieme alle altre razze, nel futuro del braccio della spirale. E noi, Atvar H'sial e Louis Nenda, controlleremo gli Zardalu! Già si considerano nostri schiavi. Ti farò una domanda: conosci qualche altro pianeta che possiamo fare completamente nostro?

— Nessuno in cui vorrei andare. Probabilmente potremmo comprare Mucus per meno di niente, ma puoi prenderti la mia parte. Va bene, voto per il piano così come l'hai esposto. Ma non so perché continui a rivangare la storia fra me e Darya Lang, è roba vecchia. — Nenda tornò a rivolgersi allo Zardalu in attesa. — La mia socia ha parlato in tuo favore. Ci accertereremo che tu non subisca troppi danni su Miranda.

— Grazie, padrone. — La lingua purpurea scivolò di nuovo fuori.

— Mettila via. Non voglio mai più vederla.

— Sì, padrone.

— E dopo averti ripreso in consegna dalla gente di Miranda, ti riporteremo a casa, su Genizee. Poi ci aiuterai a fare piani perché tutti gli Zardalu possano tornare nello spazio. Sotto il nostro controllo. Capito?

— Sì, padrone. Ti servirò fedelmente. Se necessario, ucciderò personalmente ogni Zardalu che cercherà di fare altrimenti, o che ti disobbedirà in qualsiasi modo.

— Ecco quello che voglio sentire. Se te ne stai davvero buono finché arriviamo su Miranda, ti lascerò scivolare giù per la passerella sui tuoi tentacoli e far colpo sugli indigeni. È una promessa. — Louis si rivolse ad Atvar H'sial. — Okay. Il patto è stretto. L'unica cosa che rimane è raccogliere i soldi.

— Questa cosa, e un'altra. — La Cecropiana seguì Nenda quando lui uscì dalla stiva. I feromoni erano stranamente esitanti. Nenda si meravigliò, Atvar H'sial non era nota per la timidezza.

— Che c'è, At?

— Vorrei chiederti un grande favore. Queste ultime settimane sono state estremamente frustranti per me. Mi è mancata la capacità di comunicazione con tutti, eccetto te. Eppure il futuro del braccio della spirale, ho sentito, prevede un incremento dei rapporti fra le specie. Perciò, ho preso una decisione. Devo perfezionare la capacità di interfacciarmi direttamente con gli Umani.

— Non c'è problema. Prenderemo una nave con computer appositi.

— Ciò non mi insegnerà il punto di vista umano, così come viene riflesso nel vostro curioso linguaggio. Mi occorrerà un computer come interfaccia, certo, ma devo anche poter conversare con un Umano.

— Cosa diavolo pensi che sia, io? Una nocciolina?

— Intendo un Umano paziente. Uno disposto a dedicare un tempo rilevante a questo scopo.

— Scordatelo.

— Precisamente. Il che mi porta alla mia richiesta. Considereresti la possibilità di chiedere a Glenna Omar di viaggiare con noi, per aiutarmi a perfezionare l'apprendimento del linguaggio umano? Mi ha già insegnato a impiegare battimenti di frequenza del mio sistema di ecolocalizzazione, e a produrre così i suoni accessibili agli Umani, di lunghezza d'onda maggiore. Ecco un saluto. — Atvar H'sial emise uno stridulo gemito. Nenda decise che, con molta immaginazione, poteva essere interpretato come "ciao."

— Perché non glielo chiedi tu?

— Per quanto sembri improbabile, penso che ti ammiri più di me. La richiesta sarebbe meglio accolta se venisse da te. Inoltre, tu sei in grado di formularla con più precisione in termini umani.

Nenda si girò di scatto e alzò lo sguardo verso la testa cieca della Cecropiana. — Parliamoci chiaro. Vuoi che provi a chiedere a Glenna Omar di farsi ingaggiare da noi? A lungo termine?

— Precisamente. Se avrai successo, riconoscerò di avere con te un grosso debito.

— Eccome. Sembra impossibile.
— Ma farai il tentativo?
— Non lo so. Quando?
— Il più presto possibile.
— All'inferno. Va bene, le parlerò. — Louis fissò torvo la sua incombente socia. — Ma non voglio che tu mi guardi, rovineresti il mio stile.
— Non mi muoverò di qui fino al tuo ritorno.
— Potrebbe volerci un po', qualunque cosa lei dica.
— Aspetterò, e mi preparerò alla possibilità di un tuo ritorno con cattive notizie.
Gli alloggi dei passeggeri erano a prora, lontano dalla stiva. Louis si avviò, chiedendosi come affrontare il problema. Non c'era una possibilità su un milione che Glenna accettasse, ma doveva far credere ad Atvar H'sial di aver fatto del suo meglio.
Nella sezione centrale della nave si imbatté in Kallik e J'merlia seduti con le gambe intrecciate sul pavimento. Si fermò appena li raggiunse, colto da un altro pensiero.
— Che avete in mente di fare voi due, ora che è tutto finito?
Occhi giallo limone sui loro corti peduncoli e un cerchio di molteplici occhi neri lo fissarono di rimando, con lo stesso stupore. — Be' — disse Kallik — verremo con te.
— E con la mia padrona, Atvar H'sial — aggiunse J'merlia. — Che altro?
Il che rendeva la presenza di Glenna Omar non necessaria. J'merlia era l'interprete ideale. Non sarebbe stato un bene dirlo ad At, comunque. Nenda sapeva per esperienza che la Cecropiana era dannatamente testarda. Se insisteva nel voler imparare il linguaggio umano da un'Umana...
— Atvar H'sial è là dietro. — Nenda accennò col capo a poppa. — Andate a dirle che voi due resterete con noi, e che a me sta bene. Ditele che sto andando a parlare con Glenna Omar.
Ciò chiudeva il discorso. Un immediato e indignato rifiuto di Glenna, e a Louis non sarebbe rimasto che dare le cattive notizie alla Cecropiana. Si avviò di nuovo lungo il corridoio.

Glenna era sola nella sua camera da letto, a guardarsi allo specchio. Ancora adesso, dopo che l'emergenza era passata da tempo, non portava trucco. I capelli biondi erano raccolti sulla testa, mostrando il collo lungo e grazioso, e la sua pelle era chiara e liscia come quella di una ragazzina. Indossava una tutina rosa trasparente con una scollatura vertiginosa, lunghi orecchini d'oro e nient'altro. Il suo riflesso si irradiò verso Louis che entrava.

— Proprio la persona che volevo vedere. — Non si voltò neanche.

— Eh? — Un brutto inizio.

— Sai che, dopo Miranda, la *Salvezza* si dirigerà verso Porta della Sentinella?

— So che è questo il piano. Darya Lang ed C.F. Tally vogliono andare là.

— Ma Hans Rebka dice che tu non proseguirai. Te ne starai per un po' su Miranda e poi decollerai per qualche altro posto.

— Suona bene. Miranda non è posto per me e At, non più di Porta della Sentinella.

— Neanche per me. — Glenna si girò sul sedile verso di lui, si alzò e gli prese le mani. — Louis... portami con te. Dovunque tu stia andando, ci verrò anch'io.

— Cosa? — Le difese di Nenda si alzarono automaticamente. — Mi dispiace, non è possibile.

— Ti piaccio, lo so. Perché non mi vuoi con te?

— Mi piaci. — Nenda non aveva intenzione di dirlo. Era stupito dei sentimenti che stavano sorgendo in lui. — Certo che mi piaci. Ma è... be', è... non lo so, non è così semplice. Devo dirti di no.

— Forse ti vergogni di venire da una regione barbara e rozza del braccio della spirale, e pensi che la gente civilizzata di qualsiasi posto decente ti guarderà dall'alto in basso?

— No, non è questo.

— Allora è perché hai un accento strano, e le persone educate ridono quando ti ascoltano?

— Non ci avevo mai pensato. Credo che suoni bene.

— È perché sei piccolo e scuro e brutto, mentre io sono alta e bionda e bella?

— No, no, ma non fermarti. Stai facendo meraviglie per la mia autostima.

— Perché, vedi, se è una di queste cose, non me ne importa niente.

— Non è nessuna di queste.

— Allora cos'è? — Glenna si mise in posa, le mani sui fianchi ben torniti. — Non mi trovi attraente?

— Penso che tu sia la cosa più sexy su due gambe. O su quattro. — Louis vide i suoi occhi spalancarsi e si affrettò ad aggiungere: — Non che ci abbia provato coi quadrupedi, naturalmente. Ma tu non sai come sono io, Glenna.

— Allora dimmelo.

— Ho avuto una vita dura.

— E non hai lasciato che fiaccasse il tuo spirito. Ti ammiro per questo.

— Una vita non molto per bene.

— Chi è perbene? Diciamo tutti bugie.

— Può darsi. Ma... Glenna, sono un delinquente, per l'amor di Dio.

— E io sono una puttana. Chiedi a chiunque su Porta della Sentinella, maschio o femmina, e te lo dirà. Facciamo una bella coppia, Louis.

— No, tu ancora non capisci. Glenna, ho *ucciso* degli uomini.

— E io ho fatto del mio meglio per riuscirci... Proprio tu dovresti saperlo. — Si avvicinò. Gli occhi le splendettero, e sembrò pronta a mangiarselo vivo. Gli toccò il petto. — Ma c'è più di quanto pensi. Louis, anche tu non capisci una cosa, e potresti trovare difficile credermi quando te la dirò, ma è vera, mi metto la mano sul cuore. Non posso sopportare l'idea di lasciarti e di tornare su Porta della Sentinella. La mia vita laggiù era facile e sicura, ma non eccitante. Era mortalmente noiosa. Io non sono una cervellona, come la dottoressa Lang. Qualche volta la odio per essere così brava in quello che fa, ma la ammiro anche. La mia posizione aveva un bel nome: "capo specialista in informazioni". Sai cosa facevo? Trasferivo notizie di cui non mi importava nulla da una banca dati di cui non mi fregava niente a un'altra uguale. Sai qual è la più grossa emozione che ho avuto, in tutti gli anni che ho lavorato lì?

— Incontrare Quintus Bloom.

— No. Be', sì e no. La cosa più eccitante era incontrare qualcuno di un altro pianeta, come te o Bloom, e fare del mio meglio per infilarmelo nel letto prima che lasciasse Porta della Sentinella. Non mi importava che aspetto avesse, o se sembrasse simpatico o no, purché fosse un extraplanetario. Non dovevo godere, e neanche divertirmi. Tutta la sfida stava nel portarlo a letto. Sarei andata a letto con chiunque. L'avrei fatto con Quintus Bloom, anche se scommetto che sotto i vestiti era coperto di croste dalla testa ai piedi. Ecco, ora sarai sconvolto.

— Diciamo che non mi fai sentire troppo meritevole di privilegi speciali.

— Ma lo sei. Ecco quel che sto cercando di dire. Anche se mi rispedirai su Porta della Sentinella, non potrò più essere com'ero prima. Tu mi hai cambiata, Louis. Sei un amante assolutamente meraviglioso, ma questa è solo una piccola parte di ciò che mi attira in te. Tu vivi una vita eccitante, stare con te è appassionante. Sei coraggioso, al di là delle regole, corri dei rischi, approfitti della gioia di vivere ovunque la trovi. Non ti lamenti mai di nulla. La gente di Porta della Sentinella strepita per un taglietto più di te se perdessi un braccio. — Si strusciò contro di lui. — Louis, portami con te. Ti prego.

— Ti stancheresti di me in una settimana.

— C'è un solo modo per scoprirlo. Scommetto che non è vero.

— Ma cosa farai? Sai cucinare, rammendare i vestiti, o pulire la casa?

— Non essere ridicolo. Ho i miei talenti, alcuni li conosci già. Ma, Louis, tu non sei sincero con me, te lo leggo negli occhi. C'è qualcos'altro. Perché non vuoi che sia la tua donna, e che ti segua ovunque vai? È qualcun altro... quell'altra donna?

— Non c'è nessun'altra donna. E non è che io non ti voglia. Si tratta di Atvar H'sial: sicuramente dirà di no.

— Le parlerò io.

— No! Non pensarci nemmeno. Meglio lasciare che sia io a farlo.

— Faresti questo? Per me? — Glenna lo abbracciò e gli diede un bacio che gli scombussolò la corteccia cerebrale peggio di un viaggio

attraverso un vortice degli Artefici.

— Tenterò.

— Meraviglioso!

— Ma conosco Atvar H'sial, chiederà qualcosa in cambio. Potrebbe anche volere che continui ad aiutarla con il linguaggio umano.

— Non mi preoccupa questo. È un passatempo, non un lavoro.

Le mani di Glenna gli scivolarono giù per il corpo. Lei era calda e invitante, ma Louis la spinse via. — Lasciami finire questo, prima. Andrò a parlare con Atvar H'sial. — Deglutì e guardò la tutina rosa di Glenna. — Poi torno subito.

— Non mi muoverò di qui fino al tuo ritorno.

Dove l'aveva già sentito prima? Da Atvar H'sial, senza dubbio. Il cuore di Louis era impazzito quando fuggì dalla camera di Glenna e si diresse a poppa. La sua mente era tanto furiosamente attiva quanto i suoi ormoni.

Ripensò ad Atvar H'sial. "La vendetta è un piatto che si serve freddo." Era passato molto tempo da quando At si era messa a sonnecchiare e aveva lasciato Louis a fare tutto il lavoro, dopo che erano finalmente fuggiti da Genizee e si erano persi nell'Anfratto, ma la sua memoria era ancora di ferro.

E avevano il loro Zardalu, che, garantito, valeva una fortuna su Miranda. Più Kallik, la sua Hymenopt, tornata ancora una volta in suo possesso. Per la prima volta da anni, nessuno nel braccio della spirale voleva il suo sangue o cercava di arrestarlo. La donna più eccitante che avesse mai conosciuto in tutta la vita lo desiderava quanto lui desiderava lei.

Louis si fermò, si appoggiò contro una paratia e si concentrò sui suoi pensieri. Era troppo, e troppo bello per essere vero. Doveva scoprire l'insidia nascosta, la trappola crudele che avrebbe tramutato quelle meraviglie in orrori. Era sicuro che ci fosse, come sempre, ma dove? Si sentì sconcertato. Forse stava diventando ottuso o ingenuo, ma non riusciva a vedere una sola nube all'orizzonte.

Infine sospirò e ci rinunciò.

"Il lieto fine è roba per le favole e per gli sciocchi. Si vive soffrendo, poi si muore. La vita, per definizione, non è concepita per concludersi

felicemente.”

Louis proseguì verso poppa. Niente lieto fine, allora, era un fatto certo come la morte stessa. In quel momento viveva in un sogno, in un mondo immaginario dove andava tutto per il verso giusto.

Ma... i sogni sono reali, finché durano. Possono essere non più di un intermezzo felice, ma forse quell’intermezzo felice sarebbe potuto durare un tempo dannatamente lungo.

Louis si avvicinò ad Atvar H’sial in attesa. Avrebbe cercato di prolungare quel sogno il più possibile.

I RACCONTI DI
URANIA

L'UOMO CHE AVEVA IL TOCCO

di Antonio Bellomi

C'era poca gente nel Parco della Pace. Il prato, piatto e verde, si stendeva per diversi ettari, con qualche macchia di cipressi qua e là, fino al bordo dell'alta scogliera che dava su un mare perennemente mosso, le cui onde si frangevano fragorosamente contro scogli neri e aguzzi, simili ai denti di un preistorico mostro marino.

Il sole era alto e le lenti incorporate dell'uomo si scurirono ancora di più quando varcò la soglia del parco e lo scintillare dei piccoli obelischi di cristallo che costellavano il tappeto erboso si riversò su di lui come una cascata luminosa.

Lajos Dritan si arrestò un momento, intimidito da quelle saette luminose che lo investivano. Gli succedeva sempre quando andava in quel luogo, anche se ormai ci andava molto raramente e solo quando qualche cosa lo tormentava nel profondo.

Come oggi.

Un lungo sospiro e mosse un passo in avanti, rompendo quella specie di trance che l'aveva colto nell'attimo in cui aveva varcato il portale d'ingresso.

Trovò subito l'obelisco che cercava, non molto distante dal punto d'entrata. Un obelisco di un cristallo azzurrino, la cui tinta si fece sempre più accentuata a mano a mano che lui si avvicinava. Quando gli fu davanti, a un passo di distanza, l'azzurro si era trasformato in un blu cobalto intenso.

— Sono qui, papà — disse l'uomo.

L'azzurro dell'obelisco palpitò come un cuore che riprende a pulsare dopo essere rimasto fermo per un'eternità. Il cristallo stesso prese a vibrare leggermente e l'aria attorno parve caricarsi di elettricità.

— È tanto tempo che non vieni, figlio mio — risuonò il cristallo. — Che cosa ti conduce qui?

Lajos non rispose subito e la sua mente vorticò freneticamente alla ricerca di una risposta qualsiasi, perché non era ancora giunto il momento di affrontare la vera questione per cui era andato fin lì.

— Un rimorso, papà — rispose alla fine, e mentre pronunciava quelle parole sapeva che non era vero, che un altro era il problema.

La voce sintetizzata del cristallo parlò in tono dolce, il tono di un padre che blandisce il figlio piccolo. — Non potevi fare altro, Lajos. Ne abbiamo già discusso altre volte, non ricordi? Non avrei mai dovuto pretendere che mio figlio stesso ponesse fine alla mia vita.

— La maledizione degli immortali — sussurrò Lajos. — Questa è la maledizione che ci accompagna per avere osato sfidare le leggi della natura. Eppure tutto sembrava così bello, radioso.

L'aria attorno all'obelisco crepitò come se le cariche elettriche si fossero fatte più intense. — Sconfiggere la morte è stata non la vittoria dell'uomo, ma la sua sconfitta — disse il cristallo. — Anch'io da giovane lo pensavo, poi, col passare degli anni, col carico dei ricordi, con la fatica di vivere, ho desiderato che si potesse tornare indietro, a un tempo lontano in cui un giorno ci si abbandonava al sonno eterno.

Ci fu una lunga pausa. Un silenzio prolungato. In quel momento Lajos avrebbe voluto dire tante cose, eppure anche una sola parola gli sarebbe costata una fatica immane.

La maledizione degli immortali. Sì, vivere da immortali era una maledizione, non la cosa meravigliosa a cui tutti avevano applaudito trecento anni prima, quando per la prima volta, in un misconosciuto laboratorio asiatico, era stata sintetizzata la proteina che dava l'immortalità.

— A cosa pensi, figlio mio? — chiese il cristallo.

Un nodo alla gola impedì a Lajos di rispondere. Ricordava ancora con tremenda sofferenza il giorno, cinquant'anni prima, in cui suo padre gli aveva detto con voce stanca di non voler più vivere. E l'aveva chiesto a lui, a Lajos, suo figlio, perché era forse l'unico uomo della Terra che avesse il tocco. Il tocco dell'oblio eterno. La capacità soprannaturale di invertire il processo di immortalità di un uomo e

fare sì che nell'arco di pochi minuti sopraggiungesse la morte naturale.

— Non ne sono stato capace, papà — disse con voce tremante. — Non potevo farlo. Non con te. No.

Il cristallo vibrò intensamente, come se vivesse di emozioni proprie e l'aria crepitò di scariche intense, così forti che raggiunsero un gruppo di gabbiani che in quel momento sorvolavano il prato, provenendo dalla scogliera, e li fecero deviare bruscamente.

— Così non mi è rimasta altra soluzione che incapsulare la mia mente in questo cristallo dove se non altro può riposare nell'oblio da cui viene risvegliata solo quando mi raggiunge un visitatore — disse la voce dal cristallo e c'era un tono non tanto di sofferenza, quanto di stanchezza in essa.

Per un immortale che trovava immane il peso della vita non c'erano molte soluzioni, pensò Lajos con tristezza. O si suicidava con qualche sistema cruento che non offriva ai medici la possibilità di rimediare con interventi risanatori, o sceglieva la via dell'oblio eterno, incapsulando la mente in un obelisco di cristallo nel Parco della Pace. Ma pochi avevano il coraggio di affrontare un suicidio cruento e crudele come la decapitazione o la cremazione. Così quasi tutti sceglievano la via dell'oblio.

O il tocco di Lajos.

Ricordava ancora con chiarezza la prima volta in cui si era reso conto del potere che disponeva. Un vecchio, vecchio di età, ma giovanile d'aspetto, l'aveva supplicato di procurargli la morte, perché lui non aveva il coraggio di farlo da solo. Ma Lajos era un medico, non avrebbe mai potuto uccidere una persona in perfetta salute e non l'aveva fatto. Si era limitato a posargli una mano su un braccio e a sussurrargli: — Non posso. Vorrei tanto porre fine alle tue sofferenze, ma non posso farlo. Se solo potessi annullare questa maledizione dell'immortalità questo sì che lo farei immediatamente. — E in quel momento lo desiderò con tutte le sue forze.

Un istante dopo aveva visto quel corpo giovanile, invecchiare di colpo, accelerando il processo di secondo in secondo, finché nel giro di pochi minuti aveva avuto di fronte a sé un vecchio grinzoso e canuto

che si era afflosciato al suolo e con un sorriso di beatitudine sulle labbra era spirato.

— Un potere terribile e grandioso il tuo — disse la voce del padre, come se questi gli avesse letto nel pensiero.

Sì, terribile e grandioso, davvero. Un potere a cui ricorreva un numero sempre maggiore di immortali. Un potere che dava la possibilità ad altri uomini di sfuggire alla maledizione della vita eterna, quando il peso dei ricordi, dei rimorsi, dei tormenti si faceva insopportabile.

— Procuri la pace a tante persone — disse il cristallo. — Dovresti essere felice di questo.

— Ma non lo sono! — gridò Lajos con voce strozzata. — Io sono un medico, dovrei portare la vita, non la morte. Non sopporto più questo peso, non posso continuare a fare questo. Ogni volta provo una tensione sempre più insopportabile. Credevo di fare la cosa giusta all'inizio, anzi ne sono ancora convinto, ma ciononostante dare la morte mi è insopportabile.

— Tu non dai la morte, figlio mio — lo corresse il cristallo. — Tu riporti solo la natura sul suo percorso naturale. La morte non è un accidente della vita, ma è la sua conclusione naturale, è l'immortalità il fattore estraneo, il peccato d'orgoglio dell'uomo, che ha finito per procurare la sua stessa infelicità.

Il blu del cristallo palpitò come per esprimere un'emozione intensa.

— Non puoi abbandonare questa tua missione — disse ancora il cristallo. — Tu puoi risparmiare dolori e sofferenze.

Era vero, pensò Lajos. Ma questo non gli era di consolazione. Sarebbe stato meraviglioso ritornare a essere un medico come erano i medici di un tempo, quelli di cui parlavano i libri di storia. I medici che facevano nascere i bambini, che portavano un soffio di vita nel mondo. Ma non nascevano più bambini adesso. E così, alla lunga, la razza umana si sarebbe estinta e di essa sarebbero rimasti per l'eternità solo i cristalli del Parco della Pace e le loro anime immerse nel sonno dell'oblio.

— Non ho scelta, allora? — chiese Lajos. In quel momento si sentì di nuovo il figlio che, da piccolo, correva a chiedere consiglio al padre,

quel padre che saldo come una roccia aveva sempre una risposta a tutti i suoi dubbi e le sue paure.

— Temo di no, figlio mio — rispose il cristallo. — Ognuno di noi ha o ha avuto una funzione in questo mondo e la tua è di procurare sollievo alla gente che soffre. In fondo è proprio questa la tua missione di medico. Un medico cura e risana, ma deve anche porre fine alle sofferenze. E tu puoi farlo. Devi farlo.

— Anche se costa sofferenza a me, papà — disse Lajos tra le lacrime.

Aveva fatto bene a venire al Parco della Pace. Ancora una volta suo padre aveva saputo offrirgli il consiglio giusto. Ora doveva seguirlo.